

10 - 462

Appartiene alla Biblioteca privata

UTI



10-112

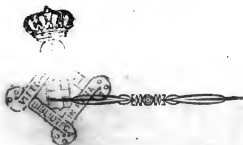


DRITTO PAPISIANO

DI

DOMENICO CASSINI

PRESIDENTE DELLA CAMERA DI DISCIPLINA
DEGLI AVVOCATI.



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA SALITA INFRASCATA N. 344.

1837.

A S. E.

GIUSEPPE CEVA-GRIMALDI,

MARCHESE DI PIETRACATELLA , DUCA DI PESCHE, GENTILUOMO
DI CAMERA DI S. M. CON ESERCIZIO, CAVALIERE DELL' IN-
SIGNE REAL ORDINE DI S. GENNARO , G. CANCELLIERE DEL
REAL ORDINE DI S. FERDINANDO E DEL MERITO, CAVALIERE
GRAN-CROCE DEL REAL ORDINE DI FRANCESCO-I. E DI S.
FERDINANDO, CONSIGLIERE MINISTRO DI STATO , PRESIDENTE
DELLA CONSULTA GENERALE DEL REGNO. CC. CC. CC.

Non vi è composizione letteraria di qualsivoglia forma o materia, che non sia dedicata ad un ragguardevole personaggio. In queste dediche si scrivono per lo più elogi lusinghieri, e per tal modo nobilmente si cerca, e protezione, ed amicizia. Da questo sentimento io non posso essere adescato, perchè già è elasso tempo non breve da che, per mia felice ventura, sono oggetto della vostra

protezione , e dell' amicizia vostra. E se per debito conveniente io volessi , non potrei rendere più noto di quello ch'è , il vivace ingegno vostro , nè più chiara potrei rendere la magnificenza del vostro antico nobile cognome. Nel dedicarvi questo Discorso sul *Dritto Papisiano* , che riguarda la politica dell' antica e primitiva giurisprudenza di Roma al tempo de' suoi Re , altro non ho in mente , che questo ben gradito , e tutto volontario legame della mia servitù coll' E.^a V.^a , rinvenga nello più tardo avvenire , un fermo monumento di quella giusta devozione che vi professo.

Di V.^a E.^a

Devotissimo servo

DOMENICO CASSINI.

OGGETTO DELL' OPERA



Lo studio delle leggi riesce troppo malagevole e spesso si abbandona, quando non è preceduto, o almeno accompagnato dalla storia. Le leggi che chiamiamo positive, non sono nel fatto, che la storia dell'uomo considerato ne' progressivi gradi della società, onde la cognizione delle leggi, corrisponde alla conoscenza degli uomini, messi nell'azione de' sociali rapporti. In quest'azione l'uomo non sa formare nè produrre che sempre rinascenti bisogni, nè sa manifestarli altrimenti, che per sentimento di cupidigia, la quale va per lo più ad incontrare la cupidigia altrui; quindi la necessità di porre in equilibrio i discordanti desiderii. Ora la espressione di questo equilibrio, sostenuta dall'interesse e dalla volontà di tutti, è ciò che si dice comunemente legge, o sia, regola che pe'l vantaggio comune, dirige le azioni libere degli uomini.

Se non si conosce l'uomo nelle sue morali qualità, ne' rapporti del suo stato, e ne' suoi bisogni, non si possono nè conoscere nè distinguere i suoi dritti e le sue obbligazioni, le quali, considerate nel di loro legamento colla famiglia, con la società, e col Governo, fanno facilmente comprendere la necessità e la forza delle leggi. La conoscenza di tutte sì fatte cose, costituisce la storia dell'uomo nella vita civile; onde giurisprudenza senza storia, equivale a scienza di leggi senza ragione (1). Se lo studioso della scienza civile giunge a comprendere l'origine e'l procedimento del dritto nelle sue politiche vicende, consegue un fine, che nè più utile, nè più dilettevole potrà incontrare nel vasto campo dello scibile umano.

Bisogna non per tanto avvertire, che volendo entrare in questo difficile impegno, debbonsi evitare le minute ricerche: la loro investigazione,

(1) Il Cavallari espresse assai bene questo pensiero nel cominciamento delle sue Civili Istituzioni: *Sane jurisprudentiae historia praelucens, leges ipsae intelliguntur facilius, juris aenigmata, in quibus Oedipo conjectore opus esse videtur, saepe solvuntur, et quod magis est, inde legum rationes, quae alias laterent, innotescunt.*

quantunque piacevole , non dee occupare di proposito il giureconsulto , perchè in un cammino sì difficile e lungo , come quello della filologica e recondita erudizione , si corre rischio di rimanere per istrada: oltre che il giureconsulto debb'essere parco nelle conghietture , e moderato nelle astrazioni: il suo spirito dee acquistare prontezza di percepire le cose positive , ed alacrità d'ingegno nel separare l'astratto delle cose ; il minuto investigamento delle parole , allora può essere utile alla scienza che professa , quando il loro significato rischia le cose positive , imperciocchè l'oggetto del giureconsulto , debbono essere i fatti che analizza , i principii che applica , e le conseguenze che rileva.

Le leggi hanno servito di regola al vivere civile degli uomini che ci hanno preceduto ; e la vita civile di que' che ci hanno preceduto e di quelli che seguiranno , ha sempre corrisposto alla varietà de' climi , alla diversità delle abitudini , alla varia organizzazione de' governi , ed alla diversa maniera di pensare ora inalzata , ed alle volte depressa. Lo stesso andamento hanno segnato le leggi ; onde si osservano in un tempo aumentate di numero , in un' altro abrogate o in desuetudine , spesso modificate , e qualche volta riprodotte o nella stessa ,

o sotto forma diversa. La ragione di queste vicissitudini costituisce appunto ciò che si chiama Politica della Giurisprudenza. Ogni legge è unita al suo politico principio, o come causa, o come conseguenza. Per comodo della scienza si è distinto lo studio delle leggi da quello della storia; ma chi bene intende che cosa importa la conoscenza delle leggi, studierà la storia, ed in essa studierà le leggi: per tal modo nè comprenderà lo spirito e la ragione. Questo precisamente intese dire il giureconsulto Celso col suo notissimo responso: Scire leges non est earum verba tenere, sed vim et potestatem (1).

Ora sia che non si avesse potuto fare il meglio, sia perchè le buone cose non si lasciano mai in dietro, o perchè le leggi sono in quello stesso progresso in cui sono le vicende politiche, e gl'interni affari de' Governi, ad onta delle ultime novità legislative, non abbiamo potuto dimenticare di essere tuttavia romani. Ecco la necessità di salire all'epoca rimota della prima costituzione politica del popolo romano, la di cui istoria, dal risorgimento delle lettere in sino a noi, è divenuta

(1) *Leg. 17 ff. de legib.*

una scuola di profitto nella parte morale dell' umano sapere. In effetto la romana giurisprudenza serve al giureconsulto e per consigliare con adeguatezza, e per difendere con forza l'intrigato litigio; serve al magistrato per tranquillare la sua coscienza nel difficile officio di dare il suo a chi spetta, derivandone i puri principii dell' equità naturale; serve anche alle fiorite accademie di copioso fonte, per arricchire di piacevoli ed istruttive notizie la repubblica delle lettere.

Questo però è un campo amplissimo, che volendo spaziarlo nel ragionare, bisognano uomini di me più istruiti, e meno occupati di quello io sono nelle forensi faccende; onde non intendo di far' altro, che di trattare, per ora, il solo punto della politica costituzione de' primi secoli di Roma al tempo de' suoi Re, per conoscere con approssimativa facilità la politica giurisprudenza di quel tempo, la quale ha servito di fondamento alle leggi che seguirono. Piaccia ad altri di continuarne il filo, con un piano meglio condotto.

Intendo bene, ch' è una cosa molto difficile, far parola della storia de' primi secoli di Roma: una storia che cominciò troppo tardi ad avere scrittori poco felici, come Diocle e Fabio Pittore, non

può essere che un racconto di favole poetiche , come scrisse Livio , che di schiette e pure memorie di cose fatte. So pure di Cicerone che avea concepito il disegno di scrivere una storia generale di Roma , ma perchè , forse , non ebbe convenevol tempo , o perchè non amava di ammontare conghietture a conghietture nel difetto de' documenti , e nella varietà delle opinioni , disviò dal suo proposito. Dionigi di Alicarnasso volle scriverla , ma in verità fece chiaro conoscere , ch' ebbe in mira di compiacere i romani piuttosto , che di scrivere la storia de' primi secoli di Roma (1).

Ma non perchè le notizie di que' tempi sono ingombrate di fatti o finti o scomposti , per ciò non si può almeno per approssimazione conoscere la politica Costituzione di quel Governo : le autorità degli antichi storici , sebbene di scarsissimo numero , e le conghietture bene istituite , ci fanno

(1) I primi storici non furono che semplici Cronisti; registrarono ciò che si raccontava e nulla più: quando si volle penetrare nelle cause de' fatti , nacque la storia ragionata ; ma le ragioni furono varie , com' erano varii i racconti , e fu facile cadere nella invenzione ; nacque per necessità la critica della storia ; e 'l mondo letterario ebbe assai tardi un Tucidi-
de , un Tacito , un Plutarco.

sicuramente comprendere la forma di quel Governo. Quando si conosce la forma del Governo, è facile cosa rendere la ragione di quelle poche leggi che ci sono rimaste. E conoscendo la forza e la politica di queste leggi, la storia istessa di quel tempo resta dispogliata del favoloso. In fatti, tosto che saranno ben comprese le leggi di Romolo, si conosceranno i limiti del regio potere, quelli del Senato, e quelli del popolo: si conoscerà il principio politico del Governo, e per conseguenza con qual forma di governo questo principio operava; e per sì fatta maniera si renderà la ragione perchè i romani divennero potenti a fronte di possenti vicini; come le leggi sostennero il Governo, e, come queste alterate, rovesciò il regio potere. Per tal modo la politica delle leggi regie si ravviserà nella politica del Governo, e questa, se non giunge a farci conoscere i fatti che il tempo ha nascosto, ci farà conoscere la inverosimiglianza e la falsità de' fatti che ci sono rimasti.

Se piacesse di continuare lo stesso piano sino al punto della più alta fortuna de' romani, si osserverà primieramente come il Dritto regio, o Papisiano fu cangiato con una simulata apparenza nel Dritto Decemvirale; come questo per la sua

insufficienza va a ricoverare sotto l'ombra delle formole ; come queste formole si nascondono alla intelligenza volgare ; come si rende necessario lo studio del Dritto , come tutto si riduce a principii generali.

La conoscenza degli oggetti morali , deriva da semplici fatti , che col tempo aumentano piuttosto che arrestano , di maniera che se non si distinguessero per classi , si confonderebbero nella loro molteplicità. Ora fatta cotesta classificazione si osserva , che vi sono de' principii comuni a tutte queste classi , e vi sono de' principii particolari e proprii a ciascuna classe. Cotesti principii , messi nel loro ordine naturale , compongono ciò che chiamiamo scienza. E siccome la intelligenza de' principii generali ed astratti , non può essere a tutti comune , ne deriva che la scienza va a limitarsi ad una classe di persone , come se fosse di loro esclusiva facoltà.

Ne' tempi de' quali parliamo , tutta la scienza del Dritto consisteva nella tradizione degli usi e de' costumi ; ed era scienziato del Dritto colui , che sì fatta tradizione meglio conservava ; onde la facoltà esclusiva della conoscenza del Dritto , derivava meno dal sapere e dallo studio , che dal modo di conservarne la tradizione. I Patrizii , come

quelli che dovevano per legge ministrare a' plebei loro clienti il consiglio, sciogliere il dubbio ne' loro affari, difenderli nella proprietà e nella vita, si trovarono nella circostanza, e nella necessità di conservare nella famiglia, nella gentilità, la tradizione; imperciocchè essendo essi, pari ad una specie di guerrieri intenti a garantire l'oppresso nella pace della famiglia, divennero gli Scienziati del Dritto, i Patroni di que' che lo ignoravano (1).

Quando i romani giunsero per la fortuna delle armi al superbo fasto di comandare una gran parte del mondo conosciuto, e quando vollero in pubbliche assemblee giudicare le politiche faccende; quando il patronato era già divenuto incombinabile colla forma del Governo, non più i Patrizii patroni furono i sapienti del Dritto, ma lo furono gli uomini d'ingegno, distinti col nome di Oratori (2) i quali regolavano non che gli affari privati, ma il destino della nazione. Un Cajo Aquilio, un Mar-

(1) Esichio spiega così: *Patronus*, quasi *pater dictus*, eodem modo, quo *matrona*. Dionigi di Alicarn: *lib. 2. p. 83.*

(2) Rittersusio. *Ad XII Tab. pag. 82.* Brummero. *Ad leg. Cinc. lib. 2 pag. 20.* Cicerone definì l'Oratore, *Vir bonus, dicendi peritus, qui in causis publicis et privatis, plena et perfecta utilitur eloquentia.* De clar. Orat.

cello , un Trebazio Testa , un Crasso , un Ortenzio , un Cicerone , furono l'ornamento della repubblica.

Allontanata la moltitudine dal tumultuoso reggimento de' pubblici affari , e raccolta nella mano di un solo la somma delle cose , cotesti Oratori , abbandonando l' arte dell' allettatrice eloquenza , si occuparono con miglior profitto allo studio dell' uomo , ad emulare i cultori della Filosofia nel definire le cose , a considerare l' uomo qual' egli è , e non quale dovrebbe essere , a pronunziare responsi : divennero gli oracoli della città , gli assessori al Concistoro del Principe , ne formarono la gloria , si chiamarono Giureconsulti (1). Un Cerbidio Scevola , un Papiniano , un Domizio Ulpiano , un Africano , un Paolo , un Modestino , sono nomi ripetuti ogni dì con immortale chiarezza , ne' Tempi della Giustizia.

Io però non debbo affatto interessarmi del giu-

(1) Plinio. *Epist.* 2. III. Gellio , *Noct. Attic. lib.* 1, cap. 21. Pomponio *leg.* 2 ff. *de orig. jur.* li definirono così : *Caepurunt publice Imperatoris auctoritate signatis scriptis respondere sub Augusto , a quorum responsis non licebat recedere.*

reconsulto , nè in quanto alla sua origine , nè in quanto alla sua dignità. Conosca solo nel brevissimo spazio della sua vita , il lungo e difficile corso della scienza che professa , e lo conosca nella sua politica ragione , cominciando dalla politica delle Leggi regie ; ch' è lo scopo di questo discorso.

C A P. I.

DE' ROMANI AVANTI IL REGNO DI ROMOLO.

§. I.

*Roma esisteva prima che Romolo fosse stato
eletto Re de' romani.*

IMPORTA sommamente di conoscere, se prima di Romolo vi era una popolazione distinta col nome di romani, o sia, se Roma è più antica di Romolo. Intorno a questo punto le conghietture, e la critica, non sono di accordo colla volgare opinione: questa da lungo tempo e quasi per usanza ha ripetuto, che una truppa di pastori e di servi fuggitivi inalzò dal principio poche capanne sul monte *palatino*; questo sito ingombrato di boscaglia, circondato dalle paludi

che vi formavano le acque del Tevere , era naturalmente forte difesa a gente rozza e mal nata , bisognosa di sostentamento , che non può procacciarsi senza violenza. Si dice , che Romolo divenisse capo di questa banda desolatrice ; e che per aumentarne col numero la forza , aprì un asilo colla protezione de' numi : vi accorse una copiosa folla di debitori impotenti , di servi fuggitivi , di assassini , di malfattori di ogni specie , e tutti destinati a popolare il monte palatino. Per tal modo unito cotesto gentame , usando violenza , sottomette un antichissimo villaggio chiamato *Saturnia* , situato sul monte aventino , onde formossi una sola e numerosa popolazione. Ma perchè non vi era un corrispondente numero di donne , non poteva promettere che una breve durata ; quindi fu necessità garantita dal consiglio de' numi , di rapire le donne sabine ivi accorse per causa di celebrare una festa , e così Roma fu popolata , prendendo da Romolo il nome , che la fondò nel giorno 21 aprile dell' anno 753 innanzi all'Era volgare. Questa è la storia dell'origine di Roma che volgarmente s'insegna. La critica però la ripruova come storia di fantastico capriccio e favolosa. Ci si permetta di dimostrarlo.

Moltissime cose sono state credute , e molte al-

tre tuttavia si credono , solo perchè non sono state per lungo tempo, contraddette; e siccome la comune opinione non permette di contraddirle, si ridicono con un'ardita franchezza: la critica istessa debbe usare una specie di violenza per oscurare la favola che si crede, e portare allo stato di dubbio la verità che si vuole sostituire; e quando ciò si ottiene, bisogna dire, che la critica ha fatto de' progressi. Il tempo solo può allontanare gli errori.

Giovanni Clerico osservò, che quanto il tempo ha tolto di vero al passato, altrettanto di falso ha aggiunto all'avvenire: *quo plura vetustas rebus detraxit, eo plura a posteris adduntur* (1). L'uomo disvia sempre e guasta tutto. È primieramente una cosa certa, che i primi storici hanno scritto i fatti e nulla più; e quando non hanno scritto i fatti della loro età, ma quelli del tempo già elasso, o pure quelli non caduti sotto a' loro sensi, non hanno mai osato di contraddirne il racconto; e quindi scrissero quello che si raccontava, e lo scrissero in quel modo che si raccontava. Spesso la narrazione era varia, e vario e dissimile riusciva il racconto degli storici. Dionigi di Alicarnasso è diverso in parecchi fatti con

(1) *Art. crit. epist. 4. pag. 127.*

Tito-Livio ; e Plutarco è qualche volta dissimile con l' uno e con l' altro. Se cotesti gravissimi storici avessero preso il racconto degli antichi fatti da un fonte solo, o coevo, o prossimo agli stessi fatti, non avrebbero potuto così discordare, perchè si può svariare ne' ragionamenti e nelle opinioni, ma non mai ne' fatti, che debbonsi presentare a tutti sempre nello stesso modo ; onde se cotesti storici dissentono in più punti riguardanti la storia di Roma, è una conseguenza del metodo ch' essi usarono nello scrivere la storia, scrissero, cioè, il volgare racconto : questo è vario nel punto dello stesso suo avvenimento ; e dopo elasso alcun tempo, si ravvisa non solo discordante, ma anche favoloso ; ed il tempo, quanto di verità sottrae al passato, altrettanto di falso addice all' avvenire.

Cicerone mi rende fermo nella credenza di questa verità. Egli aveva, come ho accennato, concepito il disegno di scrivere la storia di Roma, anzi ne avea formato il piano generale, di cui fa parola nel Trattato dell' Oratore, ed in questo insegna le regole, che un buono storico dee aver presenti : *ha da osservare per prima legge, di non avanzare il falso, e di non temere di assicurare il vero, acciocchè non si faccia egli credere sospetto di*

odio , o di favore; che non dee lo storico tralasciare la ragion delle cose , l'ordine de' tempi , e la descrizione de' luoghi. Che in tutte le grandi imprese cerchi prima di spiegare i consigli , indi le azioni , finalmente l'esito. Che nel raccontare i consigli dee dare il suo giudizio : nelle azioni ha da riferire non solo quello che si è fatto , ma come si è fatto. Negli eventi , affinchè non manchi a nulla , ha da dimostrare qual parte vi abbia il caso , quale l'arroganza , quale la sapienza. Ha da descrivere non solo il nome delle persone , ma l'eccellenza , la fama , e la virtù (1) : queste regole le insegna come cose facili e note a ciascuno , ma non scritte separatamente da alcun Retore , onde poteva aversi come il primo a praticarle , se il piano avesse avuto il suo effetto : vale a dire , che sino a' tempi suoi la storia non era stata scritta secondo queste regole ; le quali , trascurate che sono , riducono la storia ad un racconto di fatti volgari e comuni. Arriano , come osserva Giovanni Clerico , meglio di ogni altro avvertì la stessa cosa : *plura transibo quam credo ; nam nec adfirmare susti-*

(1) *De Orat. lib. 2. cap. 15.*

neo, de quibus dubito, nec subducere quae accepi (1).

La conseguenza che io intendo dedurre da queste autorità, è quella di allontanare quel sentimento di maraviglia che naturalmente si desta nell' animo di molti, quando si oppone la più lieve contraddizione agli storici più vetusti delle romane antichità; mentre io son sicuro, che se quelli stessi sommi uomini fossero stati richiamati alle vere regole, non avrebbero incontrato alcuna difficoltà nell' applaudire la giusta contraddizione. È parimente una cosa degna di tutta l' attenzione, che il metodo di scrivere la storia ha variato secondo la diversa scientifica istruzione de' tempi: alle volte si è studiata e si è scritta la storia, meno per conoscere i fatti, che per conoscere le loro cause, e per tal modo formare una scienza maestra del vivere civile: alle volte si è scritta e studiata per soddisfare la curiosità de' posteri, formandone una messaggiera del tempo già passato; e secondo questa diversità di obbietto, i fatti storici sono alle volte trascurati nella loro connessione, ed alle volte sono stati o sfigurati o troppo minutamente ricordati.

(1) *Artis Crit. tom. 2. pag. 429.*

I primi storici non sono che Cronisti ; e questi , non altrimenti che quelli de' nostri tempi barbari , scrissero i fatti o come avvenivano , o come si raccontavano , senza interessarsi nelle loro cause , senza distinguere l' ordinario dallo straordinario ; senza osservazione e senza critica ; e si scrissero dopo che si erano per lunghissimo tempo conservati nella memoria degli uomini , che ne sono stati depositarii sino a che non ne nacque lo storico . Ma cotesta specie di depositario non rinviene interesse alcuno nel conservare fatti ordinarii , truova il suo piacere (ch'è il solo suo interesse) quando decompone l' ordinario , e compone lo straordinario : dimentica facilmente il primo , con piacere ricorda il secondo : vien ripetuto da generazione in generazione , e lo storico compare quando il racconto è già scomposto , quando il fatto è divenuto maraviglioso , quando è divenuto comune da non potersi contraddire senza commettere una specie di delitto ; e la critica , cioè il buon uso della ragione , acquista il senso di un vocabolo dispiacevole .

Queste osservazioni sono comuni a tutte le storie scritte lungo tempo dopo gli avvenimenti che contengono ; ma gli scrittori delle cose romane si trovarono in circostanze molto più disfavorevoli ; im-

perciocchè avevano i romani uno spirito pronto a credere tutto ciò ch'era maraviglioso e difficile: le origini della loro città non solo erano maravigliose, ma non si potevano affatto contraddire, perchè la credenza di tali cose nacque religiosa, e divenne nazionale: tutte le antiche cose civili erano state divinizzate: Romolo era divenuto un Dio sotto il nome di Quirino; l'asilo si credeva aperto da Romolo sotto la protezione de' Numi; il rapimento delle Sabine si credeva eseguito coll'ajuto e per consiglio del Dio Conso; la educazione di Romolo e di Remo si credeva opera tutt'altro che umana, e così di molte altre cose. In questa falsa credenza, conservata tenacemente come vera, non poteva lo scrittore di questi fatti abbattere senza pericolo un religioso pregiudizio; e quando avesse altrimenti pensato, non poteva altrimenti scrivere, e scrisse quello che volgarmente si diceva, e si raccontava; onde non dee destar maraviglia, se si è osato da tempo in tempo contraddire l'autorità di coloro, che giustamente son riputati i maestri ed i padri della romana istoria; non si detræ alcuna cosa al loro merito, ma solo si scuopre il vizio del tempo, cui è forza l'obbedire.

Premesse queste osservazioni, mi avvicino al punto che sobriamente debbo io trattare, cioè, se

Roma esisteva prima di Romolo. Gli antichi scrittori non solo convengono sull' antichità di Roma , ma assicurano che non può farsene dubbio ; ed in prima Dionigi di Alicarnasso ha come cosa certa , che prima di Romolo , il monte palatino era abitato ; che ivi esisteva la *Παμυνη* , così detta da Evandro dell' Arcadia , dinotante *forza* , o piuttosto luogo forte , e munito. Ma siccome lo storico non vuole impegnare tenacemente la sua opinione , così stima opportuno di accennare tutte le altre opinioni intorno all' origine di Roma. Alcuni credevano che avesse origine da' popoli *Sicoli* , *barbara gente ed indigena* , *i più antichi , de' quali si abbia memoria , abitatori della città che ora domina i mari e la Terra , e ch' è padria ai Romani*. Se furono i Sicoli che diedero l' origine a' romani , è necessità il dire , che Roma esisteva prima di Romolo. Lo stesso storico riferisce l' opinione di Catone , e di Sempronio , i quali credevano , che l' origine de' romani si dovesse ripetere dagli *Aborigini* , *che , secondo era fama , come stirpe di greca gente , in queste parti si collocarono* ; indi conchiude con queste parole : *Tali sono le origini romane , per quanto io potei saperne , svolgendo con assai diligenza numerosi scrittori greci e latini*, *Per tanto dato un lungo addio*

a quelli che credono Roma un emporio di uomini barbari, o profughi, o senza patrii lari, chiunque la dica pur fermamente una città greca, dimostrandola socievolissima, ed umanissima fra tutte. (1) Dionigi di Alicarnasso non pensò mai, che Romolo avesse data l'origine a' romani: egli non fa che riferire le diverse opinioni de' scrittori greci e romani, ed inclina a credere, che gli aborigini abitarono il monte *pallanteo*, che questi discesero dagli Enotrii, e questi dagli Arcadi. Agli Aborigeni si unirono i popoli del Peloponneso sotto la condotta di Ercole; onde chiude il discorso: *chi sa, ricorda e riflette tali cose, non troverà popolazione nè più antica nè più greca di questa.* Lo storico d'Alicarnasso non pensò affatto di attribuire a Romolo l'origine della popolazione romana.

Gli stessi discorsi che d'Alicarnasso riporta come arringhe fatte da Romolo a' romani, e da questi fatti a Romolo, chiaramente dimostrano, che Roma esisteva prima di Romolo: questi discorsi suppongono non solo l'antichità rimota de' romani, ma un governo costituito da tempo antichissimo. Io non debbo prender parte nell'esame della origine del po-

(1) D' Alicarnasso. *Antich. rom. lib. 1. cap. 1. 5. 8. 80.*

polo di Roma , ma della sola sua esistenza antecedente a Romolo. Ma se mai dovessi pronunziare il mio giudizio su di questo punto , inclinerei a credere quello che lo storico d'Alicarnasso credeva , cioè , che i romani ripetevano da' Greci , se non la primitiva origine , almeno la primitiva grandezza , con aumentare il loro numero , colla introduzione de' loro usi , e de' loro costumi , con metterli nel rapporto degli altri popoli. Che questa sia una opinione preferibile a tutte le altre , lo dimostra la uniformità di molte costumanze , di molti riti , e di molti usi : e ciò che vie più determina tale credenza , è la inflessione , o pronunzia del linguaggio romano , simile alla pronunzia eolica; e questo lo attesta non solo Dionigi di Alicarnasso , che potrebbe in ciò reputarsi sospetto , ma anche Quintiliano , giudice imparziale e competente. (1) D' Alicarnasso dunque ammette non solo la esistenza de' romani prima di Romolo , ma la stessa Roma innanzi a Romolo.

Non posso passare all' esame delle autorità degli altri storici , se non premetto una spiegazione della parola *urbs* , la di cui non esatta intelligenza ha fatto prendere lo sbaglio di credere Romolo fondatore di

(1) *Institut. lib. 1 cap. 6.*

Roma. Ne' tempi de' quali si discorre , l'unione delle abitazioni degli uomini , si chiamava *arvum* , che *per synecdochen ponitur pro regione , paese* , onde Ovidio disse ,

Adspicis en praesens, quali jaceamus in arvo (1).

Il poeta, che sicuramente conosceva la forza della voce *arvum*, non permette di dubitare, che significava il luogo delle abitazioni, il paese, la regione abitata; ed era un significato generico, cui si univa il nome specifico, di *Lavinium* , di *Sinuessa*, come noi dicevamo *Terra* nel tempo feudale.

La parola *urbs* dinotava l'abitazione degli uomini, ma però quella precisamente ch'era circondata e difesa da' muri. E siccome la edificazione di queste mura doveva farsi con una religiosa funzione, cioè, segnando un solco coll'aratro tirato da un bove e da una vacca, così dal solco fatto coll'aratro, che si chiamava *orbis*, *urbo*, o *orvò*, dalla sua curvatura, derivò la parola *urbs*, abitazione cinta di muri: *urbs ab urbo appellata est*, *urbare*, *est aratro definire*; *et Varrus ait, urbem appellari curvaturam aratri, quod in urbe condenda adhiberi soleat.* (2) Quindi fondare una città, edificare l'*urbe*, non di-

(1) *Ex Ponto lib. 11 epist. 7 v. 3.*

(2) *Leg. 239 ff. de verbor. signific.*

nota altro che cingerla di mura, e da *arvum*, renderla *urbs*; come se diressimo, da *Terra* si fa *città*. Se non si può dubitare di questa verità di linguaggio, non si dee dubitare della corrispondente intelligenza da dare ai passi degli antichi storici, che hanno parlato nel vero senso delle voci; quindi non bisogna imputare a Tito-Livio quello che non pensò di scrivere, cioè, che Romolo fondò Roma; imperciocchè egli scrisse così: *venne desiderio a Romolo ed a Remo, di edificare una città, urbis condendae, in quei luoghi, ove essi erano stati esposti, nutriti, ed allevati, ed in Alba sopravanzava gran moltitudine di popoli, non che de' Latini* (1).

Lo storico Tito-Livio sicuramente conosceva la forza de' vocaboli di una lingua che professava da maestro; onde bisogna intenderlo nel suo vero senso; e se egli scrisse che Romolo e Remo pensarono di edificare una città, *urbis condendae*, scrisse quello che io dico, cioè, che vollero edificare le mura dell'*arvum*, della Terra, per formarne una *urbs*, una città; o sia, lo storico dice, che Romolo fondò la città di Roma, e non fondò Roma. Sarebbe in fatti inconcepibile, il disegno delle mura prima che vi fos-

(1) Livio. *Lib. 1.*

sero le abitazioni ; ed è parimente inconcepibile la fondazione di una città, composta nello stesso tempo di abitazioni e di mura. Ciò non per tanto queste stesse cose , cioè , di aver formato Romolo e Remo il pensiero di fondare la città , le ha come cose incerte e troppo oscure sì per la loro antichità, come quelle che per grande intervallo di luogo appena si scorgono; e si perchè in que' tempi le lettere erano rade, che sole sono fedel memoria delle cose fatte ; e perchè se alcuna cosa era ne' libri de' pontefici , o di altre pubbliche e private scritture, nell' incendio della città , la maggior parte andarono a male (1). Livio dunque attribuisce a Romolo la fondazione della città , dell'*urbe* , ma non di Roma, la quale, parimente che Dionigi di Alicarnasso , la fa risalire a popoli antichissimi, che vale lo stesso che dire, cotesto gravissimo storico non dubita che i romani esistevano prima di Romolo.

Lo storico Giustino scrisse con una franchezza maggiore de' primi , cioè , che gli *Aborigini* fossero i primi abitatori dell' Italia , così detti per la ignota origin loro ; che Saturno fu il primo a governarli ; e li governò così felicemente , che il suo reggimento

(1) Livio. *Lib. 6 histor.*

passò come proverbio della bontà governativa , perchè *neque servierit sub illo quisquam , neque quidquam privatae rei habuerit ; sed omnia communia et indivisa omnibus fuerint , veluti unum cunctis patrimonium esset*. L'Italia istessa si chiamò Saturnia ; e'l monte dove questo Re faceva dimora , si chiamò Monte Saturnio , indi *Capitolium*. Fauno fu successore di Saturno , cui seguì un secondo Fauno , quando venne dall'Arcadia Evandro di Pallanteo , cui fu assegnato il Monte *palatium* , detto poi *palatino*. I Trojani rifuggiti in questi luoghi , vi si stabilirono , e fondarono Lavinio , ed Albalonga. La discendenza di questi sventurati Trojani , diede origine a' Romani. Da questo racconto di Pompeo Trogio si deduce , che i colli Saturnio e Palatino erano abitati da tempo lunghissimo , quando Romolo comparve al mondo ; o sia , quando fondò la città , e non già Roma , ch' esisteva da tempo antichissimo.

Sallustio Crispo , scrittore di molto merito disse così : *la città di Roma la fabbricarono e possederono sul principio i Trojani , che raminghi sotto la scorta di Enea andavano vagabondi , senza di avere una certa stanza ; e con essi gli aborigeni , genia di uomini incolti , senza leggi , libera ,*

e sciolta (1). Se dunque ripete l'origine di Roma da' Trojani uniti agli Aborigini, è necessità di conchiudere, che Sallustio Crispo credeva Roma esistente prima di Romolo; imperciocchè i Trojani, se vennero nell'Italia dopo la distruzione di Troja, fu per lo meno quattrocento e più anni prima di Romolo. Questo giudizioso scrittore protesta, che ciò che diceva intorno a questo punto, non era che il racconto volgare e comune, e ch' egli lo aveva inteso dire, *sicuti ego accepi*.

Vellejo Patercolo copiò per così dire le parole usate da' scrittori che lo avevano preceduto, seguendo l'opinione del volgo: *Romulus Martis filius, ultus injuriae avi, Romam urbem parilibus in palatio condidit*; vale a dire, che Romolo nel dì della festa dedicata a Pale, edificò *urbem Romam*, la fece città.

Cicerone parlando di un suo amico, chiamato Lucio Tarrucio Firmano, studioso delle antichità caldaiche, assicura che costui diceva, *Urbis natalem etiam repetebat ab iis parilibus, quibus eam a Romulo conditam accepimus* (2). Ciò che vale lo stes-

(1) *De bello catilin.* § 6.

(2) *De divinat. lib.* 2.

so che dire, che nel giorno 21 aprile si sollemnizzava la festa della dedicazione , o consecrazione gentilesta della città , ma non di Roma non ancora città.

Nel panegirico di Mamertino all' Imperatore Massimino è detto , che sul monte palatino vi era un Tempio con altare dedicato ad Ercole , in segno della sua venuta , e della sede che vi fissò. Ma Ercole , o la favola di questo Eroe contrastato da tanti popoli , è molto più antica della nascita di Romolo. E quindi la critica ripruova ciò che volgarmente s'insegna , che Romolo fondò Roma , e che diede origine a' Romani: gli scrittori delle antichità romane non hanno pensato di dire il contrario: vi è fra essi qualche divergenza , ma tutti convengono, che l'origine di Roma precede di molto tempo la nascita di Romolo.

Bisogna non per tanto sciogliere la difficoltà che comunemente s'incontra nel sostenere quanto si è detto. Come negare a Romolo la gloria della fondazione di Roma , se questa si è conservata per tanti secoli in una pubblica e religiosa festa? Questo argomento mena ad una conseguenza contraria ; imperciocchè cotesta festa dinotava appunto la religiosa cerimonia della consecrazione propria dell' *urbe* , della città. Era un' antichissima costumanza de' popoli italiani , di consacrare con una pompa religiosa i muri

destinati a fortificare le loro abitazioni, le quali ricevevano dalle mura un'aspetto più maestoso ed imponente, rendendo nella pubblica estimazione *Urbs*, città, quello ch'era un semplice *Arvum*, una Terra ignobile: e quel giorno, in cui si disimpegnava sì fatta funzione, era festivo, come che dedicato ad una qualche Divinità, onde Tibullo scrisse così:

*Urbis festus erat, dixere palilia patres;
Hic primus coepit, moenibus esse dies.*

Era cioè una festività che simboleggiava la edificazione delle mura, e non la edificazione delle abitazioni che compongono la città. E con più precisione Ovidio disse lo stesso ne' suoi Fasti:

*Apta dies legitur, qua moenia signal aratro.
Sacra Palis suberant; inde movetur opus (1).*

Nè posso trascurare un' altro passo di Tibullo, il quale non attribuisce altro a Romolo, che la edificazione delle mura:

*Romulus aeternae nondum formaverat urbis
Moenia, consorti non habitanda Remo.
Sed tunc pascebant herbosa palatia vaccae.
Eo stabant humiles in Iovis arca casae (2).*

(1) *Lib. 1 ver. 819.*

(2) *Lib. 2. Eleg. 5.*

Da quanto brevemente ho detto si può conchiudere, che Romolo si può chiamare il fondatore di Roma presa nel senso di città, di luogo imponente, munito, e difeso dalle mura, le quali costituivano la prerogativa dell'*urbe*, della città; ma se poi si volesse credere che Romolo, avendo scelto uno di que' colli, avesse costruite le mura, indi avesse invitati i pastori, fuggitivi, e malfattori, dando così cominciamento e nome alla città di Roma, si crederebbe una cosa assai più che favolosa, contraria alla buona critica, ed all'autorità di quelli stessi scrittori, alli quali la volgare opinione si riporta.

Io potrei far uso di molte altre autorità, per viepiù convincere, che ai classici scrittori delle antichità non cadde mai nel pensiero di credere, che Romolo avesse dato il nome e la esistenza alla città di Roma; ma userei di molto dal mio proposito. La confusione di queste due voci, *arvum*, ed *urbs*, fu introdotta nello studio delle antichità, da Solino, da Zonara, da Cassiodoro ec. ciecamente seguita, sino a che Giovanni Temporario (1), e Filippo Cluverio (2) avvertirono lo sbaglio: questi però vollero

(1) *Cronolog. Dimostraz. lib. 3.*

(2) *Italia antiq. lib. 3.*

toccare l'estremo opposto, asserendo di essere una favola la esistenza di Romolo, e degli altri Re di Roma; ma abbattere i monumenti che il tempo ha rispettato, e che la ragione non ripruova, è una fatica malagevole e vana; onde non senza ragione il Perizonio, in una sua dissertazione ha maltrattato alquanto il laboriosissimo Filippo Cluverio. Bisogna evitare un'estremo di scuola volgare, ed un'estremo di letterario pirronismo: è un'estremo riprovabile quello di credere, che Romolo sia stato il fondatore di Roma *Arvum*, e non di Roma *Urbs*: è parimente un'estremo ripruovabile quello di portare al grado dell'assoluta incertezza i primi secoli di Roma.

Non bisogna in fine lasciare in dimenticanza le conghietture, le quali confermano quanto si è detto intorno all'origine di Roma e de' Romani prima di Romolo. In qual modo può concepirsi, che Romolo abbia potuto unire tanti fuggitivi e tanti ribaldi da formare una città, che nel suo cominciamento presenta un Consiglio di Cento Senatori, e di 300 Guardie destinate alla personale custodia del Re: come può concepirsi, che dopo quattro anni di regno, Romolo abbia potuto con questi mezzi portare la guerra a' popoli costituiti e numerosi? sarebbe lo stesso che supporre una ribalderia cotanto estesa, da rendersi fa-

stidiosa ed intollerabile in ogni specie di governo: nè questa vile ciurmaglia è fatta per obbedire a qualunque reggimento governativo: se gli uomini di quel tempo furono come sono gli uomini del tempo nostro, e se la natura non ha smentito se stessa, bisogna convenire, che i romani hanno esistito da un tempo assai più antico del tempo di Romolo. Un monarca pacifico nel suo regno può fondare una Metropoli; ed un Sovrano che dilata i confini del suo imperio, può farlo con una maggiore felicità di successo, impiegando la sua potenza nell'ordinare le immense spese, la prudenza nell'invitare i popoli, e la sua magnanimità nel dispensare onori. Ma farsi nello stesso tempo Sovrano, e formare una Metropoli senza di avere un regno, vale lo stesso che attribuire a Romolo più di quello, che non può attribuirsi che allo genio di Pietro il Grande; ma se lo genio ha degli esempj, non s'incontrano le stesse circostanze.

Romolo fu il fondatore di Roma nel senso che lo abbiamo detto, e l'epoca della fondazione delle mura fu segnata in un giorno stabile per conservarne la memoria; tanto più che il governo introdotto da Romolo fu diretto a correggere i vizj ne' quali era caduto il governo antecedente; onde la fondazio-

ne della quale si parla , riguardò piuttosto una politica rigenerazione del Governo , la quale è sempre accompagnata da cose nuove , perchè le novità danno al principe nuovo una specie di titolo alla sua stabilità , e fanno supporre un rinascimento , un *redeunt saturnia regna*. E siccome cotesta politica rigenerazione , espressa più sensibilmente colla cerimonia religiosa delle mura , probabilmente avvenne nel giorno 21 aprile dell'anno 753 prima dell'Era volgare , così cotesto giorno si dedicò all'allegria , alla festa , alla religione della quale fanno sempre uso i conquistatori de' regni , ed i riformatori de' governi. Non debbo trascurare di far conoscere , che è questo un pensiero destato nella mente di tanti innumerevoli scrittori delle antiche cose , imperciocchè il dottissimo Wander-Muellen scrisse lo stesso : *De origine , sive primordio eius non consentiunt scriptores. Sunt qui Romam ante Romulum conditam volunt , et initio appellatam Valentiam: deinde ab Evandro Romam nominatam fuisse , graeco scilicet nomine Ρωμην , quod robur , sive valentia est. Alii sentiunt , Troja capta , quosdam ex Achivis , in ea loca , ubi nunc Roma est , devenisse per Tiberim : deinde suadente nobilissima captivarum faemina , cui Roman nomen erat , incensis navibus , posuisse sedes,*

et exstructum oppidum Romen , ab ea fuisse appellatum. Nonnulli et originem et appellationem a Romo Aemathionis filio deduxere (1). Ora che questa scienza della vita civile dell' uomo, e del corso delle nazioni è grandemente coltivata, non permette che si duri fatica a spogliare le volgari istorie della parte favolosa , e per conseguenza a credere , che vi erano de' romani, e che vi era Roma assai tempo prima di Romolo.

§. II.

Se Roma era abitata , qual'era l'origine de' popoli che l'abitavano , e con qual forma di governo regolavano i loro pubblici interessi.

Se Roma era o pur nò abitata prima di Romolo , è una quistione molto importante nella scienza civile , e molto utile al giureconsulto. Non così quella di sapere da quali popoli fosse abitata ; onde non m' impegno gran fatto nell' investigamento de' primi popoli di Roma. È bensì necessario di sapere, che al tempo di Romolo l' Italia , al dire del dotto

(1) *De origine jur.*

Micali, non solo era coperta di abitatori dalle radici delle alpi sino all'estremità della Calabria, ma le leggi esercitavano da per tutto la loro influenza, ed una politica costituzione aumentò quel numero di abitanti, che dopo pochi anni formarono colla loro superata resistenza la gloria de' romani, i quali, secondo la comune opinione, erano popoli aborigini, o siano popoli, *ab*, *sine*, *origine*, di origine ignota, da' latini detti altrimenti *indigeni*. Che questi popoli siano quelli stessi che il Guarnacci fa discendere da que' che scamparono dal diluvio, non intendo di esaminarlo perchè non riguarda l'oggetto mio: il Micali scrisse così: *oggi l'istoria naturale dell'uomo, e le grandi scoperte della Terra de' moderni viaggiatori ci han fatto conoscere, che la generazione umana non può essere derivata da una sola provincia, o da un solo clima. L'uomo appartiene a tutta la Terra che la natura gli ha dato per suo sostentamento e perpetuo teatro delle sue vicende.* (1) Neppure intendo di garantire nè di rifiutare l'opinione di coloro, che ripetono da' Trojani l'origine de' romani, perchè con qualunque di queste ipotesi, il mio argomento è sempre saldo, cioè,

(1) Popoli d'Ital. lib. 1 pagin. 1.

che se Romolo fu il fondatore di Roma città , ed il restauratore del politico suo reggimento , non fu certamente il fondatore di Roma , nè del governo di Roma.

Cotesti antichi popoli romani non conobbero un governo precisamente regio , perchè tutti convengono che la parola *Rex* non significava altro in quel tempo , che , o Generale delle armi , o capo magistrato , Governadore della città. Erano quelle popolazioni in un reciproco rispetto col mezzo di un sistema federativo universalmente adottato ; e quindi erano distinte in altrettante piccole repubbliche, le quali divise per borgate , o regioni più o meno estese, vivevano unite con patto di reciproca federazione : questo esigeva una specie di compenso di protezione nella disuguaglianza delle rispettive forze ; e per tal modo vivevano uniti con un Trattato , che la circostanza aveva fatto nascere , di amicizia , di traffico, e di scambievole ospitalità. Ciascuna regione , o città si governava da se con tutta la pienezza del suo dritto ; riteneva ciascuna la propria franchigia.

In que' tempi non erano conosciute le guerre per oggetto di conquistare , ma solo per oggetto di vendetta e di bottino: contento il vincitore di aver messo ogni cosa dell'inimico a guasto e di aver deso-

lato, ritornava contento alla sua casa; onde non era riconosciuto tra un popolo e l'altro che l'*aequum foedus*, il quale importava una eguaglianza di dritto e di obbligazione; e le parole *de aequo foedere* sono di antichissimo uso, che in sostanza riducevansi a spiegare il reciproco soccorso nell'aggressione che una delle nazioni federate poteva soffrire.

Questo sistema federativo, per quanto possa essere commendevole tra due o più Poteri assoluti, altrettanto è pericoloso tra Governi liberi quando avviene il caso dell'aggressione. Un monarca sa sempre calcolare la sua posizione; onde non brava se non quando è approssimativamente sicuro della sua forza, e della debolezza dell'inimico. Ne' governi liberi le parole sono sempre più de' fatti, si scioglie facilmente il freno alle astrazioni, a' discorsi eloquenti, all'interesse particolare ec. le più picciole cose s'ingrandiscono in modo, che in scorrendole sì brava per sentimento di giustizia, e si precipita per mancanza di calcolo. La guerra è pronta, si proclama con energia, s'intraprende con disordine, e si abbandona con facilità. Nella ragione che il disordine aumenta, cresce nella stessa proporzione il timore che ispira l'inimico: in questa specie di confusione civile lo più ardito proclama coraggio; il debole vi confida,

la moltitudine approva , l'ardito regola facendo col proprio fatto conoscere la necessità di un capo , si passa alla scelta.

Romolo certamente segna l'epoca di un reggimento governativo ; e lo segna fra popoli federati, in mezzo ad un popolo costituito ; le città , o i popoli costituiti mai non hanno pacificamente cangiato la forma del governo ; ma sempre lo hanno fatto per delle interne politiche perturbazioni. Ora se Roma esisteva prima di Romolo ; se aveva un governo ed ha voluto un Re, è necessità di supporre Roma nel disordine politico ; imperocchè ove questo non vi fosse stato , sarebbe nato il disordine colla scelta di un Re, il quale nasce per sedare il disordine ; e nascendo nell'ordine , produce il disordine. Ma Romolo fu pacificamente scelto Re ; dunque sedò il disordine ; e nacque il governo di Romolo sicuramente per correggere i vizii , ne' quali era caduto il governo antecedente ; perchè non si può supporre la scelta di un Re in un governo non monarchico , senza disordine del governo esistente.

Ma qual'era la forma politica di questo governo ? Noi non abbiamo alcuna dimostrazione positiva, perchè mancano i documenti , manca la storia ; è dunque necessità d'investigarla per conghietture. Non

poteva essere un governo libero popolare , perchè Romolo distinse la classe de' Patrizii da quella de' plebei : se prima di Romolo avesse retto le cose pubbliche un governo democratico , non sarebbe riuscito a Romolo di dichiarare la plebe cliente , schiava degli ottimati ; avrebbe preparata una guerra civile e non avrebbe sedato un disordine. Nè può immaginarsi che un governo libero degeneri in un governo in parte libero ed in parte schiavo , o sia , in plebe che serva agli Ottimati , ed in Ottimati che comandano la plebe. Può immaginarsi ciò che spesso è avvenuto , cioè , che un solo prenda la somma delle cose pubbliche , e tutti gli altri restano sottomessi alla volontà sua ; ed in questo caso la parte che presenta maggior potere resta viepiù obbligata e più soggetta , la parte meno potente e più temibile resta meno soggetta e più libera. La plebe avrebbe continuato nella sua franchigia combinata col nuovo regime , e gli Ottimati avrebbero perduto ogni potere ; o pure , se questa distinzione non avesse esistito , non si sarebbe sicuramente creata. È dunque impresumibile , che il governo di Roma prima di Romolo fosse stato di forma democratica.

Non possiamo supporlo monarchico , perchè nessuno ha pensato che Romolo non fosse il primo Re

di Roma ; dunque dobbiamo per necessità supporlo aristocratico ; ed in effetti la forma costituzionale adottata da Romolo chiaramente dimostra , che ha per suo scopo quello di correggere vizii oligarchici , e per conseguenza il governo antecedente non poteva non essere che aristocratico.

I vizii a' quali va soggetta l'oligarchia sono , generalmente parlando , due : le ingiurie de' Potenti al resto del popolo , e le discordie tra' medesimi Potenti. Nel difetto delle peculiari notizie , non possiamo che conghietturare su di queste cause generali. Se i Potenti non avessero malmenato i plebei , o se di essi non avessero avuto una idea troppo umiliante , Romolo non avrebbe istituito il patronato , il quale , nell'atto che assoggetta la plebe a' Patrizii , umilia costoro col *sacer estod* se erano accusati di non aver protetto il cliente. Non si pensa a far leggi penali e repressive , se non nasce il delitto ; se Romolo definì con una legge i doveri del patrono e del cliente , ed al patrono minacciò la pena la più grave che si poteva , è necessità il dire , che i Potenti abusavano , che l'aristocrazia aveva contratto de' vizii che Romolo corregge ; e se questi sono vizii oligarchici , la forma del governo era aristocratica. Nè Romolo avrebbe permesso un Senato , nè avrebbe di-

viso il potere del popolo per Curie se avesse fondato un governo ; ma perchè rettificava semplicemente , restò la forma del governo qual'era nel rapporto del popolo , e si modificò negli abusi verso la plebe ; ed il Re , come vedremo , conservava l'equilibrio tra il popolo ed il Senato , tra il Senato e la plebe.

§. III.

Carattere degli antichi romani , o sia de' romani prima di Romolo.

Un popolo che si sottomette ad un capo per acquistare una sicurezza maggiore o nella sua esistenza politica , o ne' suoi dritti di cittadino , non abbandona mai il sentimento della sua originaria indipendenza. Se ha scelto un capo , e se della scelta egli ragiona , crede di aver fatto cosa grata all'eletto , che rispetta sino a che dura la necessità del comando ; e quando non ne sente più il bisogno , se ne disgiunge volontieri. Io suppongo che i romani si trovarono nella necessità di scegliere un Re , non solo per rimettere l'ordine del Governo , ma anche perchè trovavansi circondati da' potenti vicini ; on-

de si osserva , che furono prese le armi poco tempo dopo che ascese al Trono ; e per tal modo lo stesso Rè alimentò lo spirito della guerra , che va sempre unito collo spirito della superiorità , che viepiù coltiva quello della indipendenza. Questo non si abbandona mai , anzi diviene sempre irrequieto , sino a che le istituzioni non impiccioliscono la sfera delle cognizioni e de' pensieri ; ma siccome i romani aumentarono sempre il patrimonio delle cognizioni perchè sempre aumentarono i bisogni , così , nonostante che sottomessi ad un capo , furono sempre gelosi della loro indipendenza.

Dobbiamo anche supporre , che i romani avevano le stesse , o quasi le stesse costumanze de' popoli vicini ; imperciocchè i popoli federati e dimoranti sotto la stessa zona , negli usi si copiano a vicenda. La storia di que' popoli ci fa anche osservare , ch'essi erano intenti solo a soddisfare i bisogni della vita , a calcolare il presente , a misurare il proprio valore o dal numero , o dalle locali posizioni , o dalla debolezza dell'inimico : pronti a prendere le armi più per vendetta che per ragion di conquista. Tutt' i popoli che hanno vissuto , e che vivono in borgate , hanno osservato questo sistema ; e quin-

di lo spirito della indipendenza è loro proprio , la
boria è il sentimento che più coltivano.

Le popolazioni federate sono attente a conservare l'armonia con i vicini , perchè ogni picciola soverchieria esalta lo spirito. I romani non erano nelle circostanze da figurare nella storia ; un capo di condotta li spinse a farsi rispettare e temere , divennero interessanti vincitori , e quindi numerosi.

È questo il luogo acconcio a dire poche cose intorno la fanciullesca favola dell'asilo. Non già che Romolo non avesse aperto un asilo , ma non aprì quello di cui si parla , cioè , prima che fosse stato eletto Rè , e che de' romani cotesto asilo fosse stato il seminario. Questa credenza è favolosa , perchè inverisimile , perchè Romolo aprì l'asilo ad esempio de' fondatori delle città , e lo aprì quando già era sul Trono , perchè lo fece con una legge , della quale si parlerà al luogo opportuno. Per ora basta riflettere , che supporre Romolo senza sudditi , che poi li procaccia l'asilo , riunendo lentamente uomini malnati , di linguaggio diverso , di niuna fortuna , di diverso costume , i quali compongono una città così popolata , che hassi a dividere in trenta rioni , che dia un numero di cento savii , o senatori , che for-

niscono una guardia di onore di tre cento cavalieri, è una cosa che non merita nettamente il nome di favola. Ed i popoli vicini avrebbero mai sofferto una unione cotanto stomachevole? sarebbe stata capace di ricevere leggi e comando questa razza di uomini perduti ad ogni specie di morale? l'asilo vi fu, ma fu tutt'altro.

Quando si vuole aperto l'asilo i romani già esistevano, e, come derivavano probabilmente dagli Albani, avevano religione e costumi i padri loro; onde Strabone che aveva studiato il corso delle umane emigrazioni assicura, che que' primi romani corrispondevano con gli albanesi, nella lingua, nella religione, nel dritto del connubio, e negli altri affari civili (1). E se i romani erano nello stato della civiltà in que' tempi, non può suppersi un asilo senza necessità, senza pericolo e senza oggetto.

Questa favola dell'asilo produsse di necessità l'altra del rapimento delle Sabine, il quale suppone,

(1) *Albani initio cum romanis consentiebant, ut qui eadem utuntur lingua, essentque latini: itaque etsi seorsim utraque suum haberent regem, tamen et mutua jungebant connubia, et Albae communibus utebantur sacris, aliaque jura civilia habebant communia.* Geograph. lib. 2. pag. 352.

che quell'orda di *briganti* dovette stare per qualche tempo senza donne; indi furono rapite da' Sabini che le accompagnarono allo spettacolo della festa. Questi Sabini però dovevano essere di scarsissimo numero, altrimenti avrebbero vindicato il torto: e se gli uomini sabini erano pochi, molto più scarso doveva essere il numero delle donne, onde il rapimento non menava a risultato. Ma questa seconda favola è una conseguenza necessaria della prima, o sia, dell'asilo; imperciocchè non potendo immaginare donne ribalde alle quali si avesse potuto assegnare un'asilo, s'immaginò un'altra ribalderia, quella del rapimento.

§. IV.

Del carattere de' romani in quanto al presagio.

È veramente una cosa straordinaria presso gli antichi popoli d'Italia il grado della credulità che attribuivano al presagio. Il di loro spirito era profondamente persuaso della verità dell'arte di presagire, come erano anche persuasi di non poter operare con sicurezza senza di presagire. E quando ad ogni azione non si premetteva il presagio, quell'azione veniva sempre accompagnata da un sentimento di orrorosa paura. Questa imperturbabile persuasione dell'animo derivava dal credere fermamente, che i numi tutelari erano sempre a parte de' destini e delle azioni degli uomini; onde valeva tanto il presagire, quanto l'esplorare la volontà degli Dei.

Era una conseguenza naturale di questo principio, cioè, che non si poteva esplorare senza d'interrogare; e non si poteva interrogare, se non per segni visibili che agli uomini si presentavano. Nacquero gli auspicii. È siccome questa è la parte la più necessaria a conoscersi nella politica Costituzione romana, bisogna trattarla con qualche attenzione.

La dottrina degli auspicii interessava tanto, quan-

*

to poteva interessare la tranquillità della vita , tosto che nessun'azione pubblica o privata era sicura nella sua riuscita senza degli auspicii ; onde divenne la di loro credenza universale e comune. Cicerone assicura, che anche ne' tempi suoi , *omnes reges , populi , nationes , utuntur auspiciis*.

Tutto quello che interessa l'uomo , o pe' l'vantaggio pubblico , o per l'interesse privato , si studia, e si coltiva ; dopo alcun tempo si osserva , che le cose così studiate e coltivate , truovansi ridotte a categorie. In effetto , già vediamo, ne' tempi de' quali è discorso, stabilito il modo di prendere gli auspicii, regolata la maniera d'intenderli , stabilita la diversa specie che si presentava sotto segni visibili, e per necessità la dottrina degli auspicii è fatta una scienza (1).

Come scienza , non può appartenere a tutti gli uomini , ma dee appartenere ad una classe di uomini che viemeglio la studiano , che più degli altri la coltivano ; e per conseguenza cotesta scienza sembra esclusiva in professarla , di quelle persone , le quali,

(1) Si può riscontrare l' autore *Dier. Genial. lib. V cap. 13* per conoscere quali erano gli animali che a preferenza degli altri offerivano gli auspicii , e quali di questi erano divinatorii , quali espiatorii.

come che professavano una scienza che aveva in oggetto cose degne dell'universale rispetto, fu riputata, com'ella era, rispettabilissima; e per conseguenza i suoi cultori furono tenuti nella più alta riverenza, il sacerdozio fu augusto, ed i sacerdoti, i *sacrorum doctores*, *administratores*, *interpretes*, (1) furono elevati al grado della più alta considerazione.

Se la di costoro scienza si fosse renduta volgare e comune, il potere sacerdotale sarebbe stato col tempo manomesso; perchè le cose volgari e comuni quantunque necessarie, col tempo perdono di stima: bisognava dunque nasconderla alla mente del volgo, conservarla con vigilante gelosia, onde non è maraviglia se la scienza degli auspicii divenne arcana. Cotesto arcano fu da' romani conservato in una diversa e distinta specie di registri, che il tempo avea prodotto: vi erano i così detti libri *Lintei* che si conservavano nel Tempio della Dea Moneta: questi però non erano precisamente libri auspicali, ma piuttosto registri di fatti pubblici auspicati; n'erano dunque una specie. Vi erano i libri di Apollo, i libri Etruschi, ed i Sibillini, i quali contenevano de' vaticinii, che, consultati da' rispettivi sacerdoti, pre-

(1) D'Alicarnasso. *Lib. 2 antiq.*

divano il buono o il cattivo successo degli affari che s' intraprendevano ; e propriamente parlaudo, non erano auspicali , ma anche una specie di questi. Vi erano poi i libri augurali , e gli aruspicini , ne' quali erano registrati tutt' i misteri della scienza arcana : *auguriorum et extispiciorum mysteria continentes*. (1) Vi erano i libri fulgorali , che contenevano i segni e la spiegazione della folgore , ch' era la parola , o la volontà di Giove : *qui fulgurum observationes complectebantur*. (2) Vi erano i rituali , *quod ritus praecipuos sacrorum indicarent* , e questi erano propriamente i libri auspicali , ridotti ad otto dal Rè Numa-Pompilio. I romani ne abbondavano più degli altri popoli , ma non però gli altri popoli n' eran privi : gli Egiziani conservavano i libri di Osiride , ed i Greci conservavano i libri Eleusini. Gli auspicii dunque ebbero ministri e dottrina scritta ; o sia , rispetto , ed arcano.

Ma in che cosa cotesti auspicii consistevano ? Consistevano in que' segni , in que' suoni , in que' movimenti , o in quella posizione di determinate cose , che l'augure , o l' aruspice assicurava di osservare negli uc-

(1) Herbert. *De relig. Gent.* pag. 216.

(2) *Dict. loc.*

celli , negli animali terrestri , o negli straordinarii avvenimenti. La intelligenza che il sacerdote dava a que' segni già osservati , pronunziandola con brevissime arcanne parole, era il presagio, la volontà de' Numi.

Queste parole non erano arbitrarie , ma erano di formola , o sia , erano per così dire canoniche , le quali, pronunziate che erano , indicavano con assoluta sicurezza la volontà degli Dei : così , per esempio , volendo differire l'affare , il sacerdote auspice pronunziava , *alio die*. Volendo pronunziare il rigetto dell'affare proposto , diceva : *vitium*. E quando si voleva viepiù imporre su'l' animo del pubblico aggiungendo al rigetto lo spavento , pronunziava , *vitium et calamitas*.

Erano gli auspicii corrispondenti alla natura degli affari ; i quali , secondo che erano di maggiore o minor conseguenza , erano maggiori , o minori. Qualunque essi fossero però , alle volte si offerivano spontaneamente all' occhio del sacerdote , e si chiamavano *auspicia oblativa* : alle volte il sacerdote doveva impetrarli , e si dicevano *auspicia impetrata* : vi eran quelli che doveansi prendere in luoghi determinati , e si chiamavano *auspicia stativa*. Il sacerdote destinato a prenderli , maneggiando con arcano arbitrio una scienza tutta sua , era

dalla moltitudine creduto per pregiudizio , non potendo non essere creduto per l' inevitabile conseguenza dell' ignoranza. Si discorreva sul presagio , e ragionando si persuadeva ciascuno così del buono come del cattivo evento , interpretando tutto per lo meglio. E come che erano cose maravigliose ad udire ed a comprendere , quanto più strane si rappresentavano , tanto più credibili divenivano.

§. V.

Degli auspicii nel rapporto della ragion di Stato.

Non si può supporre la vita civile senza un continuato movimento di affari civili. Se questi non si possono trattare felicemente senza degli auspicii , ne siegue come necessaria conseguenza , che il sistema delle cose civili è strettamente legato al sistema degli auspicii ; o sia , questo sistema appunto costituisce il principio del *Governo civile* de' romani. Su di questo sistema fu stabilito il dritto pubblico e privato , o sia per mezzo di questo sistema il Governo operava , e da esso riceveva la spinta di ogni movimento. La forma del Governo reggeva sul sistema degli auspicii , che n' era , come ho detto , il principio.

La religione de' romani nacque come ogni altra religione ch'è opera dell'uomo : o sia , si unirono gli uomini , e per garanzia del tacito patto difensivo e reciproco , il Tempio li fece aggregare con sicurezza , perchè il Tempio garantiva il patto. Quando l'insegnamento della religione e del culto non deriva da un essere infinitamente perfetto , ma al contrario viene dall'uomo , il culto ed il sistema religioso non può essere che strano e puerile , perchè l'effetto non è mai più nobile della sua causa. Il culto , e la religione de' romani era distinta in due parti principali, cioè, nella credenza degli Dei, e negli auspicii , o sia nell'indagare la loro volontà. E siccome gli auspicii costituivano una scienza circondata dal pubblico rispetto , i loro ministri , che lo eran pure della religione , appartenevano alla classe la più notevole ; quindi la religione si trovò nelle mani di que' che nel reggimento civile occupavano le importanti dignità. Ecco come la somma delle pubbliche faccende era regolata da una sola persona , o per dir meglio da un solo Ceto , così nel civile come nel religioso. In uno stato in cui il popolo è sommamente superstizioso , ed in cui il sacerdozio , indispensabile in tutti gli affari , non era del volgo, derivava per conseguenza necessaria , che

la disposizione di tutti gli affari era nelle mani di colui che governava. Ora, non vi era intrapresa di sorte alcuna senza la religione degli auspicii, nè vi erano auspicii senza sacerdoti, e questi non erano, nè potevano essere se non degli ordini de' Governanti; quindi il *principio del governo* fu la religione degli auspicii; o sia, la credenza degli auspicii divenne una *ragion di Stato*.

Polibio lo avea attentamente riflettuto, egli diceva: *Il più gran vantaggio che il governo di Roma aveva su gli altri Stati, consisteva nell'opinione, che il popolo romano aveva degli Dei, e quel costume, ch'è tanto biasimato da tutt'i mortali, voglio dire la superstizione, era quella che sosteneva la repubblica. Ella era spinta tant'oltre nelle pubbliche e particolari faccende, che ne cagionano stupore i di lei effetti. Niente di meno si è persuaso, che tutto ciò che in Roma si chiamava religione, era stato solamente istituito pe'l popolo minuto, poichè in quanto ad una società di uomini savii, quel sistema era poco necessario. Ma la moltitudine essendo sempre infiammata, sempre agitata da illeciti desiderii, da risentimenti furiosi, e dalle violenti passioni, non vi era più sicuro mezzo per poterla raffrenare, se non d'ispi-*

rarle occulti spaventì , con queste tragiche finzioni delle furie e de' tormenti , che i moderni si sforzavano temerariamente di distruggere (1).

Cicerone avea riflettuto allo stesso modo : *Ordinar ab Haruspìcis , quem ego reipublicae causa , communisque religionis colendam censeo* (2). Ed in altro luogo : *Nam et majorum instituta tueri , sacris caerimonisque retinendis , sapientis est* (3). E finalmente , *Cum omnis populi romani religio in sacra , et auspicia divisa sit* (4). Era dunque ragion di stato quella religione degli auspicii , fondata sul timore degli Dei , e non sull' amore dovuto ad un Essere che sgraziatamente sconoscevano. Si vedrà nel prosieguo quanto abbia influito nelle rivoluzioni la manomissione degli auspicii come principio del Governo civile , e quanto abbia influito nelle sedizioni popolari non la manomissione , ma il renderne comune il dritto. Cioè , quando gli auspicii sono stati manomessi , il Governo è rovesciato , essendo questa la conseguenza del turbamento del prin-

(1) *Libr. 6 pag. 497.*

(2) *De divinat. lib. 1. cap. 12.*

(3) *De legib. lib. 2. cap. 15.*

(4) *De nat. Deor. lib. 3. cap. 2.*

cipio governativo : quando non sono stati manomessi , ma si sono alterati nell' attivo loro esercizio , si è con ciò turbata la forma e non il principio del Governo, la conseguenza è stata la sedizione. Un politico che medita questa dilicata , ma vera distinzione , dedurrà le ragioni che sono proprie delle politiche vicende. All' oggetto basta solo conoscere , che la ragione degli auspicii non era che una ragion di Stato , una giustizia civile , un principio motore del Governo ; ed era tanto più necessaria , quanto i romani mancavano allora di un sistema qualunque fosse di leggi positive ; bisognava dunque che una religione inventata dagli uomini , fondata sul timore degli Dei , facesse le veci di un Codice politico-civile. Ecco perchè la ragione degli auspicii divenne per neccessaria conseguenza una ragion di Stato.

§. VI.

*Degli auspicii nel rapporto della qualità
di patrizio e di plebeo.*

In un luogo più opportuno si dirà come gli auspicii erano necessarii nell'intraprendere gli affari così pubblici che privati. Per ora occupiamoci a conoscere in qual modo gli auspicii distinsero la classe de' *patrizii* da quella de' *plebei*; ch'è lo stesso che osservare il rapporto e la influenza loro sulle unioni conjugali. È questo il punto lo più essenziale del sistema civile de' romani: quando questo si trascura, o quando non si medita con una penetrante attenzione, è difficile che del sistema civile si possa comprendere lo spirito e la ragione; e tutta la scienza ed il sapere di que' che lo professano, consisterà in quello che per lo innanzi si è conosciuto, e che spesso si ripete. Quello che io dirò non è tutto poggiato su delle autorità, diressimo, positive, ma su i fatti e sulla ragione di essi; con giovarmi delle conghietture bene istituite, o sia, di quelle conghietture che necessariamente derivano da' fatti che si conoscono, e dalla ragione che loro è

propria. Ragionando dello stato primitivo degli uomini , è vana la ricerca delle autorità positive ; queste non vi sono , nè vi possono essere ; nel di loro luogo può stare la contemplazione della natura dell' uomo , la quale non si è smentita giammai , ed è stata , come sarà , sempre la stessa. Bisogna solo indagarne il cammino , o come ora si dice , il suo andamento , cominciando dal suo primitivo sviluppo sino al grado della sua perfezione.

Gli uomini naturalmente sono spinti a quell' unione che chiamiamo conjugale , la quale costituisce senza dubbio l' elemento essenziale e primitivo della società. Di questo stato di associazione , quanto più gli uomini sviluppano le loro facoltà , tanto più ne sentono l' indispensabile bisogno. Per mezzo di queste unioni si formano le famiglie ; per le unioni delle famiglie si costituiscono quelle piccole società , che ora chiamiamo Comuni; e questi , per calcolo di loro maggiore sicurezza , o per effetto di un' origine comune , costituirono una più estesa società , che ora diremmo , Stato. Ma o che gli uomini si uniscono in famiglie , o in comuni , o in estese società , sempre dall' unione conjugale ripetono la loro perpetua esistenza morale , la loro forza , e la loro grandezza.

È un fatto concordemente osservato ed asserito

da tutt' i viaggiatori intorno al globo , che i popoli rozzi , o siano popoli di primitiva ferocia , non distinguono gran fatto le unioni conjugali dalle unioni degli altri esseri inferiori agli uomini. Quando questa barbarie primitiva comincia ad essere abbandonata , allora gli uomini si accostumano a costituire la famiglia , ad allevare la prole , a manifestare con più regolarità le passioni. La prole sveglia nelle pene dell' educazione il sentimento della compiacenza , questa aumenta col tempo , perchè colle abitudini l' amorevolezza viepiù s' impegna , la famiglia acquista una specie di morale consistenza ; ma non la stringe un precetto di morale paura.

Per allontanare il pericolo ed il timore di vederla sciolta per capriccio o per fastidio dell' uomo o della donna , naturalmente si è tra loro pronunziato un patto di serbare la fede ; o sia , si è espressa una naturale precauzione derivante dal timore di non lasciare l' impegno , forse , primo a nascere nella donna , perchè più debole e più impegnata al grave peso della prole. Ma gli uomini si associarono all' ombra del Tempio , perchè questo impera nel loro cuore ; e quindi il patto di serbare la fede , sicuramente fu pronunziato alla presenza de' Numi ; la solennità prese il suo posto , il timore della Deità vincolò l' interno

de' conjugj , il mancar di fede li rendeva irrequieti con se stessi , illodevoli all'occhio di que' che osservavano il patto. Ma siccome il serbare la fede importava lo stesso che mantenere e proteggere la società proteggendone gli elementi , così la stessa società chiamò in utilissimo soccorso la religione ; onde non vi è orda di popolo selvaggio , che non riconosca nella conjugale unione il rito della sua religione.

I romani aveano una quantità copiosissima di loro proprie Deità : non vi era affare o pubblico o privato , che non fosse sottomesso alla speciale cura di qualche Nume. Ebbero quello che s'invocava perchè presiedesse allo più importante affare , all'unione conjugale. Ma se il Nume doveva presiedere alla conjugale unione , e se questa era di pubblico e di privato interesse , era necessità , come punto di pubblica ragione , interrogare il Nume , o sia , bisognava prendere gli auspicii. Ed ecco come gli auspicii costituivano la parte necessaria per la stabilità della conjugale unione: *Nullae nuptiae fiebant nisi adhibitis auspiciis , et sacris ante rite peractis , praesertim Junoni nuptiarum praesidi* (1).

(1) Servio. *Aeneid. lib. 10. 59.*

Tutte le cose cammin facendo si adattano alla maniera di pensare che il tempo mantiene in continuato movimento ; ed ogni aggiunzione , modificazione , o sostituzione che il tempo presente apporta al tempo passato , si chiama civilizzazione di tempo. Forse la solennità dell' unione conjugale sul principio non fu come di poi fu spiegata innanzi all' *ara* , al *sacro* della famiglia , ed alla presenza del sacerdote e de' testimonii : se queste sono precauzioni pe' l mantenimento della fede , non furono le prime solennità , perchè le cautele sono gli effetti de' mancamenti. Comunque sia , le unioni conjugali , ne' tempi de' quali parliamo , si facevano alla presenza del sacerdote e de' testimoni innanzi all' *ara* , presi prima gli auspicii.

Premesse queste cose , le quali consistono su considerazioni derivate dalla natura dell' uomo , e da' fatti concordemente contestati , osserviamo di più. Se i romani sono popoli usciti , come tutti gli altri , dallo stato della barbarie e della ferocia primitiva , dobbiamo dire quello che dice la ragione , cioè , che le usanze barbare , che il pensare rozzo e feroce , non fu abbandonato nello stesso tempo e da tutti ; ma fu piuttosto insensibilmente adottato un nuovo costume , non nel tempo istesso da tutti ; tanto più

che i costumi religiosi non fanno sull'animo di tutti la stessa impressione, nè si promulgano per leggi precettive, bensì coll'esempio, e con la insinuazione.

Deriva da ciò la maniera diversa di pensare e di agire; onde vi erano di que' che si univano e nulla più: altri si univano, e la di loro unione durava quando il bisogno che sentivano: altri credevano lo sdegno de' Numi se mancavano di fede, e si trattengono nell'unione come in un continuato adempimento di dovere. Nacque da per se una doppia pratica di contrarre l'unione conjugale: con una s'interrogano i numi prendendo gli auspicj, e l'animo de' conjugi contrattanti, si consola nella idea della felicità del successo, il patto si rassoda colla promessa solenne, si rispetta per timore della collera del Nume chiamato in testimonianza, non si pensa così facilmente a violare la fede. Coll'altra non s'interroga la Deità, si è nell'incertezza del risultamento felice o infelice, manca il vincolo della religione, non si teme lo sdegno di una Deità non offesa, si manca facilmente alla promessa. E perchè quella ha un rito che la società riconosce, e questa non ha alcun rito, quella produce l'unione *civile*, questa produce la *naturale*. Tali cose considerate a questo

modo nel di loro naturale andamento , non potevano avvenire altrimenti che in questo senso (1).

Ora questa diversa pratica di contrarre le conjugali unioni , produsse col tempo una necessaria distinzione di famiglie , o di ceto. Uno (giova ripeterlo) che interroga i numi , prende gli auspicii , e solennemente promette di serbare la fede. L' altro , che non prende gli auspicii , non interroga le Dèità , non solennizza l' atto , non s' impegna a serbare la fede , e con quella facilità con cui si è unito , colla stessa facilità si disunisce. Il primo diviene per necessità un ceto di famiglie più unite , quindi più temuto , più forte , più opulento , più civile : conosce col processo del tempo che l' unione conjugale accompagnata dal rito religioso ha prodotto la sua gentilità , il suo potere , la sua stimabile preferenza , divinizza il fatto della famiglia , e giustamente lo chia-

(1) Questo ragionamento è sostenuto dai fatti: fra i selvaggi del nuovo mondo , presso di alcuni dura il matrimonio per tutto il tempo della vita ; presso di altri il capriccio e la leggerezza fanno sì , che pe' l più lieve motivo , e spesso senz' averne alcuno , il matrimonio si abbandona ; e vi sono de' popoli che lo credono un contratto di compravendita , e la donna vien trattata come una bestia da soma.

Ferrario. Discorso preliminare dell' America.

ma *sacrum* , gelosamente lo conserva come sacra proprietà della famiglia : gli inalza l' *ara* , lo simboleggia nel *fuoco* , gli destina giorni di festa , gli offre sacrificii ; onde Macrobio ci fa conoscere , *sunt prae-terea feriae propriae familiarum , vel Aemiliae , seu Juliae , sive Corneliae ; et si quas ferias proprias quaeque familia ex usu domesticae celebritatis observat*. Questo *sacro* si custodiva come un patrimonio della più preziosa qualità che poteva aversi , in modo che era presso i romani una specie di consiglio salutare quel *sacra privata perpetua manento*. Cotesto *sacro* costituiva per eccellenza il tutto della famiglia , come qui presso diremo , dovendoci ora trattenere , nell' effetto della sola distinzione di patrizio e di plebeo , e nel rapporto della loro origine.

Quelli al contrario che si univano in matrimonio senza la religiosa preparazione degli *auspicii* , si trovavano disuniti ne' rapporti di famiglia , poco considerati nella pubblica stima , indifferenti nella opinione di esatti esecutori delle promesse ; avvenne che cotesto Ceto si trovò debole per difetto di unione , mancante di proprietà ; per conseguenza scarso di civiltà , senza riguardo , e senza potere.

Ne' governi liberi il potere va sempre a poggia-

re sulla testa delle persone notabili ; onde i capi delle famiglie costituite furono quelli che rappresentarono il libero governo. Presso i popoli costituiti a questo modo , due sono i principii che agiscono con vigore , le *massime* , ed i *costumi antichi*. La pratica di contrarre le unioni conjugali con gli auspicii , o senza degli auspicii , si trovava fondata su di un'antica costumanza , ed era perciò un principio di governo , era una conseguenza di questo principio la perpetuità della famiglia ; onde coll' elasso del tempo si trovò costituita una doppia classe di persone , un doppio Ceto , e sì l' uno che l' altro , ripetevano la loro origine non da un patto espresso che non avrebbe potuto aver luogo , ma dalla costumanza e dalla massima , che formavano una rigorosa giustizia civile ; e sulla giustizia civile era fondata la distinzione di *patrizio* , e di *plebeo*.

È un effetto necessario dell' ordine delle cose , che la *civiltà* vince il numero , e lo vince colla semplice mostra del contegno e con la superiorità del linguaggio. I romani trovaronsi in questa circostanza : la classe divenuta civile per gli auspicii , chiamò *nuptiae* le sue unioni conjugali , la classe plebea le chiamò *matrimonia*. Le nozze consistevano non solo nella congiunzione del maschio colla femmina ,

e nel consorzio della vita ; ma di più nella comunicazione del *diritto divino ed umano*. Il giureconsulto Modestino adottando l'antica definizione dell'unione conjugale scrisse così : *nuptiae sunt conjunctio maris et faeminae , consortium omnis vitae , divini et humani juris communicatio*. Il matrimonio poi lo definì per una semplice *conjunctio maris et faeminae*. Triboniano che non poteva adottare sì fatta distinzione , come che inaccordabile col sistema del suo tempo , confuse dicendo , *nuptiae sive matrimonium*. Gli auspicii dunque , o sia , il dritto di prenderli , costituiva una proprietà della famiglia , e questa proprietà fu il fonte della distinzione tra patrizio e plebeo.

Tale distinzione era ben naturale ; imperciocchè colui che nasceva dalle nozze , non poteva smarrire la sua origine , e sempre con certezza indicava i suoi genitori , costando per un solenne atto religioso , e per un solenne atto civile di dieci testimoni ; quindi si nasceva patrizio , o sia persona che *poterat ciere patrem* ; assicurando lo storico Livio , che , *ciere patres qui poterant patricii dicti* ; cioè , persone di gentilità , e di conosciuta genealogia di famiglia.

Ho detto che il *sacram* costituiva il tutto della famiglia , o sia la intera credità , ed è così ; imper-

ciocchè non si poteva essere primieramente cittadino romano , se non si nasceva dalle nozze ; nè si poteva nascere dalle nozze senza degli auspicii ; e senza dritto agli auspicii non si avea dritto di cittadinanza. Questa cittadinanza costituiva il ceto di quelle persone che erano capaci a regolare esclusivamente i pubblici affari, e ad esercitare i dritti privati. Come cittadini , o sia , come possessori del *Sacrum* , avevano il dritto del suffragio negli affari del governo , relativi al pubblico vantaggio così nelle cose sacre come nelle profane ; nè vi era alcuna cosa pubblica che potesse sfuggire al potere del cittadino romano. Dunque tutto il dritto pubblico era della classe di coloro che aveano il *Sacro* : la decisione della guerra e della pace , la formazione delle leggi , la creazione del magistrato , quella del soldato , la imposizione de' tributi ; il dare la vita o la morte , l'attribuire gli onori , l'esercizio delle dignità , quello del sacerdozio ec. e tutto ciò perchè si possedeva il sacro della famiglia ; come pure si godeva la potestà patria , il potere dominicale , il dominio quiritario , il dritto del prenome ec. e questo si avea perchè si conservava nella gentilità quel *jus sacrum* , ch'erasi originariamente acquistato con gli auspicii. Ecco perchè il *sacrum* rappresentava la intera famiglia. E perchè non potevasi supporre di-

viso, non potendosi supporre in parte cittadino, ed in parte non cittadino, perciò non si poteva morire parte testato e parte intestato.

Per questo mezzo si conservava la gentilità familiare, la quale si risolve facilmente quando non si riduce ad un principio di unità; onde avveniva, che il cognome gentilizio era un titolo che apparteneva a colui ch'era stato rivestito de' dritti ereditarii; ch'erano appunto i *sacri* delle famiglie Orazia, Nauzia, Fabia cc. Cotesti *sacri*, o siano dritti di cittadinanza dipendevano, come abbiain veduto, dalle nozze, o sia, dal dritto del connubio; come questo, dal dritto degli auspicii, il quale fece distinguere l'unione conjugale in *civile*, ed in *naturale*; la distinzione dunque del patrizio dal plebeo derivava dal *connubio* e dal *matrimonio*; e la differenza dell'uno e dell'altro prendeva origine dal dritto degli auspicii; e per ciò questo dritto di famiglia faceva tramandare nella famiglia istessa tutto quello che di pubblico e di privato apparteneva al cittadino romano, sia di sacro, sia di profano. E siccome questo dritto, che per eccellenza si disse *Sacro* con accorciata espressione, derivava da una religiosa antichissima costumanza tradotta in massima nazionale, così durò per molti secoli il suo pubblico rispetto, ed anche ne' tempi,

ne' quali si erano già cambiati i principii costitutivi del governo civile e del sistema religioso; e Triboniano collocò nel Digesto il notissimo titolo *de ritu nuptiarum*. Chi ama di spaziare nell'erudizione di questo nobilissimo articolo, potrà riscontrare il Brouwer ed il Brouwer, ed osserverà, che la formalità degli auspicii nelle nozze, è stata praticata oltre i tempi di Valerio-Massimo. Le leggi imparentate colla religione sono rispettate per quanto la stessa religione è rispettata.

Questa distinzione di patrizio e di plebeo, derivante dalla originaria Costituzione del Governo, fu feracissima di civili conseguenze. Il patrizio, o sia il cittadino romano era l'assoluto monarca della sua famiglia, comandava sovraneamente su i figliuoli, su i servi, su tutti quelli che la componevano; e quando verrà il luogo adatto a questo punto, vedremo come la guasta immaginazione de' primitivi popoli oscurò il sentimento della natura intorno la padriapoteità, e come i romani per una conseguenza della forma del loro governo, non furono capaci di comprendere che il dritto del padre sulla famiglia opprimeva la natura. Il patrizio solo aveva in quel tempo il dritto del suffragio nella risoluzione degli affari dello Stato; e questo dritto derivava dalla forma del

governo , la di cui qualità caratteristica consisteva nella volontà degli Ottimati , sostenuto cotesto dritto del suffragio , dal dritto degli auspicii . Da questa distinzione di patrizio e di plebeo derivò , che il primo aveva nelle mani la somma delle cose pubbliche , ed il secondo non godeva che il solo dritto della esistenza . Senza voce nel governo , senza la facoltà di conservare la famiglia , senza titolo proprio per possedere i beni , senza considerazione sociale ; l' abitudine trasformò in natura l' orgoglio nel patrizio , e l' avvillimento nella plebe , la quale divenne col tempo una timida ciurmaglia , cui tutto era negato , meno che il dritto all' esistenza . Questo appunto esser doveva il governo de' romani prima di Romolo , perchè la Costituzione politica di questo Re , fu diretta a frenare ne' proprii limiti i rispettivi poteri delle classi : egli diede a' romani un Dritto pubblico che , forse , o non aveano , o era stato manomesso . Di questo appunto bisogna tenere discorso , tosto che si è ben compreso il dritto degli auspicii , e la primaria sua conseguenza delle nozze , che produsse quella del doppio Ceto .

C A P O II.

DEL GOVERNO STABILITO AL TEMPO DI ROMOLO.

§. I.

*Si conserva il dritto degli auspici, rispettando
la Teologia del tempo.*

La vita di Romolo, le leggi sanzionate nel tempo del suo regno dimostrano che avea la virtù per essere Sovrano: un principe che comincia a regnare debb'essere forte nella prudenza e nell'ingegno: le armi possono aprire la strada alla gloria, ma vi bisogna del talento per spaziarla, e Romolo non mancò nè di prudenza nè d'ingegno. Egli non fu chiamato dalla conquista a regnare, ma dalla scelta; quindi le sue ordinanze furono come dovevano essere adattate alle abitudini del popolo, alla natura del luogo, alle circostanze delle persone e del tempo. Il solo conquistatore non patteggia, egli impone quelle leggi, ed introduce quelle usanze che meglio stima, perchè il dritto della conquista ha tutto riunito nel suo libero volere. Ma un Re che s'inalza per scelta, come fu Romolo, modera solo i disordini del governo,

rispetta gli elementi costitutivi, si fa legislatore e guerriero per la sola gloria del paese, cui dee tutto sacrificare.

Romolo in fatti rispettò coll' esempio la religione de' romani; fece loro conoscere che non si poteva felicemente regnare senza la volontà degli Dei: prese gli auspicii, e prescrisse come nel prosiegua vedremo, che nessuno de' Re successori osasse di omettere tale augusta funzione: *Romulus, acceptis a Deo certis signis, advocata concione, et indicatis auspiciis, rex omnium consensu declaratur, et morem instituit in posterum, ne quis regnum assumeret, magistratumve iniret, nisi et Deus idem probaret: estque haec lex auspicii apud romanos longo tempore observata, non solum sub regibus, verum etiam sublata Monarchia* (1). Da questo passo della storia dello scrittore greco si rileva, che Romolo rispettò la Teologia de' romani, fu Re per volontà degli Dei e per quella del popolo: *advocata concione, et indicatis auspiciis*. Il regno di Roma dunque cominciò come regno elettivo; e non comprendo su quale appoggio un dotto istorico e filosofo del secolo passato, abbia potuto pensare che,

(1) D' Alicarnasso. *Libr. 2. cap. 81.*

non avendo Romolo lasciato figliuoli , i romani che si trovavano nella necessità di eleggere un Re , giudicarono elettiva la corona , come l'avrebbero giudicata ereditaria , se Romolo avesse lasciato un figlio per succedergli (1). Il regno cominciò per elezione , continuò per elezione , e terminò perchè la elezione fu manomessa.

Gli auspicii di Romolo non potevano non essere accompagnati dallo straordinario. Giunto sulla vetta del monte fissa gli occhi nello spazio de' cieli , avendo in pugno l'asta , finge di vedere quello che desiderava vedere , proclama la felicità del presagio , e pianta l'asta sul suolo ; il volgo , o allora , o in prosieguo vi aggiunse , che l'asta avea cacciato le fronda. La favola fu piacevolmente accolta , e Romolo fu Re per volontà degli Dei e del popolo.

All'uso etrusco vestì la toga di porpora come distintivo della maestà , *pro majestate erat* (2). Scelse 300 giovani per la guardia del suo corpo , che

(1) Condillac. *Corso di studio*. tom. 7. pag. 24.

(2) Plinio. *Lib. 9 cap. 39*. — D' Alicarnasso. *Lib. 2. cap. 13*. Quando Plinio scrisse *pro majestate erat* , cotesto titolo appartenea solamente a Cesare. *Leg. 11. Cod. de Cohor.* come prima de' Cesari appartenne a' Consoli , ed al popolo

chiamò *Celeres*, forse dal brio giovanile che si mostra nella prontezza de' movimenti: ad ogni 100 di essi destinò un Centurione, ed all' intero Corpo de' Celeri volle che soprintendesse un Tribuno: carica molto onorevole, perchè occupava il secondo posto dopo quello del Re: *iisdem temporibus et Tribunum Celerum fuisse constat. Is autem erat qui Equitibus praeerat, et veluti secundum locum a regibus obtinebat* (1).

Questa istituzione de' Celeri dimostra l' avvedutezza di Romolo, come primo a praticarne il commendevole uso: è vero che la innocenza della vita, lo zelo per la giustizia, l' amore de' popoli acquistato coll' affabilità e colla beneficenza sono gagliarde difese della vita, pure, come che tutte le cose grandi, e specialmente la grandezza dell' impero, sono congiunte sempre all' invidia, perciò è cosa necessaria non che commendevole, che il Principe abbia una guardia di uomini armati, ond' essere difeso

romano. *Bulengero lib. 1. cap. 33*; ed anche a' magistrati superiori. *Brisson lib. 15 de formul.* dobbiamo quindi supporre, che prima de' Consoli si usasse da' Re; ma non vi è alcun documento che lo assicuri.

(1) *Le g. 2. ff. de orig. jur. §. 15.*

contra le aperte forze , o le occulte insidie de' sudditi sediziosi.

Usava nelle pubbliche funzioni la sella curule , distintivo de' magistrati supremi : *qua in publico et privato loco , sedendi causa utebantur*. Nel foro prendeva il primo posto ; interveniva nelle pubbliche adunanze , quale intervento , nelle pubbliche assemblee è commendevole assai per prevenire le spesso concertate opposizioni : la presenza del Re produce un effetto grandissimo nel calcolo della politica : i sudditi ne sono non solo contenti e soddisfatti , ma sono in una certa maniera altieri di essere veduti dal loro Sovrano (1).

Nel tempo di pace aveva due Tribuni che lo consigliavano : questi stessi lo seguivano nella guerra come suoi Luogotenenti. Se la circostanza esigeva di doversi allontanare da Roma , destinava il Governadore , o Prefetto della città che ne faceva le veci , e per lo più destinava l'anziano fra Senatori.

In quanto poi al suo regio potere , destinò se stesso per la cura di tutte le cose sacre , o sia , unì

(1) Il rispetto , è una forza che fa obbedire ; e questo è attaccato alla maestà regia , che si sostiene colla magnificenza e col decoro , conserva la salute del Regno.

alla corona il pontificato massimo : *penes regem omnium sacrorum suprema cura*; era dritto della corona reale il custodire il deposito delle leggi , la vigilanza del pubblico costume , e 'l giudizio delle cause le più gravi ; era dritto del Re quello di convocare il Senato , e di radunare il popolo quando lo credeva opportuno ; era anche suo dritto quello di dare la esecuzione a' decreti del Senato ; aveva il diritto non solo di fare la guerra e di conchiudere la pace , ma trattare della guerra e della pace a suo proprio arbitrio. Si conobbe allora una verità che poi si è smarrita , cioè , *res bellicae secretam consultationem et celerem executionem desiderant . Quorum neutrum obtineri potest , si frequenti senatu de iis agendum sit , multo minus si coram populo*. Romolo dunque esercitava un potere assoluto in quanto al pontificato , in quanto al dritto della guerra , e della pace , in quanto al governo , o per meglio dire in quanto alla polizia della città , in quanto al giudizio delle cause gravi , ed un potere di esecuzione in quanto alle leggi. Queste erano le facoltà che la Costituzione politica attribuiva al Re.

§. II.

Del Senato, e delle sue attribuzioni.

È facile di supporre che i Patrizii fossero non pochi; imperciocchè molte famiglie avevano dovuto conoscere il vantaggio del connubio, e molte in conseguenza avevano dovuto gelosamente conservare la loro gentilità, il loro *Sacro*; se questo non si suppone, può sembrare straordinario il numero di 100 senatori in una sola città; non meno straordinario può sembrare il numero di 300 guardie del Corpo, composte di giovani cavalieri, o sia scelti dalle famiglie patrizie. Ecco perchè è una ragionevole conghiettura quella di credere, che molti fossero in Roma gli Ottimati.

Quando nel sistema di governo aristocratico sono gli Ottimati di gran numero, è necessaria la creazione di un Corpo, il quale discuta e regoli gli affari dello stato; imperciocchè in ogni governo, il gran numero de' regolatori, siano di semplice consiglio, siano di ordinaria giurisdizione, non fa altro che accrescere la spesa pubblica e la privata, e per lo più genera la fastidiosa confusione. Nel poco può trovarsi il buono. Non è una conghiettura strana al-

l'intutto quella di asserire, che prima di Romolo non vi era un Senato che rappresentasse, ma piuttosto tutti gli Ottimati si univano in assemblee, e decidevano degli affari. Comprendo che questa sarebbe stata una maniera viziosa di governare, ma ciò non impone nè punto nè poco, perchè se è vero che quel governo era primitivo, come doveva esserlo, non poteva essere che rozzo e vizioso. Io però meno su di questa conghiettura che su di una espressione di Dionigi di Alicarnasso fondo la mia opinione, cioè, la scelta di Romolo fu fatta prima della creazione del Senato; ma però di Senato non si fa parola nella elezione di Romolo, dunque non esisteva; ed invece la scelta fu fatta, *advocata concione*, o sia, da una tumultuosa unione di persone, essendo questo il senso della parola *concio*, unione tumultuosa, sediziosa pe' l suo numero, come Cicerone la spiega in più di un luogo (1). A ciò si aggiunge, che tutti gli scrittori delle antichità convengono, che Romolo istituì il Senato, o sia un Corpo di cento Patrizii, i quali, o per la loro età, o per lo senno, si dissero *Senatores*.

È una cosa imbarazzante quanto maggior si pos-

(1) *Pro Cluentio*, cap. 34. *Ad Attic. Epist.* 3. lib. 4.

sa il voler definire le attribuzioni del Senato; imperciocchè sin dal suo nascere ha sofferto delle vicissitudini le quali non permettono di poter dire con sicurezza, queste e non altre furono le attribuzioni del Senato. Non faccia punto maraviglia questa tale incertezza, perchè l'equilibrio di due poteri che reputansi egualmente sommi, insensibilmente si distruggono; e l'equilibrio di due poteri, de' quali uno si crede sommo nel proporre, ed un'altro ugualmente sommo nell'eseguire, si usurpano a vicenda; uno sembra avvilito in un tempo, ed in altro tempo il secondo sembra depresso, secondo che l'ardimento dell'uno supera quello dell'altro, o pure l'ardimento di questo vince quello del primo. Cotesto equilibrio è nel fatto un sogno.

Diciamo dunque quello che possiamo sapere. Il Senato discuteva e riferiva la sua opinione sull'affare che il Re sottometteva alla sua cognizione, per indi approvarlo su la maggioranza de' suffragii. Rappresentava il governo nella vacanza del regno, formando un Corpo distinto e depositario di quella parte di somma potestà, che il popolo non poteva da se stesso senza disordine esercitare.

I Senatori, seguendo l'autorità di Festo, erano scelti dal Re, che doveva prenderli dalla classe de'

Patrizii: la scelta era libera, la qualità aristocratica dell'eligibile era costituzionale. Questa libertà della scelta è un punto contrastato fra gli storici moderni; ma dovendo deciderlo colle autorità degli antichi scrittori, si trova solo quella di Festo, ch'è decisiva: *anticamente*, egli dice, *non era una cosa obbrobriosa il non essere eletto Senatore; perchè siccome i Re sceglievano a loro grado que' che volevano ammettere in quel pubblico Consesso ec.* (1). Si avverta però a distinguere i tempi, altrimenti non si può evitare l'errore, e si dirà con Dionigi di Alicarnasso, che in ciò adula sicuramente i Romani, che i Senatori erano scelti dal popolo, mentre ciò avvenne in tempo molto posteriore al tempo regio. Il Senato si univa tre volte per ciascun mese, alle calende, alle none, ed agl'idi; dove il bisogno lo richiedeva, si univa ogni giorno; si univa ancora quando il Re lo voleva. L'autorità del Senato, considerata nel suo principio politico di governo, era illimitata nel senso d'impedire che il popolo esercitasse la sua in una maniera affatto indipendente; onde il popolo che si univa anticamente per Curie, e finalmente per Centurie, non poteva radunarsi senza

(1) Festo *Voc. Praeteriti.*

un decreto del Senato; nè le Curie potevano proporre alcun affare, o sia, non avevano le Curie alcuna *iniziativa*, ma solo si univano per discutere quegli affari che il Senato loro inviava; o sia, s'illudeva la moltitudine con dire che il popolo era a parte della Sovranità, formando leggi e scegliendo magistrati, ma in sostanza il popolo non aveva che parole senza fatti; imperciocchè le Curie, e poi le Centurie, non si potevano adunare senza il permesso, senza un senatoconsulto; l'affare vi era inviato per un senatoconsulto, e la deliberazione delle Curie e delle Centurie, doveva essere con un'altro senatoconsulto confermata. Dunque le Curie si univano quando il Senato lo voleva, discutevano quelli affari che il Senato voleva che si discutessero, tutto doveva essere confermato dal Senato. E perciò il Senato rappresentava il popolo, il Senato governava, il popolo obbediva. Era contento delle voci, come il Senato si contentava del fatto. Una elezione proposta dal popolo per Curie, non era valida, se il Senato non la confermava: *Patres decreverunt, ut cum populus regem jussisset, id sic ratum esset, si Patres auctores fierent* (1). Ed in

(1) Livio. *Lib. cap. 7.*

altro luogo è scritto: *Numam Pompilium populi jussu, Patribus auctoribus, Romae regnasse* (1). Lo stesso storico parlando de' tempi di Tullo-Ostilio assicura, *inde Tullum Hostilium, regem populus jussit, Patres auctores facti* (2). Il Senato dunque era un corpo deliberante, il Re ne moderava le operazioni, ora colla facoltà di convocarlo, ora colla iniziativa dell'affare, ed ora col dare, o col negare la esecuzione.

Le risoluzioni del Senato non si chiamavano leggi, ma senatoconsulti; noi diressimo *pareri* del consenso: una distinzione però li rendeva di una natura particolare, vale a dire, una consultazione, un parere, non può acquistare alcuna forza, se l'autorità cui è inviato non lo adotta; al contrario pe'l senatoconsulto, questo aveva una forza legislativa sino a che il Re non procurava di sostituire una legge contraria: *Quidquid constituisset observabatur, idque jus appellabatur, Senatusconsultum*; da ciò si rileva, che il Senato a quel tempo non era un Collegio consultivo, ma un'assemblea deliberante, sottoposta all'Autorità Sovrana, la quale seguiva quella

(1) *Id. Lib. 11. cap. 3.*

(2) *Id. lib. 1 cap. 22.*

del Senato che precedeva , e la seguiva non per darle forza nella sua deliberazione , ma per confermarla colla impronta dell' autorità Sovrana , o per farla ritrattare dallo stesso Senato quando non fosse al Sovrano piaciuto di confermarla. Questo appunto si chiamava *Senatus praecedentia*.

La pruova di questa precedenza l'abbiamo da Dionigi di Alicarnasso , egli racconta il giudizio del Tribuno Sicinio, pronunziato contra di Marcio , difeso innanzi a' Tribuni da Minucio , ed in questa difesa si parla della precedenza del Senato : *Potete contestare voi stessi, che d' allora che i nostri avi fondarono Roma , il Senato che lo ebbe , ritenne sempre questa precedenza ; e che il popolo senza la previa risoluzione di lui , mai ne giudicò , nè votò non solo in questi tempi , ma nemmeno in quello de' Re. Tanto che li Re non rimettevano al popolo , se non la decisione del Senato , e così le confermavano* (1). Il Senato dunque proponeva al Sovrano la legge.

Per meglio intendere come la cosa andava , è necessario conoscere , che il Senato in alcuni affari diceva , in altri decretava , in altri comandava ;

(1) Dionigi di Alicar. lib. 7 cap. 33.

quali formole raccolte da' libri di Livio , corrispondono al *Sénatus censuit , ex auctoritate Patrum , decrevit*. Quando pronunziava *ex auctoritate* , il comando si eseguiva ; quando decretava , si eseguiva provvisoriamente sino a che non si formasse una legge in contrario ; quando diceva , non si comandava , nè si decretava alcuna cosa a fare , ma si impediva che alcuna cosa si facesse , o sia , *injussu Patrum* non si poteva intraprendere affare alcuno. Da ciò può rilevarsi , che il Senato al tempo della sua costituzione , era un Corpo deliberante , che conservava la rappresentanza del popolo romano , o sia , che conservava l'antica aristocrazia governante per pubbliche generali adunanze , e che ora governa sottomessa ad un Sovrano , e governa per rappresentanza. Il Re dunque è nello stesso tempo Sommo sacerdote , governa in altri con un potere assoluto , governa nel resto degli affari con un potere moderato. Il senato è il moderatore del potere assoluto , e lo modera non per consiglio , ma per deliberazioni che si eseguono , e che non si possono distruggere se non con una legge , cioè , per volontà del Re , del popolo , e dello stesso Senato.

Io ho conghietturato ciò che ho potuto sull'autorità del Senato , o potere senatorio ; ma non deb-

bo tralasciare una considerazione alla quale mi richiama un passo di Livio sullo stesso argomento. Giova ripetere, non esservi nella conoscenza del Dritto pubblico de' romani un punto così difficile ed imbarazzante, come quello che riguarda l'autorità ed il potere del Senato; imperciocchè, alle volte cotesco potere si osserva aumentato sino ad una specie di fastigio, ed alle volte comparisce depresso sino all'avvilimento. Romolo gli attribuì quel grado di potere che corrispondeva alla forma del Governo; e questa gli attribuiva primieramente il *consiglio* che il Re richiedeva, e lo richiedeva in tutti gli affari del Governo; in secondo luogo gli apparteneva il dritto di amministrare gli affari interni dello stato; e finalmente esercitava colla rogazione al popolo, il dritto della guerra, della pace, della tregua, e della confederazione. Ciò si dimostra col passo di Livio, il quale, parlando di Tarquinio Superbo, assicura, che tutte queste facoltà avea sottratte al Senato ed al popolo; dunque per lo innanzi, o almeno al tempo de' primi Re, il Senato le aveva: *Hic enim regum primus traditum a prioribus morem, de omnibus senatum consulendi, solvit: domesticis consiliis Rempublicam administravit, bellum, pacem, foedera, societates, per se, cum quibus voluit, injussu po-*

puli, ac *Senatus fecit*. Se Livio non errò nell'enunciare l'usurato potere di Tarquinio, l'autorità del Senato resta con questo passo definita. Io però conghietture, che la forma del governo si prestava a togliere al Re il dritto assoluto della guerra e della pace.

§. III.

Del significato della parola popolo.

Si è fatta più volte menzione della voce *popolo*; è dunque necessario di spiegarne il senso, tanto più che la maggior parte degli scrittori è caduta in errori gravissimi per averla intesa nel senso guasto e corrotto, dimenticando l'uso civile del tempo, di cui parliamo.

Popolo, dinota classe di cittadini, ed in questo discorso significa quella classe, quel Ceto de' romani che godeva il dritto del suffragio; e questo si godeva e si esercitava, perchè si aveva il diritto degli auspicii. È questa una verità molto importante, onde bisogna chiaramente dimostrarla.

Spesso si è confuso il nome di popolo col ceto universale delle persone di ogni specie, e di ogni con-

dizione; questa confusione di vocaboli è derivata dal non distinguere il tempo regio dal tempo democratico : in questo, vale tanto la parola *popolo*, quanto vale quella di ceto di persone di ogni condizione; ma non così nel tempo regio, in cui sotto la voce popolo era compresa la sola classe de' cittadini romani, il solo ceto che avea il dritto degli auspicj, quindi delle nozze, della gentilità e del suffragio. E perciò bisogna conoscere il significato di questa parola, nel senso del governo regio, e non già nel senso del tempo posteriore, o governo democratico: nel primo, era il senso limitato a quelle persone che avevano la qualità di cittadini romani: nel secondo, il senso n'era esteso a' patrizii, a' cavalieri, ed a' plebei.

In fatti Attejo Capitone, giureconsulto al tempo di Augusto, copiando l'antica definizione della parola *populus*, assicura, che con questa voce si spiegava e s'intendeva la classe di que' che compongono la città, o l'ordine de' cittadini: *In populo omnis pars civitatis, omnesque ejus ordines continentur.* (1) Il giureconsulto non poteva così definire il *popolo* del suo tempo, perchè godeva la cittadinanza, o sia, erano parte della città non solo quelli

(1) Gellio. *Lib.* 10 *cap.* 20.

che ne' differenti ordini suoi la rappresentavano , ma anche quelli che vi dimoravano , e non vi rappresentavano alcuna parte ; dunque fece uso dell' antica definizione , la quale rimane sempre sino a che resta il soggetto definito , nonostante che il tempo ne modifica gli accidenti , o le qualità. Triboniano che delle antiche definizioni , e del ricevuto significato delle parole non volle cambiare alcuna cosa , distinse il significato di popolo da quello di plebe , come anticamente si distingueva : *appellatione populi universi cives significantur , connumeratis etiam Patritiis et Senatoribus* (1). Ed in un' altro luogo lo stesso Giustiniano ha detto : *Plebis autem appellatione sine Patriciis et Senatoribus , caeteri cives significantur*. E che altro si voleva dire colle parole , *si conciliò l' amor del popolo* , se non che procacciarsi la benevolenza di que' che davano il suffragio , o sia de' cittadini ?

È parimente inconcepibile una idea contraria a quella che si è detta , cioè , dove la plebe fosse stata compresa nella classe del popolo , doveva per necessità chiamarsi a parte nell' approvazione e nella disapprovazione delle leggi , nel dare il suffragio , nel

(1) *Instit. lib. 1 tit. 2 §. 4*

discutere nel Senato , ed in tutti gli altri atti governativi , de' quali non è la plebe sicuramente capace. Non per tanto prendiamone da Livio un'argomento decisivo: Appio Claudio trovandosi console quando il Tribuno della plebe Letorio ordinò l'arresto di alcuni giovani Patrizii , il console si oppose dicendo , che la potestà del Tribuno non poteva esercitarsi , che sul ceto della plebe e non del popolo : *non enim populi sed plebis enim magistratum esse.* (1) Dunque la parola *popolo* significava limitatamente i Patrizii e non i plebei ; altrimenti il console non avrebbe detto , che il Tribuno della plebe non aveva giurisdizione sul popolo , ma avrebbe detto di non averla su i Patrizii ; nonostante che i giovani erano Patrizii , disse di non avere autorità sul popolo , perchè la parola *popolo* comprendeva i Patrizii , ed escludeva i plebei. Questa verità di fatto occorrerà di ripeterla più di una volta , e così resterà assodato , cioè , che popolo vuol dire *ceto* di cittadini. E questa è dessa la prima distinzione personale , che costituisce il dritto pubblico introdotto da Romolo nel suo governo. Da questa prima classe si sceglievano i senatori , i pontefici , o sacerdoti , ed i magistrati.

(1) Livio. *Libr. 1. cap. 56.*

§. IV.

Della plebe romana.

Dalle cose che sinora sono state dette può chiaramente rilevarsi , che si chiamava *plebe* la classe di que' ch' erano nati da congiunzioni volgari , o sia , dal matrimonio , e non dalle nozze. E siccome questi non avevano la sacra proprietà degli auspicii , non potevano negli affari esplorare la volontà de' numi , così non era giusto metterli a parte del governo , o sia , era una giustizia civile allontanarli dagli atti governativi i quali non potevano essere scompagnati dagli auspicii. Il profano , o laico , non si lamenta , nè può dolersi , per non essere a parte delle funzioni del sacerdozio. La plebe non poteva alzar lamento , senza mettersi in contraddizione con se stessa , solo perchè era allontanata da quelle funzioni che non poteva esercitare , e che volendole esercitare non poteva evitare lo sdegno de' numi ; quindi i plebei non figurando nelle cose civili , erano comandati senza di poter comandare.

Richiamiamo alla memoria il discorso del plebeo Publio Decio Mure , fatto a' Patrizii nella sedizione dell' anno di Roma 453 : *Siamo oramai stufti* , egli

diceva , di sentire da voi sempre le stesse cose : che presso di voi soli sia il dritto degli auspicii : che a voi soli appartengono i dritti gentilizii della famiglia , e che sia di voi soli il comandare ed il prendere gli auspicii in pace ed in guerra. Chi non conosce che l'ordine del patriziato fu stabilito dagli uomini , non già che i Patrizii fossero calati dal cielo , ma che si chiamarono tali quelli che potevano dimostrare il padre , quanto a dire , che non avevano altro carattere che di uomini ingenui. Anch' io posso dire , son figlio di un padre che fu console , mio figlio dirà , di essergli nipote. (1) La plebe dunque non avendo dritto agli auspicii , non ebbe mai parte nel governo ; o sia , non apparteneva allora all'*ordo populusque romanus*. La plebe non aveva la capacità personale a poter meritare il carattere e la qualità della cittadinanza : non poteva il plebeo aspirare alla carica di magistrato , nè a qualunque altro dritto cittadino , sia pubblico , sia privato.

Le tante sedizioni delle quali fa menzione la storia dimostrano la verità di questo fatto ; e le sedizioni non sono de' tempi regii , ma de' tempi che

(1) Livio. *Lib. 10 cap. 1.*

la storia chiama liberi; e se la plebe ammutinava ne' tempi liberi per causa de' Patrizii, perchè era tenuta a vile, perchè non aveva alcuna parte nel governo, molto più avvilita e mancante de' dritti civici dobbiamo supporla ne' tempi de' quali parliamo. Il trattato conchiuso tra i Patrizii ed i plebei nella prima sedizione dell'anno 260, dimostra non solo che per lo innanzi non avevano goduto alcuna considerazione cittadina, ma che non poterono altro ottenere che una persona del loro stesso ceto, cui potessero esporre i loro bisogni, detta Tribuno della plebe. Cotesto Tribuno non poteva far' altro che spiegare una protezione nell'ascoltare le querele, ed in proteggere il plebeo oppresso; ed il solo Tribuno era al coverto della coercizione, affinchè avesse la libertà di difendere e di parlare; nè il Tribuno era un magistrato, nè poteva esserlo; perchè non avea dritto agli auspicii, perchè non era investito dell'autorità di comandare, perchè non godeva le onorificenze di magistrato, e non era che una specie di tutore di una classe di uomini che non godevano dritti civili, che non avevano personalità cittadina. Questa qualità di cittadino apparteneva esclusivamente al popolo, al *civis*, così detto *a ciendo*, che vale lo stesso che *patricius*. I plebei avevano

la sola naturale personalità, ma erano affatto privi della personalità civile.

Romolo dunque distinse gli abitanti di Roma in due classi generali, cioè, in quella del popolo, ed in quella della plebe. Dalla classe del popolo scelse i senatori, de' quali abbiamo parlato come parte costituita del governo: scelse i sacerdoti, de' quali egli stesso n'era il pontefice massimo: scelse i magistrati, de' quali bisogna dire, che ne' tempi regii non si conosceva altra magistratura, che quella del Senato, e del Re: il Senato decideva delle cause di minore importanza, il Re quelle di grave conseguenza; onde il giureconsulto Pomponio disse; *omnia manu a regibus gubernabantur* (1); cui corrisponde l'autorità di Tacito parlando di Romolo, *ut libitum imperitasse* (2) che vale lo stesso che dire, il Re decideva da magistrato Supremo gl'interessi de' privati, il Senato risolveva, nel modo che si è detto, gli affari pubblici. La pruova di ciò che io dico può rilevarsi da queste osservazioni. 1. il giudizio di perduellione commesso da Orazio, era proprio del Re, non per tanto volle rimetterlo

(1) *Leg. 2. ff. de orig. jur.*

(2) *Annal. lib. 3 cap. 20.*

al giudizio del popolo; dunque il Re allora funzionava da magistrato. 2. tutti gli scrittori quando parlano de' magistrati romani, non possono salire all'epoca più lontana e rimota, che a quella de' Pretori; ma chi non conosce che questa epoca è posteriore di molto a' tempi regii? 3. la magistratura, presa nel senso che ora noi la prendiamo, non può combinare colla politica Costituzione di Roma; imperciocchè i Patrizii, o sia il popolo, si credeva Sovrano, e lo era; quindi non poteva sottomettersi ad un' autorità che menomava il suo potere; si era sottomesso a quella del Re, e questo, facendo anche corrispondere l' antico significato della parola *Rex* a magistrato supremo, n' esercitava il potere: la plebe non poteva esercitare la magistratura perchè sfornita del diritto degli auspicii; onde il silenzio degli storici in quanto al corpo distinto della magistratura, non è di omissione, ma ragionevole, perchè in quel tempo il magistrato era il Re; quindi Tacito disse assai bene parlando di Romolo: *nobis Romulus ut libitum imperitaverat*; e Pomponio lo aveva capito ugualmente bene, cioè, nel principio, o sia nel tempo de' Re, *sine certa lege, sine jure certo*; cioè, non vi era altra legge, e per conseguenza altro magistrato, che il Rè. Quando Servio Tullio

uscì accompagnato di Littori simulando la leggerezza del pericolo di vita del Rè già morto , amministrò giustizia , o sia fece da magistrato. Coloro che danno alle parole di Tacito e di Pomponio il senso del difetto di legge scritta , non hanno meditato gran cosa sul pensiero e sull' espressioni di questi due sommi scrittori; imperciocchè, se non vi erano leggi scritte , vi erano certamente usi e costumanze: comunque sia, il jus è sempre certo, perchè si conosce la legge scritta nel modo istesso che si conosce la costumanza; e la conoscenza appunto ne forma la certezza; ma la incertezza derivava dalla volontà di colui che giudicava secondo la costumanza, il quale, come che solo, come che supremo , il suo arbitrario rendeva incerto il dritto e la legge di uso; *omnia manu a regibus gubernabantur ec. ut libitum imperitaverant ec.* ne su di ciò evvi a fare della maraviglia tanta e tale da farci dire , che ne' tempi regii vi erano magistrati che decidevano con solenni formole le cause de' privati; imperciocchè, il governo anteriore al regio non era che di Ottimati , o sia dispotico ; al tempo de' Re , la Costituzione minorò il dispotismo de' Patrizii, ma non cambiò la condizione della plebe ; fu corretto il vizio oligarchico colla creazione di un Re, perchè avesse posto al coverto la plebe dalle ingiurie

de' Patrizii , ma ciò però col suo arbitrio , colla sua assoluta volontà; e quindi non è strana cosa la mancanza di una , anche imperfetta legislazione , perchè ne' governi di questa forma , il giudice è legge a se stesso ; e nella mente del Re esiste la intenzione legale, nè vi è subalterna autorità giudiziaria, che proclami la volontà , o l' autorità Sovrana co' suoi decreti ; o sia , la volontà ed il senso della giustizia e della legge non è riposta nel suddito giudice , ma nel Sovrano legislatore, onde *sine lege certa , ut libitum imperitabant, omnia manu regibus gubernabantur.*

§. V.

Della maniera di trattare gli affari del Governo.

I Romani dunque non conoscevano , come abbiamo veduto , altra distinzione personale , che quella di popolo e di plebe , alle quali classi il Re soprintendeva per così dire ed invigilava. Ma siccome il popolo aveva parte nel governo , così è necessario quì accennare il modo come esercitava cotesto suo potere. Il popolo fu diviso per sezioni: cioè , in trenta parti : ciascuna parte era addetta alla sezione materiale della città , o sia ciascuna parte corrispondeva

ad un rione , o quartiere. E perchè il popolo del rione si univa in assemblea , detta Comizio , da *comire* , o *coire* , *unire* ; o perchè questi Comizii celebravansi ne' quartieri , detti Curie , si chiamavano per ciò Comizii curiati : quivi il popolo , o sia i cittadini Romani discutevano gli affari del Governo , ed ogni Curia , a maggioranza di suffragii pronunziava il suo voto. Questi trenta voti , nel caso della loro divergenza , si calcolavano anche a maggioranza , o sia , sedici voti uniformi vincevano gli altri. La plebe in questi Comizii non vi prendeva altra parte che quella dell'acclamazione , della pubblica testimonianza , e nulla più. Ed anche questo tumultuoso segno produce poco felici conseguenze , senza speranza di poterne produrre delle buone : quanto più il potere del suffragio è tranquillo nel suo esercizio , basta che sia risponsabile per la parte morale , è tanto più profittevole. *Curiata Comitia erant , quando populus curiatim divisus suffragia ferebat ; ita ut quod plures Curiae jussissent , id jussum populi diceretur* ; onde l'unione di sedici voti delle sedici Curie , *jussum populi dicebatur*.

Queste assemblee non potevansi unire per propria volontà , ma per ordine del Senato ; nè potevansi unire senza di premettere gli auspicii , e senza la pre-

senza del sacerdote ; nè altro si pronunziava che un semplice parere da sottoporsi al giudizio del Senato: *ut id quod pluribus Curiis placuisset , ad Senatum referretur* (1). Per tal modo la moltitudine plebea si teneva lontana dagli affari del Governo per giustizia civile ; la moltitudine del popolo si frenava colla religione , e coll' approvazione o disapprovazione ; ed il Senato quantunque decidesse , si teneva a freno dal Re , che poteva impedirne la esecuzione , formando del Senato-consulto una legge. Si può supporre , che Roma abbia cominciato ad essere Roma al tempo di Romolo ?

È necessario dissipare una difficoltà che si può proporre , cioè , che oltre i Comizii Curiati vi erano in quel tempo i Comizii centuriati ; e questi , formavano parte del pubblico Dritto de' Romani al tempo di Romolo. Non è così. I comizii centuriati non furono conosciuti che a tempo di Servio Tullio colla introduzione del censo ; e ne parleremo quando bisognerà parlare di questo Re ; mentre prima di questo tempo non erano conosciuti che i soli Comizii Curiati.

Si è detto del modo come si discutevano gli af-

(1) Dionigi d' Alicarnasso. *Lib. 2.*

fari in questi Comizii ; bisogna ora dire , quali erano gli affari che vi si discutevano. Non solo non era permesso alle Curie la loro volontaria convocazione , ma convocate d'ordine del Senato , non potevano risolvere altri affari, che quelli che il Senato vi inviava ; su di questi le Curie deliberavano , e riferivano al Senato il loro parere , contenuto nella maggioranza de' suffragii. I cittadini Romani, ch'entravano nelle Curie a dare il suffragio , comparivano ivi armati coll' *asta pura* , o sia non vestita , o guarnita di ferro ; e per tal causa chiamavansi cittadini *astati*. Ciò però secondo il nostro linguaggio. Ma secondo il linguaggio di quel tempo l' *asta* si chiamava *quiris* ; quindi i cittadini che vi comparivano colla *quiris* , chiamavansi *Quirites* , a' quali era diretta dal magistrato, o capo che presedeva alla Curia, la rogazione : *Velitis , jubeatis Quirites , hoc ec.* ch'era lo stesso che dire , tutt' i Quiriti erano cittadini Romani ; ma non tutt' i Romani erano cittadini , o o sia *quiriti*. Giunti costoro nell' atrio della Curia , esaminavano , e discorrevano sulla proposizione di legge che il Senato avea inviato , e poi si passava al suffragio ; *Priscis temporibus , intrare Curiam non licebat, ante valvas, positis subselliis, decreta*

Patrum attentissime examinabant, ut si quae ex iis improbassent, rata esse non sinerent (1).

È stata però commessa una inavvertenza da' più scienziati nella materia, cioè, che non solo il popolo, o i cittadini romani si univano in assemblee deliberando per maggioranza di curie, e che il Senato per maggioranza di suffragii decretava i senatoconsulti; ma anche la plebe pronunziava i suoi plebisciti; e da ciò ne seguirebbe una conseguenza che rovescerebbe l'intero nostro sistema, perchè si dovrebbe per necessità ammettere la plebe a far parte del governo, e la parola *popolo* dovrebbe comprendere così i *quiriti*, come i plebei.

La risposta che scioglie questa difficoltà è molto facile. So bene che alcuni scrittori di gran merito, collocano i plebisciti nel periodo del tempo regio; ma non perchè cotesti scrittori non hanno avvertito l'errore è da conchiudersi che non sia un errore, anzi tanto più è grave, quanto è meno scusabile; ed è meno scusabile perchè riguarda la scienza che si professava. La prima volta che si parla di plebisciti è in occasione della legge Orazia, cioè, 414 anni dopo

(1) Valerio-Massimo. lib. 81. 127.

di Romolo ; dunque per quasi due secoli dopo estinto il regio potere non si conobbero i plebisciti ; indi dopo ben lungo intervallo di tempo seguirono la legge Publilia , e la legge Ortenzia. Come dunque si può parlare di plebisciti nel tempo de' Re di Roma ? Se la plebe avesse potuto in quel tempo fare de' plebisciti , avrebbe goduto il dritto del connubio , sarebbe nata gentile , non vi sarebbe stata distinzione alcuna tra patrizio e plebeo , e la monarchia , quantunque moderata dal Senato, e dalle Curie, sarebbe stata una monarchia semplice. Ma queste cose fanno urto alla storia ; dunque la plebe non poteva pronunziare plebisciti , e fu plebe nel senso che l'abbiamo definita. Se avesse goduto la plebe della facoltà di entrare a parte del governo , se avesse potuto esercitare il dritto del connubio e degli auspicii , non avrebbe potuto tumultuare , dopo quattro secoli , per essere ammessa a parte del governo ; ma il motivo delle sedizioni fu appunto quello di acquistare il dritto del suffragio ; e se nel tempo della repubblica di questo dritto appunto contendeva , è sicuro di non averlo avuto nel tempo regio. E per ciò ne' comizii Curiati non avevano il dritto del suffragio che i soli patrizii , i plebei non avevano parte nel governo.

§. VI.

Definizione della forma costitutiva del Governo regio.

Si è detto che Romolo diriggeva con assoluto arbitrio il dritto della guerra e della pace ; ch'egli aveva la cura della religione come capo del sacerdozio e de' pontefici ; ch'egli custodiva l'ordine civile dello stato ; che giudicava de' delitti gravi , e convocava il Senato ; dava la esecuzione a' decreti che questo pronunziava ; dunque era monarca , cui corrispondeva l' assoluta autorità in alcuni affari , gli apparteneva la esecuzione in altri.

Il Senato non consigliava la legge , ma la proponeva alla classe de' cittadini , o sia del popolo ; da questo passava al Senato e non al Re per la deliberazione , che costituiva la legge , per la quale il Re era impegnato nella sola sanzione ed esecuzione definitiva ; il Senato dunque era un corpo deliberante , formava parte della somma potestà. Questo corpo deliberante rappresentava tutto il popolo , o sia tutt' i cittadini , gli ottimati della nazione , la somma dunque delle cose risiedeva presso il Re e presso gli ottimati. Ma un Governo in cui un cor-

po intermedio delibera , ed il Re sanziona ; ed in cui il corpo deliberante è limitato ad una sola classe , mentre l'altra non può prendervi parte , cioè , quella de' plebei , non può avere altra forma di governo , che la monarchia-aristocratica ; o sia , la costituzione politica di Roma al tempo de' suoi Re , non fu che di una monarchia-aristocratica.

La parte aristocratica di quel Governo , come che numerosa , non permise di addolcire la parte plebea con gli onori e colle dignità ; non ne temeva affatto , e quindi fu sempre tenuta a vilissimo conto. La sua naturale ignoranza non le faceva comprendere , che il non aver dritto agli auspici non era giustizia civile , ma pregiudizio ; non pensò a conoscere se stessa , e non dubitava della sua nullità. La politica degli Ottimati acquistò la superiorità per un favorevole pregiudizio , e per un privato interesse, onde i Patrizii coltivavano l'avvilimento della plebe , e la superiorità propria , come si coltiva una scienza che si professa. Dopo che la plebe non poteva prendere alcuna parte nel governo , volle toglierle anche la facoltà di potersi lamentare quando un magistrato giudicasse de' suoi interessi ; onde conferì al magistrato la facoltà decisiva , ma colla precauzione di far dipendere il giudizio dall'auspicio ,

che valeva lo stesso che farlo dipendere da una ragion di Stato, il di cui principio politico era consegnato all'arcano della religione, o sia, alla forza imperante. Cotesto magistrato sacerdote, o capo della curia, giudicava quasi colle stesse arcane parole che auspicava; onde avvenne, che le parole auspicali furono altrettante formole concise della facoltà decisiva. E quel Pretore che ne' tempi posteriori a quelli de' quali parliamo, non permetteva il cominciamento del giudizio s'egli non segnasse l'azione, non simboleggiava, per così dire, che quel capo magistrato che auspicando giudicava. E per ciò, se nonostante lo spirito della nazionale indipendenza romana l'atistocrazia ebbe luogo, lo fu perchè la religione imparentata colla ragion civile, fece sì che il principio animatore ed imperante del governo, non permetteva di sciogliere la sommissione del cuore e della mente, cui la religione richiama il Romano.

L'aristocrazia sino a che si trattiene ne' soli capi di ciascuna famiglia, può truovare il suo germe nella natura; quando non più ne' capi di famiglia, ma va a poggiare su gl'individui delle famiglie; quando non più il dovere di comandare, ma il dritto della gentilità fa imperare sul resto creduto non gentile, allora già è caduta nella contraddizione con

se stessa , ama , cioè , l' uguaglianza fra gl' individui che la compongono , e coltiva la disuguaglianza con gl' inferiori ; e perchè la coltiva per dritto e per onorificenza , è impossibile che non vi prenda parte l' orgoglio. Questo è un vizio che non si tollera se non per soverchio timore o per umiliante bisogno ; quando queste circostanze si possono alleviare , il disordine è pronto , perchè a vista del dispregio gli uomini perdono ogni sentimento di mansuetudine.

Il Re disponendo della guerra e della pace con arbitrio assoluto , tiene per tal modo la forza nelle sue mani ; custodendo il deposito delle leggi , si può a lui ricorrere contra la oppressione : potendo dare la iniziativa alla legge , può prevenire gli abusi ; potendo sanzionare i decreti del Senato , può frenare l' arbitrio aristocratico ; avendo la facoltà di gastigare i delitti gravi , può mantenere ugualmente tutti nella soggezione ; ed essendo il Pontefice de' Pontefici , può prevenire gli abusi che nel silenzio si possono introdurre , e che sono spesso al covert della vigilanza , E quindi la forma della politica Costituzione di quel tempo riconosceva per principio politico il sistema religioso , che poggiava sul Dritto degli auspicii ; riconosceva un Sovrano custode , ed una Sovranità combinata col potere del popolo e del

Re, non riconosceva alcuna facoltà nè religiosa nè civile nella plebe; e quindi non era, rigorosamente parlando, che monarchica-aristocratica.

C A P O III.

DI ROMOLO RE, E DELLE SUE LEGGI.

§. I.

Brevissime notizie della sua vita.

Un governo fondato su la ruina, o sul miglioramento di un'altro che ha preceduto, abbisogna di molti provvedimenti legislativi. Sono per lo più i sudditi indifferenti per la persona che impera, non sono però tali nel rapporto de' vizii e degli abusi del comando; onde conviene al restauratore del governo, di dare de' provvedimenti, i quali dimostrino, che i vizii e gli abusi si estinguono col nuovo ordine delle cose. Romolo si truovò sicuramente in queste circostanze, perchè la circostanza lo destinò a combattere i vizii di una oligarchia; e quindi è un pensiero plausibile quello di credere, che avesse promulgato delle molte ordinanze, delle quali, il tempo così

lungo, e l'abituale trascuragine de' Romani nello scrivere la storia, non hanno permesso che fossero giunte in sino a noi.

Romolo nel fondare la città di Roma, fece quello ch'era costume di tutt'i fondatori de' nuovi stabilimenti, come quello di dichiararli *asili*, luoghi sicuri dalle violenze, garanti della libertà o insidiata, o giustamente repressa nella propria patria. Abbiamo detto ch'era comune l'usanza dell'asilo, perchè sappiamo che gli Ebrei lo conobbero; che Cadmo proclamò la città di Tebe asilo de' fuggiaschi; e per quanto la favola ci fa conoscere, i progenitori di Ercole fecero lo stesso con la città di Atene; che Ajace ebbe per asilo il Lido Reteo, ed Achille quello di Sigeo.

La ragione dell'asilo non è barbara come alcuni la suppongono. Tosto che facciamo regolare i nostri pensieri da un Dritto costituito delle Genti, la istituzione dell'asilo comparisce ingiusta; ma quando si considera nel rapporto della condizione del tempo, degli uomini, e della loro maniera di pensare, è una istituzione di necessaria conseguenza. Il fondatore di una qualunque società è naturalmente tutto intento alla stessa, ama soverchio que' che sono destinati a comporla, e generalizza cotesto amore a tutte le co-

se che hanno rapporto al corpo che crea , alla società che stabilisce. Ma che cosa è mai cotesto amor sociale , se non la garanzia dell'esistenza comune ? Ora cotesta garanzia , considerata nel dritto e nell'obbligazione reciproca , si chiama *umanità*; o sia, l'espressione del bisogno. Gli uomini si misurano sullo stesso livello ; e quando questa misura giunge a regolarli , tutti si credono tenuti alla reciproca difesa, il capo della società si crede nel dovere di garantire tutti , perchè tutti difendono lui , e l'asilo diviene una legge di umanità. Un servo fuggitivo , un debitore impotente , un figliuolo indisciplinato , trovano nell'asilo una commiserazione, della quale la città novella ne fa un dovere ed una caratteristica qualità per farsi e temere e rispettare.

Ogni azione , ogni fatto prende la sua qualità distintiva dal carattere dell'autore. Un capo di società fa tutto pe 'l bene della stessa , essendo questo il suo vero interesse , senza scompagnarlo da un principio di vanità : quella che corrisponde alla condizione de' tempi de' quali parliamo, si manifesta coll'acquisto del nome di una indomabile bravura , e l'asilo n'è un continuato e parlante emblema. Ne' tempi della barbarie che ha preceduto i nostri secoli , l'asilo de' castelli e delle Terre signorili, co-

stituiva la grandezza e la vanità feudista. Se è vera la etimologia di Roma, che significa *forza*, e Romolo uomo *forte*, era cosa naturale, che Roma divenuta *urbs*, o *città*, doveva divenire un' asilo per antica costumanza, sostenuta da un dovere di commiserazione, praticata per sentimento di una fiera vanità di colui che apre l'asilo. Giuseppe Adamo Osiandro su tal proposito scrisse così: *Gentiles luxuriarunt immunitatis nomina, et partim homines alicujus auctoritatis, partim rei insignis aliqua nota, partim denique loca fuerunt certis quibusdam privilegiis ornata, ut, qui violare ausus fuisset, obnoxius fuerit severiori animadversioni* (1). Fu dunque una copia di comune istituzione quella di Romolo nel proclamare l'asilo, o sia la protezione e la impunità di tutti coloro che ricoverassero nella città. L'uso, l'opinione, e la circostanza persuasero Romolo a dare l'asilo a chi ne avesse bisogno.

Premesse sì fatte considerazioni, non era presumibile il disegno di popolare Roma col mezzo dell'asilo: sarebbe stato questo un mezzo sterilissimo di effetto, e di pericolose conseguenze; ed oltre a

(1) Gronovio. *Tom. 6. de asylis.*

ciò Romolo , per quanto Livio assicura, aprì l'asilo quando era già Re , e lo aprì sull'esempio degli'altri fondatori di città : *Deinde ne vana esset Urbis magnitudo, adjiciendae multitudinis causa vetere consilio condentium urbes asylum aperit* (1). Si aggiunga un'altra osservazione : tutte le città alle quali si voleva attribuire una idea di vantaggioso rispetto , esercitavano il diritto dell'asilo : queste sono le naturali e necessarie conseguenze dell'andamento del potere ; ma se un potere non si acquista , non si cimenta la potenza di acquistarlo ; e l'aprire un' asilo prima di farsi potente , vale lo stesso che impedire il mezzo di acquistarlo. L'asilo dunque non diede l'origine a Roma , ma Roma esistente e governata da Romolo servì di asilo alle sciagure, ed alle disavventure. Ed è veramente una cosa umiliante ripetere l'origine della prima città del mondo da un drappello di fuorusciti.

Fin quì si è considerato Romolo come privato e come Re nella pace del suo regno ; bisogna ora considerarlo come guerriero e come Re. Se i calcoli de' PP. Maurini sono esatti , possiamo dire che Romolo regnò pacificamente per cinque anni , quando

(1) Livio. *Lib. 6. cap. 8.*

Acrone , comandante de' Ceninèsi gl' intimò la guerra. La vicinanza di queste due popolazioni non poteva promettere una più lunga tolleranza. Romolo più sollecito di Acrone scorre pe 'l territorio nemico , viene a giornata , batte l' avversario , uccide Acrone , e prende le sue spoglie. Un vincitore non perdona nemmeno il sospetto della incorrispondenza di quello che probabilmente può vincere, e che trovasi in contiguità col già vinto : in questa posizione erano gli Antennati, che furono anche vinti. Compiume queste prime vittorie Romolo entra trionfatore in Roma , portando esposte le spoglie dell' infelice Acrone; le quali, o perchè fossero ricche in se stesse, o fossero stimate tali per la circostanza , si chiamarono *opime*. Per rendere viepiù durevole la memoria del fatto , furono consacrate a Giove, cui fu dato il distintivo di Feretrio. Perdonò i Ceninesi e gli Antennati, e fece loro conoscere , che la guerra non s' intraprende per vendetta , che la vittoria dee servire di mezzo all' amicizia; invitò gli uni e gli altri al domicilio di Roma. Un conquistatore debb'essere circondato da due caratteristiche qualità, da un coraggio franco , e da una nobile magnanimità : la prima per imprimere terrore, la seconda per far piegare l' inimico all' indifferenza di combattere. A que-

ste due qualità può far retta un sentimento di straordinario onore, che riconosce la sola delicata educazione, ond'egli è rarissimo.

Dopo altro tempo soggiogò i popoli di Crustumeria, e secondo Plutarco, si preparò indi a poco a guerreggiare con i Sabini, che abitavano una regione assai più lontana e più difficile delle altre sottomesse. Bisognava vincere; altrimenti i popoli soggiogati si sarebbero vendicati profittando della disfatta. Non vi è cosa più pericolosa che la ritirata da una disfatta pe' l territorio del vinto. Per non perdere dunque bisognava operare lentamente e con prudenza; onde la guerra con i Sabini durò lungo tempo, e terminò con una politica transazione, la quale, come suole avvenire, riuscì vantaggiosa pe' l provocatore. Rimasti i Sabini piuttosto vinti che vincitori, stabilirono in Roma il di loro domicilio; o per meglio dire, il domicilio di Roma divenne comune a' Sabini, ritenendo il loro nome, e formando un governo solo, regolato da Tazio Re de' Sabini, e da Romolo Re de' Romani.

Dionigi di Alicarnasso, Tito-Livio, e Plutarco non convengono su di questo fatto. È veramente inverisimile che due Re regnassero con eguale autorità nello stesso tempo, e fossero comparsi nel pubblico.

con eguale magnificenza sovrana. Il tempo ha dovuto scomporre il fatto , di cui qualche circostanza di vero ha dovuto esistere. Morto che fu Tazio ; i Sabini si trovarono Romani per conquista.

I Vejenti, o Vejentini non erano stati tormentati ; bisognava che lo fossero , e furono vinti. Per leggieri pretesti mosse la guerra a que' di Camerino e di Lavinio, che immantinente furono anche sottomessi ; per tali vicende Romolo menò i suoi giorni in angustianti pensieri di guerra , ed in lusinghieri applausi di vittoria.

Un guerriero di tanta fortuna non è fatto per una monarchia-aristocratica : non soffre così facilmente la contraddizione politica , nè truova tempo opportuno alla discussione degli affari : divenne insolente all'occhio del senato , e poco curante dell'aristocrazia ; la quale , come può essere sostegno della corona nella buona corrispondenza , così può essere pietra d'inciampo nella cattiva intelligenza. Egli avea aumentato di altri cento il numero de' senatori , e con ciò avea fatto conoscere che il senato era un corpo rappresentante , perchè aumentava in proporzione del numero crescente de' rappresentati.

Romolo uscì di vita , ed è probabile che la morte gli fu procurata ; non fu compianta con de'

pubblici onori, mentre in quel tempo i romani non trascuravano il lusso di sì fatte funzioni; e l'averla religiosamente renduta arcaica dimostra, che gli Ottimati lo tolsero di vita. Un tale Giulio Proculo, nobile per la nascita, distinto per la opinione di pietà gentilesca, assicurò il pubblico di averlo veduto trascendere l'alto del cielo, e che gli aveva imposto di far noto al popolo di Roma, che voleva essere adorato col nome di Quirino, ciò valeva lo stesso che dire, col nome di un nume de' Quiriti, de' cittadini romani, e non di tutt' i romani. Con questa favola non vi era di che temere, perchè la religione non permetteva di far dubitare che Romolo fosse partito piuttosto che morto, per prendere la sede fra numi tutelari.

Fu un principe intraprendente; la storia non offre una pruova sufficiente nel dare la giusta definizione del suo potere: in molte cose comparisce assoluto; così, per esempio, promulgò delle leggi col semplice nome suo; creò de' senatori, destituendone altri; intimò la guerra, e conchiuse la pace senza politiche precauzioni; onde osserva Plutarco nel paragone con Licurgo, che Romolo non seppe mantenere le maniere convenienti ad un Re che maneggiava un potere diviso, e quindi il suo procedimen-

to divenne tirannico. Chi regna , dice lo stesso giudiziosissimo scrittore , bisogna che cerchi in prima la conservazione del suo regno , la quale consiste non solo nell' astenersi da ciò che disdice , ma nell' eseguire ciò che conviene ; e chi troppo rallenta l' autorità , sua , o chi l' usa troppo intensamente , passa rischio di non restare nè Rè , nè principe : la condiscendenza e la oppressione , quantunque per vie opposte , conducono allo stesso risultamento , ch' è la rovina dello stato , procurata dal dispregio , o dall' odio che nasce ne' sudditi per effetto del soverchio abbandono , o della soverchia oppressione.

§. II.

Della redazione delle Leggi regie.

Molti letterati di gran merito si sono impegnati nella ricerca di queste leggi : il Balduino , l' Agostino , il Lipsio , l' Orsino , il Silvio , il Rivalio , il Forstero , il Lyndemanno , il Rahla , il Kayser , il Broco , il Freimonio , il Libergio , L' Hoffman , lo Struvio , il Merola , il Gotefredo , il Terasson , lo Scubarzio , il Gravina , il Martini , il Bachioz , e fra moderni , molti altri. I prìmi , occupati nella

lettura di Dionigi di Alicarnasso, di Tito Livio, e di Plutarco, non che di Macrobio, di Plinio, e di Aulo-Gellio, vi hanno alcune volte rinvenuto le parole della legge, ed altre volte vi hanno rinvenuto il senso. E siccome Cicerone portò molte leggi secondo le parole, nel suo trattato *de legibus*, le quali non corrispondono precisamente alle parole riferite dai suddetti classici, così alcuni degli storici della romana giurisprudenza, hanno copiato Cicerone; hanno altri copiato i classici che non sono di accordo, e quindi anch'essi non lo sono; ed in quanto alle leggi conservate nel senso, le compongono in una varietà di stile che si stenta a ravvisare se è una, o se due siano le leggi. E perchè le hanno composte in un linguaggio che s'ignora, cioè, *osco*, perciò sono caduti in una sensibilissima contraddizione di composizione; onde il nostro Gravina ha censurato que' che si sono impegnati a trasportare nell'*osco* costeste leggi, essendoci straniero di tempo, ed ignoto affatto un tale linguaggio: *quae vero ex integro sunt conficta, relatu indigna reputamus, non minus enim meo judicio profuerit excussisse falsa, quam extulisse vera.* (1)

(1) *De ort. et progr. In XII. Tab.*

Il mio oggetto non è principalmente di commentare le leggi regie nelle loro parole, ma di comprendere il loro senso nella relazione che serbano colla politica costituzione del governo, affinchè, conosciuta questa, si possa conoscere lo spirito delle leggi. E siccome queste leggi non hanno in oggetto affari particolari e positivi, ma riguardano il Dritto pubblico de' romani, così io le disporrò nell'ordine che meglio corrisponde alla divisione della materia, che ora si usa nel trattare questa scienza.

Riportare queste leggi, in parte scritte in un linguaggio *osco*, o per dir meglio decemvirale, ed in parte in un linguaggio che non è nè latino, nè decemvirale, nè *osco*, è una cosa che fa male all'occhio ed all'orecchio; onde io copiando la traduzione del Terasson, ne riporterò quant'egli ne riferisce, e nello stesso modo con cui le riferisce, cambiando semplicemente l'ordine, onde toglierle da una confusione in cui si vedono collocate.

§. III.

*Legge 1. Non s' intraprenderà alcuna cosa ,
se prima non si sia esplorata la volontà
degli Dei.*

Dopo di avere accennato l'origine degli auspicii , e discorso sul rapporto che questi serbavano con gli affari pubblici e privati , vediamo adesso perchè Romolo nè formò una legge.

La religione che ora chiamiamo pagana , non era che una scienza di cure e di timore; imperciocchè erano tutti quegli Dei riguardati piuttosto come esseri che punivano, che come esseri che premiavano. La teologia degli uomini, che, o furono primitivi, o che divennero tali per essere ricaduti nella barbarie, insegna meno l'amore che il timore verso quelle deità. Derivò da questo modo di pensare la necessità morale di premettere alle azioni, o per dir meglio agli atti così pubblici che privati degli uomini , una specie di permesso tutelare de' numi , onde o non sentire , o minorare il sentimento del terrore ; quindi, come in altro luogo si è detto, nacquero gli augurii, e gli auspicii.

Questa maniera di pensare non era esclusiva de'

soli Italiani , essa era comune agli Egiziani , ed a' Greci ; onde Plinio scrisse , che : *auguria ex avibus , Car , a quo Caria appellatur. Adjicit ex caeteris animalibus Orphaeus: auspicium Delphus: ignispicia Amphianus : auspicia avium Thebanus.* I popoli dunque de' quali al tempo di Plinio si poteva aver notizia , praticavano , come i Romani , il presagio , o sia , coltivavano una religione di timore e non di rispetto. E se gl' Italiani avevano una teologia più copiosa di deità di quella che avevano gli altri popoli , ciò derivava dal loro carattere più aperto , più sensibile , più risentito , più timido : la loro fantasia in un movimento più attivo , faceva inventare , o per dir meglio creava quanti più mezzi poteva per allontanare una inquietudine , cui non si poteva altrimenti resistere , che esplorando la volontà di quelli esseri , che si temevano , cioè , gli Dei in collera. E quando si voglia , si può giustamente credere , che quest' abbondanza di deità sia derivata dagli avventori stranieri , che spesso hanno posta lor sede nella nostra penisola. Romolo dunque non fu l' autore della scienza , o della religione auspicale , ma fu l' autore di una legge che comandava l' auspicio nell' intraprendere gli affari così pubblici che

privati. (1) E perchè non si potevano prendere in distintamente da tutti nè gli auspicii nè gli augurii, ma da una classe di persone a queste cose destinata, cui lo stesso Romolo presiedeva, così tanto valeva la legge di nulla intraprendere senza premettere gli auspicii, quanto, nulla si faccia senza il concorso della religione, o sia senza la volontà del sacerdote, e quindi senza la volontà del sommo sacerdote: *ne quid inaugurato faciunto*. (2)

Potrà dirsi, se gli auspicii erano di antica costumanza, se religiosamente imperavano, perchè Romolo ne formò una legge? Una semplice osservazione può stare in luogo di decisiva risposta. Gli uomini quando sono uniti in scarsissimo numero, e questo è ristretto a famiglie, diressimo così originarie, allora la tradizione si mantiene pura, è da tutti ugualmente ricordata. Ma quando le famiglie si au-

(1) *Suscipere* era il vocabolo che corrispondeva agli Auguri. Ammiano, *lib. 22 cap. 1*. Bulengero, *de augurib. cap. 9*.

(2) Questa legge è così riportata in tutt' i libri della storia civile, e Cicerone la riferisce nel *lib. 3. cap. 2. de nat. Den.* nel *lib. 1. cap. 2. de divinat.* come Dionigi di Alicarnasso l' aveva riferita nel *lib. 1. antiq. roman.*

mentano per concorso di altri popoli , e quindi di origine diversa , la tradizione si oscura , la costumanza soffre de' cangiamenti , perchè variamente si comenta , la teologia si smarrisce nella diversità delle opinioni ; ed ecco la necessità di rendere stabile, positivo quello ch' era tradizionale. Romolo si trovò in questa circostanza , e dell' antica costumanza ne fece una legge.

Se la religione degli auspicii aveva fatto nascere la distinzione delle due classi , cioè de' Patrizii , o per meglio dire del popolo e della plebe, e se su di questa distinzione fondava la forma del governo , e se lo stesso Governo nulla poteva intraprendere senza degli auspicii , fu necessità di formarne una legge fondamentale , affinchè il Re si eleggesse a' termini di questa legge , il Senato ne' suoi decreti si pronunziasse secondo questa legge , i cittadini si unissero per Curie secondo questa legge , ed i plebei obbedissero per effetto di questa legge , nè si lamentassero della loro vile condizione , perchè non vi è lamento a fare per la mancanza delle cose che non si possono possedere , nè sperare di possedere. Romolo dunque che seguiva una forma di governo la di cui somma autorità era bilanciata tra il Re e gli

Ottimati, prudentemente formò dell' antica costumanza degli auspicii una legge di Stato, diretta ad equilibrare, ed a mantenere ne' loro limiti, l' autorità regia, il potere senatorio, e la sommissione della plebe; che valeva lo stesso che dire, ad allontanare le politiche oscillazioni di uno Stato monarchico-Aristocratico.

Questo principio politico di governo, introdotto dalle circostanze, conservato dall' uso, ed adottato per la Costituzione dello stato, fu sostenuto da' Romani anche ne' tempi de' loro maggiori lumi, quando, cioè la più parte conosceva la falsità della dottrina; e fu sostenuto non solo nelle circostanze difficili delle pubbliche sedizioni, ma anche nel caso di sostenere l'Aristocrazia che veniva ad essere attaccata nella sua esistenza. Egli è vero che l'Aristocrazia dovette finalmente cedere, ma cedette al comando senza perdere la sua opinione, perchè la Teologia degli auspicii fu tenacemente creduta; onde se l'Aristocrazia perdette l'influenza nel governo, non perdette mai l'influenza nella opinione.

Che i romani rispettassero a tal modo la dottrina degli auspicii, è sicuro per le autorità degli scrittori: la guerra non si poteva intraprendere senza de-

gli auspicii : *bellicam rem administrari majores nostri , nisi auspicato nobuerunt* (1). Non si procedeva alla scelta di un magistrato senza la preventiva solennità degli auspicii (2). Non fu creato console alcuno , se prima non si fossero presi gli auspicii (3). Lo stesso Dittatore , carica d' importanza gravissima , non ostante la tumultuosa circostanza , non veniva destinato se non per gli auspicii (4). Le leggi istesse non acquistavano forza senza degli auspicii ; e così alcuna cosa non poteva farsi di pubblico o di privato interesse , senza , degli auspicii (5). *Nihil quondam majoris rei , nisi auspicato , ne privatim quidem gerebatur* (6). Ed è perciò che in altro luogo si è detto , che gli auspicii costituirono il principio animatore del Governo , quello che distinse il Patrizio dal plebeo (7) ; e per necessità fu il princi-

(1) Valerio-Massima. *Memorab. lib. 2. cap. 1.*

(2) Cicerone. *De divinat. lib. 2. cap. 36.*

(3) Livio. *Lib. 9. cap. 35.*

(4) Dionigi di Alicarn. *Lib. 10*

(5) Cicerone. *Pro Cluentio.*

(6) Cicerone. *De divinat. lib. 1. cap. 16.*

(7) Che il rito religioso produce la necessaria consistenza dell' unione conjugale , è un fatto che cade nella storia de' governi attuali : il signor Salt assicura che nell' Abissinia il matrimonio , generalmente parlando , è un contratto civile ,

pio sostenitore della forma del Governo monarchico-aristocratico. Se questo principio animatore del Governo fosse stato manomesso, sarebbe stata confusa immantinente la condizione del matrimonio e delle nozze; le classi di patriziato e di volgo sarebbero state similmente confuse, e quindi la parte aristocratica ed originaria del Governo, non avrebbe avuto nè considerazione nè rispetto, sarebbe stata assorbita, per così dire, dall' odio della plebe. Il Re medesimo avrebbe dovuto piegare per necessità all' assolutismo, ch' è sempre l' effetto della popolare insolenza; o pure, avrebbe dovuto soccombere all' insolenza organizzata, ch' è la Democrazia ne' suoi primi passi, perchè ne' secondi è Democrazia di vocaboli senza fatti, come negli ultimi non conserva che l' ombra de' fatti e delle voci (1). Ma di queste cose

rare volte il sacerdote è chiamato per santificarlo: come contratto civile, si scioglie facilmente, e la famiglia non acquista considerazione; ma quando è benedetto, la famiglia è sempre accompagnata dal rispetto, e dalla pubblica venerazione, non si scioglie che con grave difficoltà.

(1) Alcuni combattono questo pensiero colla storia delle Provincie Americane. Dovrebbero riflettere, 1. Le loro leggi fondamentali sono state date ad un tratto, e si vive con sicurezza, senza bisogno di correggerle; onde non si pensa neppure a biasimare il procedimento governativo, co-

non occorre tener discorso , mentre l'argomento è quello di persuadere , che il dritto degli auspicii fu il principio politico nell' antico governo di Roma.

E su tal proposito sia permesso di prevenire , che la manomissione che Servio-Tullio fece di questo principio preparò la non lontana ruina del regio potere ; e col richiamare all' originario rispetto questo stesso principio, il Governo decemvirale non fu in sostanza che un governo aristocratico ; e se la plebe ha insolentito , è stata sempre repressa col mezzo di questo stesso principio , e sempre più ha vilmente servito ; onde Cicerone , non ostante che conoscesse la falsità della dottrina , non seppe parlare dell' augure senza gravissimo riguardo : *Qual cosa vi è di*

me non vi pensarono gli Spartani che osservarono le leggi, nel modo che Licurgo le aveva date , 2. Sono ancora nella necessità di serbare una *federazione* esatta , per lo timore che l' antico inimico non profitti della circostanza di una loro male augurata disunione. 3. La scarsità degli abitanti , dispersi su di un territorio immensamente esteso , non permette una *partizione* da poter formare uno stato , o più stati , ne quali potesse sostenersi un Governo diverso da quel' o , che ora vi regna. Ciò non ostante i Wasington ed i Franklin sono rimasti nella storia senza imitatori de' loro costumi. Vi sono de' mali politici , che le umane passioni compongono dovunque sono uomini.

più grande , se esaminiamo il dritto , di poter licenziare i comizii e le assemblee radunate dal Sovrano potere , e dalla Suprema Potestà , o annullare le già tenute? Qual cosa di maggiore importanza , che l' interrompere un affare già intrapreso , se un solo Augure abbia pronunziato alio die? Qual cosa più onorifica che il decretare che i Consoli dimettansi dalla di loro carica? Che di più augusto del permettere , o del negare il dritto di trattare col popolo , o colla plebe (1)? Qual cosa più grande dell' annullare la legge illegittimamente proposta? Io oso dire , sino a che i Romani custodirono il principio del governo , o sia la religione degli auspicii , custodirono nello stesso tempo la forma costituita del Governo : le stesse sedizioni aumentavano il rispetto e la necessità di salvare gli auspicii come principio politico di un' antico governo.

Raccolto sulla testa di un solo il sommo potere , l' augure , e l' aruspice non conservarono l' antico rispetto , perchè piacque svelare , che i consi-

(1) Si notino le parole usate da Cicerone di *popolo* e di *plebe* , per sempre più persuadersi della distinzione tra l'uno e l'altra. *Lib. 2. cap. 12. de legibus.*

gli delle Deità esplorate non erano consigli divini , ma astuzie umane , onde si adoperavano gli auspicii più per abitudine che per credenza. Non imponevano nè punto nè poco sull'animo di un Cesare , e di un Cesare guerriero : gli auspicii ebbero il loro termine , l' Aristocrazia restò simboleggiata nelle antiche immagini degli antenati , restò nella storia.

Adottando per buona ventura il culto che non viene dall'uomo , e che anzi spoglia l'uomo d'ogni non lodevole passione vestendolo del sentimento della verità , e della purità dell'intenzione, e che non soffre la menzogna anche sotto l'apparenza di un bene, divennero gli auspicii una stoltezza del gentilesimo. Gli auguri , per disposizione di una legge di Costantino venivano puniti colla pena del fuoco , ed i creduli interroganti con quella della deportazione. C'ò però appartiene alla civile erudizione : l'oggetto mio è quello di far comprendere, che la legge di Romolo fu diretta a stabilire la pratica degli auspicii, come principio animatore di un Governo monarchico-aristocratico , onde avvalorarne il procedimento , sostenere per giustizia civile la distinzione delle due classi tenere a freno le stesse classi che costituivano la forma del Governo.

§. IV.

Legge 2. Il Re presiederà a' sacrificzii, e deciderà delle cerimonie che vi sono osservate.

Questa legge era di gravissimo interesse , perchè diretta a conservare per quanto più si poteva l'equilibrio del regio potere con quello del Senato. Il corpo deliberante che non poteva adunarsi a suo arbitrio , ma si adunava , o straordinariamente quando il Re voleva , o ordinariamente ne' giorni , che la Costituzione politica avea determinato , era però sempre pericoloso per la regia autorità ; imperciocchè adunandosi ne' giorni destinati dalla legge , ed adunandosi con la richiesta prevenzione degli auspicii, tutte le classi restavano in un certo modo impegnate a sostenerne le deliberazioni. Le sostenevano i Patrizii perchè difendevano il fatto della propria classe, de' loro rappresentanti , i Pontefici perchè pel di loro mezzo erano stati interrogati i Numi , ed era stata esplorata la loro intenzione ; le acclamava la plebe , perchè le forme religiose erano state osservate : in questo caso la Sovrana deliberazione , che , come si è detto , non consisteva nell'impedirne la esecuzione , ma nel sostituire un'altra legge , sarebbe

stata, o politicamente forzosa; o causa di un disordine; quindi la necessità di dare al Re un potere, diretto a frenare gli scontri che potevano derivare dall'abuso degli auspicii, e questo si rinvenne nella presidenza de' sacrificii, nel sommo sacerdozio, nella magistratura delle cerimonie che ne' sacrificii si dovevano adoperare; altrimenti il Re avrebbe potuto in qualche circostanza comparire da semplice spettatore di ciò che nello stato avveniva; sarebbe stato lo stesso che attribuire a Romolo non la qualità di Re, ma quella di primo magistrato, come erano per lo più i Re di quel tempo; e sarebbe stato non un Governo monarchico-aristocratico, ma quasi rigorosamente Aristocratico; Romolo medesimo sarebbe stato causa di oligarchia e non di tranquillità politica; onde io credo fermamente quello che Dionigi di Alicarnasso ci ha lasciato scritto, cioè, che il primo de' regii diritti era quello, *Ut sacrorum et sacrificiorum principatum haberet, et omnes res piae ac divinae per eum agerentur* (1).

Per comprendere la forza della presidenza de' sacrificii col dritto, e con le conseguenze degli auspicii, è necessario ricordare le attribuzioni di colui che

(1) Lib. 2. cap. 14.

a' sacrificii presiedeva, cioè del Pontefice massimo: primieramente egli giudicava delle cause riguardanti la persona degli auguri, degli aruspici, e di tutto l'ordine sacerdotale; (1) promulgava le leggi relative alla religione; puniva i suoi ministri; (2) regolava il culto nelle sue esterne funzioni, senza dar conto al popolo, o al senato. (3) Ciò premesso, è facile d'intendere il rapporto della presidenza sacerdotale colla dottrina degli auspicii, o sia, col principio politico del governo. Gli auspicii che si prendevano per gli affari del governo erano sempre *auspicia impetrata*, o *auspicia stativa*, e questi consistevano, o per meglio dire erano sempre accompagnati da' sacrificii; quindi il Re ne diveniva direttamente il regolatore. Quando il Senato non avesse voluto direttamente operare, il Re ne impediva il pensiero con regolare il sacrificio premesso agli auspicii. Gli stessi sacerdoti non sapevano dipartire dalla volontà del Pontefice massimo; e quindi valeva tanto la presidenza a' sacrificii, quanto quella degli stessi auspicii.

Questa legge produceva pe'l Re un'altro poli-

(1) Cicerone. *De Har. cap. 7.*

(2) Livio. *lib. 27 cap. 8.*

(3) Dionigi d' Alicar. *Lib. 2. cap. 73.*

tico vantaggio , cioè , quello di regnare col consiglio de' numi , e di comandare colla forza degli uomini ; onde non è maraviglia se Romolo comparve nella guerra terribile e rischiosissimo , e nella pace comparve sagacissimo. Egli , o per la circostanza , e pe'l suo naturale talento comprese , che le vecchie opinioni si debbono rispettare da colui che comincia a regnare. La sua avvedutezza fu quella di sapere profittare dell'occasione , e ne profitto con assumere il titolo di Pontefice massimo. Era una specie di universale costituzione-politica degli antichi popoli quella di riunire sulla testa del Ré il sommo sacerdozio : i Ré della Grecia erano Pontefici , generali , e giudici ; e come tutti gli altri monarchi delle antiche nazioni , Romolo unì allo scettro la tiara. Gl' imperadori del Giappone erano anche gran-sacerdoti.

Che cosa importasse l'arbitrio e la potestà delle cose sacre , lo ha spiegato distesamente l'eruditissimo Alesandro di Alesandro : *Non solum reipublicae sacra , caerimoniasque curare , sed de rebus quae ad religionem pertinent , judicia ferre , sacrificantes observare , piaculaque irae Deorum conquirere , ne secus quam praescriptum esset , sacra fierent , neve incerta auspicia , aut turbata religionis adversus mores institutaque majorum observarentur. Ut-*

*que super impetranda venia , venerandisque Diis
justa sollemnia exhibeantur , cavere debebat. Tum
religionis arcana , et divinas traditiones cognosce-
re , et si quid religioni minus vere adscriptum es-
set , religione liberare , aut numinibus obligare. De
Testalium capite decernere , et ferre sententiam ,
quae sacra , quae prophana esse djudicare , ne-
ve quis prava religione populum obligaret , maxi-
mi Pontificis et munus et officium erat (1).*

L'unire il sacerdozio all'impero assoluto , vale lo stesso che comandare da nume. La ragione però separa queste due cose , perchè la stessa natura ha distinto le intellettuali dalle forze fisiche. In un governo nel quale la nobiltà ha una parte deliberante e non consultiva , il sacerdozio debb'essere nella mano del Re: gli Ottimati non sono in sostanza , che moltitudine , la quale può divenire irrequieta e pericolosa col mezzo della religione , tirando a se la plebe , che , senza comprenderne la forza , ne sente tutta la influenza. Ecco perchè della presidenza de' sacrificii , e quindi del sacerdozio , se ne fece una legge fondamentale di Governo , diretta a stabilirne sempre più la forma monarchica-aristocratica.

(1) *Dier. Genial. lib. 2. cap. 8.*

§. V.

Legge 3. *Il Re presiederà nelle cause
le più gravi.*

Ne' governi assoluti sono per necessità riuniti sulla testa del sommo imperante, il dritto di fare la legge, quello di giudicare secondo la legge, e quello di eseguire il giudicato, cioè, il potere legislativo, il giudiziario, e l'esecutivo: il Sovrano ritiene il primo, delega il secondo, crea degli agenti per il terzo. Nè governi misti, o sia nè governi degenerati, ritiene il potere esecutivo, e parteggia il legislativo, e l'giudiziario; e ciò secondo la diversità delle forme costitutive, le quali possono in più modi variare.

Ma riflettendo sulla storia de' popoli si osserva, che nelle loro prime civilizzazioni il *sommo* del comando consiste nella punizione, nel dritto della repressione. Quando la mente non si è sollevata all'astratto, si reputa uomo stimabile quello che castiga; onde in tutt' i governi primitivi la punizione ha formato l'oggetto principale della dignità del *capo*. Il timore è il principio della sommissione, e la sommissione è il principio del rispetto abituale, o sia della dignità sociale nella persona che ha il dritto

d'ispirare paura. Ecco perchè Romolo, inoderatamente pensando, conservò la facoltà di giudicare le cause gravi. Nè con ciò si offendeva la politica costituzione del governo, perchè il partaggio per così dire de' due poteri, non poteva farsi con geometrica proporzione, come oggi si farebbe, ma si fece piuttosto numericamente. I magistrati giudicanti si creavano dagli Ottimati, le cause meno gravi si giudicavano dalle Curie, era dunque regolarissima cosa, che, per l'equilibrio approssimativo de' poteri, le cause gravi si giudicassero dal Re. Questa legge dunque corrisponde alla forma di un primitivo governo monarchico-aristocratico.

Dal giudizio del Re non si poteva appellare; e quelli che pensano al contrario, versano in un grave errore. Sarebbe stato lo stesso che confondere il Re con un magistrato di ordinaria giurisdizione, ed anzi renderlo un magistrato inferiore. E se in qualche libro di Storia Romana si legge, che dalla sentenza del Re si appellava al popolo, è un errore gravissimo ed imperdonabile di colui che scrive senza riflettere. Il passo di Livio sul fatto di Orazio è troppo male inteso. Tutti conoscono che Orazio, ebbro di vivissima gloria per la morte de' Curiazii, entrò in Roma trionfante, colle spoglie de' vinti: ac-

corsa la sorella allo spettacolo , vidde che il fratello portava in trionfo le spoglie dell' ucciso suo sposo , atterrì , pianse , e sola fra tanta gioja si mostrò dispiaciuta del maleaugurato trionfo. Il forsennato fratello l' uccise. Romolo avea promulgata una legge , che dichiarava perduelle l' omicida volontario : doveva esser giudicato , e perchè si trattava di causa gravissima , doveva essere da lui giudicato. Il Re non per tanto scelse due Magistrati , detti per ciò Duumviri , ordinando che avessero giudicato Orazio. Nell' atto che il Littore si accostava per legarlo, fece sentire ch' egli ne appellava : questo solo bastò perchè la sentenza già pronunziata da' Duumviri , non fosse eseguita. Da questo fatto alcuni conchiudono, che quantunque il Re giudicasse delle cause gravi , non pertanto dalla sua sentenza si appellava al popolo , e per tal modo dimostrano , che la forma del governo fu piuttosto aristocratica che monarchica. Ma Livio non disse mai che Orazio fu condannato per sentenza del Re , ma fu condannato da' Duumviri che erano giudici destinati a questo giudizio dal Re : *Duum viros , inquit , qui Horatii perduellionem judicent secundum legem , facio* : quindi se Orazio appellò dalla sentenza, questa fu sentenza dei Duumviri e non del Re. Per dare , forse , un gra-

vame ad Orazio, che giudicando il Re non gli sarebbe spettato, fece giudicare la causa da' Duumviri: questo viepiù conferma la verità del fatto, che il regio potere era quale può corrispondere ad un Re nel senso nostro, e non già al senso che corrisponde al Re de' tempi antecedenti a Romolo vale a dire, la facoltà accordata, o attribuita a Romolo secondo che assicura Dionigi di Alicarnasso, di presiedere e di giudicare delle cause gravi, non corrispondeva all'antica idea di Magistrato, o Governatore della Città, ma di Rè de' Romani, perchè come magistrato non avrebbe potuto delegare il suo potere, e molto meno avrebbe potuto creare i Duumviri; ma corrisponde alla idea di Re nell'ampiezza del suo potere, nella qualità o carattere di *Sommo*; onde lo storico scrisse così: *Legum ac morum patriorum custos esset, et omnis juris naturalis, et ex comuni hominum consensu pactoque scripti, unam gereret, et de gravissimis injuriis, ipse cognosceret*; ond'è da dirsi, che questa legge fondamentale come le altre; conferma la qualità della forma del governo come monarchica-aristocratica. . . .

Queste sono le tre leggi che il tempo ci ha conservato relativamente alla regia potestà. Circa di questo punto gli uomini dotti hanno coltivata una di-

versa opinione , ed una sì fatta divergenza hanno sostenuta coll' autorità del giureconsulto Pomponio , il quale come di sopra abbiamo detto , scrisse che i Rè governavano le cose pubbliche *manu* ; intendono alcuni, cioè, Adamo Ruperto (1) , ed Uhlio (2), che la parola *manus* dinoti una potestà grande, eminente, ma non licenziosa. Il Binchersocchio correggendo il Ruperto, intende con la parola *manus* l'arbitrio, l'assoluto (3). Io non so se Triboniano avesse esattamente espresso il sentimento di Pomponio, o se l'uno e l'altro avessero avuto un interesse di usare una parola che può facilmente prestarsi a quel senso che meglio aggrada. Ma quando non può disconvenirsi sulla forma del governo monarchico-aristocratico , la parola *manus* non può imbarazzare gran fatto nel suo senso. Io la intendo nel senso , che corrisponde alla circostanza, o stato di quel tempo : egli è sicuro che non vi erano leggi scritte , ma usi e costumanze, nè viera una pubblica forma di giudiziî, e quando manca la forma , o sia la procedura che segna , e che determina le regole di *contestare* , di

(1) *Animadvers. ad Enchirid. Pomp. lib. 1. cap. 2.*

(2) *Opuscul. pag. 50.*

(3) *In praetermis. tom. 2.*

accusare e difendere, di istruire, e di pronunziare il decreto, nonostante che il giudizio che si pronunzia sia uniforme all'uso ed alla costumanza, è sempre arbitrariamente pronunziato, è sempre regolato con arbitrio, perchè un giudizio anche giusto, profferito quando si vuole e nel modo che si vuole, è sempre arbitrario; e perciò non si poteva dire che i Rè giudicassero secondo il rito, ma, sebben giustamente, giudicavano con arbitrio, *omnia manu a regibus gubernabantur*; e per ragione di questo arbitrio si rendevano viepiù necessarii gli auspicii. L'uomo piega al comando, o perchè la ragione lo persuade della necessità di obbedire, o perchè la immaginazione non gli fa rinvenire il motivo perchè non dee obbedire, ed obbedisce perchè si è sempre obbedito.

§. VI.

Legge 4. *I soli Patrizii potranno essere ammessi alla dignità del sacerdozio; d'invigilare su i magistrati, e di giudicare delle cause lievi.*

L'ordine esige che si parli del Dritto pubblico nel rapporto della classe patrizia, dopo di essersi parlato del Dritto pubblico relativamente al Re.

Che cosa erano i Patrizii nel senso di questa legge? Dionigi di Alicarnasso spiegando la voce *patricius*, ci fa conoscere che i Patrizii erano le persone le quali furono ascritte nella classe di quei che avevano la cura della città, dette altrimenti *padri e patrizii*, nel rapporto de' loro progenitori, lo storico però non conviene sulla etimologia del *ciere patrem*, perchè volle coltivare la vanità romana de' tempi suoi, ciò che a Livio non piaceva; e quindi confermiamoci nella idea, che i Patrizii erano le persone delle famiglie gentili ch'erano nate da connubii e non da naturali congiunzioni; o sia ne' primi secoli di Roma i Patrizii non erano che i soli cittadini romani, ai quali per legge fondamentale dello stato fu commesso, o per dir meglio, restò affidata la cura delle cose sacre, l'esercizio della magistratura, e della giustizia.

In quanto alle cose sacre bisogna conoscere, che la parola *res* nel suo antichissimo e costante significato, dinotava tutto ciò che come *bene* si possedeva, o pure che si poteva legittimamente possedere: la voce *pecunia* significava quello che nell'atto si possedeva. Ma siccome le cose hanno avuto sempre in oggetto, o le divinità o gli uomini, così dalla distinzione di quest'oggetto derivò quella delle cose *divine* o *umane*; e quindi il dritto divino ed umano. Tutto ciò che aveva relazione alla religione ed al culto degli Dei era *sacro*, e propriamente era sacro quello che il sacerdote offeriva a' Numi, spogliandone gli uomini; ed i Numi ne divenivano i possessori, onde giustamente si stimavano poste fuori del commercio umano (1). Tali erano i Tempii e gli altari. Lo stesso *jus sacrum* abbracciava le cose *sante*, o siano quelle ch' erano dirette alla pubblica utilità, le quali non erano nel dominio degli Dei, ma nel dominio dello stato, che le possedeva a titolo di *sacro*, o sia di religione, con una sanzione penale contra il violatore; e le cose sante erano comprese nel sacro, quantunque fossero sante e non sacre. Altre eran cose re-

(1) Gutierrez. *De jur. pontif.* 3. 12. Lussero. *Specul.* 22. memb. 1.

ligiose , che potevansi creare da que' che avevano il dritto di disporre liberamente di ciò che possedevano: tali erano i sepolcri , le are nella propria casa. Queste appartenevano al *Sacrum* , sebbene non fossero nè sacre , nè sante. Ora la plebe non godeva delle sue cose un dominio originariamente suo, ma un dominio bonitario , un dominio di accessione , un dominio improntato , e l'originario , come vedremo era de' soli Patrizii ; la plebe dunque non poteva disporre de' suoi beni nè per consecrazione , nè per santificazione , nè per religione. Ciò valeva lo stesso che sottrarre alla religione , al pubblico vantaggio , ed al culto degli Dei le proprietà , o i beni della plebe ; quindi era necessità , era ragion di stato aristocratica , di attribuire a' Patrizii la cura del *Sacro* , che valeva lo stesso che dire , essi soli potevano essere sacerdoti , perchè essi soli potevano consecrare agli Dei, all'utilità pubblica ed alla famiglia, i beni, e le cose che si possedevano. Tutto ciò era diretto a mantenere saldo il principio , che non poteva essersi sacerdote senz'auspicii , che non si aveva dritto agli auspicii senza la qualità cittadina; e quindi poteva essere sacerdote quello solo ch'era Patrizio , e tutt' i Patrizii erano sacerdoti di dritto , come alcuni di essi lo erano di fatto. La stessa celebrazione delle

nozze non era rigorosamente parlando , che un' atto religioso: la confarreazione intorno all' ara domestica, non era che una formola religiosa; i soli Patrizii potevano tali cose esercitare , perchè erano quelli che costituivano la cittadinanza, acquistata originariamente per gli auspicii , e conservata per le nozze : *Sacra Patres soli peragunto , ineuntoque.*

In quanto alla vigilanza su i magistrati, ed alla facoltà di giudicare delle cause meno gravi , io debbo dire , che i Patrizii potevano esercitare questa facoltà quante volte fosse stata loro delegata : il punto lo più oscuro, e lo più incerto della storia del tempo regio è quello della magistratura. Il dotto Campano, che di proposito trattò della romana magistratura , non seppe rinvenire alcuna cosa , nettamente appagante la curiosità letteraria. Tutto ciò che può dirsi è quello che ci ha lasciato scritto il Sigonio. Presso il Re stava la intera giurisdizione , o sia , non solo il *summum jus* della vita e della morte , l'impero di trattare la guerra ; ma la giurisdizione di definire le controversie. Sembra che questa opinione si presti alle conghietture; imperciocchè prima di Romolo vi erano stati de' Re , e questi non erano che supremi magistrati : se Romolo diede alla parola *Rex* altro potere , non è presumibile che le

avesse tolta la facoltà originaria , quella cioè , che corrispondeva a magistrato supremo. Romolo aumentò e non diminuì il potere ; dunque può aversi come una conghiettura bene istituita , che Romolo esercitava la giurisdizione de' giudizii ; e non volendo esercitarla, o ne' fatti particolari, o ne' fatti classificati, doveva non ad altri commettere la giurisdizione che ai soli Patrizii , perchè questi soli potevano far uso del presagio , che spesso si permetteva al giudizio. Per tal modo si possono conciliare i fatti de' quali fa menzione Dionigi di Alicarnasso , cioè , *Romulus rex alia judicavit , alia aliorum judicio permisit*. In fatto, noi non possiamo assicurare altro su di questo punto , che a' tempi de' quali parliamo non si conobbe che il solo Tribuno de' Celeri , il quale aveva cura degli affari militari ; del Prefetto , che governava la città nell' assenza del Re ; e forse del Questore che aveva cura dell' erario pubblico; ma non vi è autorità positiva da farci dire , che in quel tempo era conosciuto un corpo di magistratura. Comunque sia , il solo patrizio poteva essere magistrato : *Patres magistratus peragunto ineuntoque*. Come cittadini essi soli potevano esercitare la magistratura, e prendere cura de' magistrati ; e dove si voglia spingere più oltre la conghiettura, doveva essere magistrato il capo della Curia.

Legge 5. Se un patrono è convinto di aver tradito il suo cliente , sarà riguardato come indegno di vivere : si potrà uccidere impunemente come una vittima sacra agli Dei infernali.

Abbiamo veduto qual' era la facoltà del Senato; abbiamo veduto qual' era la facoltà patrizia ; l' ordine della materia esige di osservare quali erano i doveri de' Patrizii verso i plebei. Questi non potendo aver alcuna parte nel governo, erano considerati come altrettanti esseri puramente passivi, che piegavano la mente ad un sistema politico sostenuto dalla religione degli auspicii ; piegavano la volontà , perchè questa istessa religione era divenuta una giustizia civile. Nessuna parte attiva essi prendevano nella politica Costituzione del Governo ; erano tanto ben considerati nella parte passiva. L' aristocrazia però non dee soffrire plebei potenti ; vuole solo una classe di produttori che dispendino le forze fisiche senza permettere il calcolo delle loro forze morali , altrimenti l' aristocrazia non raccoglierebbe il frutto della loro laboriosa produzione.

È non per tanto un sentimento di ragione ed

una voce della natura , che l'uomo povero di spirito e ricco di forze sia protetto in quel governo in cui dispendia le sue forze. Fu dunque la ragione che fece nascere il *patronato* , e ne formò un patto di socialità , e di religiosa istituzione ; quindi i Patrizii furono i *Patroni* de' plebei , o sia *illorum defensores* , *suique officii ducebant* , *in fidem illos et clientelam habere* , *tutelaque suae ducere et ope juvare* (1). Per legge organica di stato fu ad ogni famiglia plebea dato il dritto di scegliere il suo patrono nella classe de' Patrizii: *quum Romulus universum populum romanum in patricos et plebejos commendasse* , *optione cuique e vulgo data* , *ut quem vellet patronum sibi legeret* (2). Per conseguenza di questa scelta nasceva un patto tacito fra queste due classi di reciproca difesa , e di scambievole soccorso. Il patrizio *patrono* , o sia *pater* , aveva il dovere di consigliare il suo cliente in tutt' i giudizi così attivi come passivi ; di aver cura della sua persona in tutt' i luoghi ne' quali si trovava ; di trattarlo paternamente ; di difenderlo nelle accuse ; di procurargli una tranquillità di vivere , onde fosse

(1) Ab Alexandro. *Dier. Genial. lib. 6. ccp. 24.*

(2) Dionigi di Alicar. *Lib. 2.*

meno distratto dalle famigliari faccende. Un *patronus* dunque non era per così dire, che un capo della famiglia plebea sua cliente, messo in guardia fuori della stessa famiglia (1).

Il cliente, detto altrimenti *aderente*, aveva il dovere di soccorrere il patrono nel collocamento della figliuola; di riscattarlo dalle mani dell'inimico; di pagare le multe pecuniarie quante volte veniva condannato; di soccorrerlo nelle spese ch'erogava nel prendere la carica (2).

Eranvi poi tra il patrono e l'cliente alcuni doveri di reciprocità, come per esempio, di non poter esservi tra loro l'accusa; di non poter essere testimone l'uno contro l'altro. Col processo del tempo cotesto rapporto di patronato s'introdusse tra la città e le colonie, tra una città ed un'altra, tra un senatore ed un collegio di mercadanti, di artefici ec. Cotesti patronati col decorrere del tempo degenerarono in sor-

(1) Dionigi di Alicarnasso. *Hist. libr. 2.* Plutarco, *in vit. Rom.* Polibio. *Hist. lib. 1. pag. 459.*

(2) Queste multe pecuniarie consistevano in sacrificii di animali da campo, ed alle volte in somme determinate: *Sae-
pius vero romani reges, homicidii conscios, arietis damno
multabant, quem in sacrificiis Deorum expendent consue-
vere.* Ab Alex. Dier. Genial. lib. 3. cap. 5.

didezze , le quali furono represses dall' imperadore Teodosio. Ma queste sono cose appartenenti ad epoca diversa.

Il numero de' clienti fu sempre eccessivo nel rapporto del patrono ; imperciocchè i plebei sceglievano per lo più quel patrono che aveva un numero maggiore di clienti , onde minorare la quantità delle contribuzioni ; ed il patrono amava di avere una numerosa clientela , onde ottenere nel bisogno una più copiosa raccolta : ne' tempi consolari il gran numero de' clienti serviva al patrono così per la vanità, come pe' l' facile ascenso agl' impieghi dello stato.

Ora un governo in cui la licenza del popolo è frenata dalle costumanze , o dagli usi che il Sovrano fa rispettare , ed in cui il potere del monarca è frenato dalle leggi che gli ottimati fanno osservare col mezzo della religione , non che colla circospezione di una classe , che sebbene non ha voce nel reggimento degli affari , ha però violenza nelle circostanze , non può essere un governo che per la prima volta si costituisce ; ma suppone un' altro governo che lo abbia preceduto , e che pe' l' corso naturale delle cose umane , le quali vanno tutte a degenerare in nascendo , dà luogo ad una seconda specie di governo , non altrimenti che la fanciullezza

cede il posto alla gioventù , e questo lo lascia alla vecchiaia. Questa legge del patronato dimostra, che quando Romolo prese il posto di Re , gravi disordini avevano dovuto aver luogo tra gli ottimati e la plebe, altrimenti non si sarebbe pensato per una legge fondamentale di governo a definire i doveri , e le scambievoli obbligazioni. Non si pensa a formare la legge se prima non nascono de' fatti, che ne dimostrino la necessità di formarla. Questa istessa legge dimostra , che la forma del governo al tempo dei Re fu vero monarchica aristocratica ; imperciocchè dov' esiste clientela , non esiste nè proprietà, nè personalità , perchè i clienti de' quali parliamo sono nella società , ma non sono cittadini ; il patrono al contrario ha proprietà , ha personalità , ed ha comando. Se questo comando lo esercita per effetto di una semplice onorificenza , o per effetto di una giurisdizione comunicatagli dallo stesso Sovrano , sarà egli un nobile vassallo ; ma se comanda per effetto di politica costituzione , egli non rileva dal Sovrano la sua autorità , nasce con se , e l' esercita come sua esclusiva proprietà , non altrimenti che un Sovrano nel suo Stato. Il popolo di Roma era nato comandando , onde non poteva spogliarsi di un antica proprietà : la plebe non formava stato sebbene fosse nel-

lo stato , onde bisognava considerarla ne' benefizii non potendosi considerare negli onori. Il Re come Sovrano invigilava sul popolo e sulla plebe ; su di questa perchè obbedisse e servisse ; su di quello , perchè obbedisse , e comandasse.

La legge sul patronato è riportata in parte da Servio nel 6 libro dell' Encidi , il quale procurò d'imitare , o forse copiò , il linguaggio *osco*. È probabile che ci sia pervenuta tale quale fu scritta, perchè la sua brevità e 'l suo interesse hanno potuto conservarla nella tradizione : *Si patronus fraudem fecerit , sacer estod*. Questo frammento , come ogni uno può riflettere , suppone che qualche altra cosa lo precedesse , perchè non è regolare parlare della pena senza parlare del soggetto cui la pena è attaccata, o per meglio dire, congiunta. Ecco perchè molti scrittori hanno unito questo frammento di Servio all' altro frammento , ch'era riportato come una legge distinta , nel modo da me trascritto. Questa legge , col cangiamento del governo non soffrì alcuna alterazione ; nè poteva soffierirla , perchè l' aristocrazia si liberò da' Re , ma non mutò la sua costituzione ; onde questa legge fondamentale aristocratica fu trasportata nelle leggi decemvirali : *Si patronus clienti fraudem fecerit sacer esto*. Questa conservò l'unio-

ne civile fra romani , non ostante la disunione organica tra il popolo , e la plebe di Roma.

Due parole hanno in un certo modo bisogno d'interpettazione per bene intendere la forza , il senso della legge , cioè , *fraus* , e *sacer* : e siccome il senso di queste due voci debbe essere inteso secondo l'uso civile di parlare di quel tempo , così è necessario premettere una notizia , che ci ha conservata Aulo-Gellio , relativa all'antica costumanza de' romani nel rapporto della loro pubblica morale , cui si riferiscono le parole *fraus* , e *sacer*. Essi distinguevano i doveri del cittadino con la seguente gradazione — 1. Rispetto verso i genitori — 2. Difesa del pupillo — 3. Protezione del cliente — 4. Onore al forestiero — 5. Stima de' parenti. Quindi la protezione del cliente , il patronato , o sia il *pauperum, et humilium patrocinium* , costituiva una parte della pubblica morale : diminuire l'adempimento di questi doveri , valeva lo stesso che mancare alla pubblica morale , cioè , tradire i suoi precetti : *fraus* per lo appunto dinotava tradimento : in fatto il patrono conosciuto di aver mancato nell'adempimento de' doveri verso il cliente , aveva la stessa pena del traditore , o *proditor* , e non era altrimenti riputato. La pena che le costumanze davano all'uomo

sacer era quella stessa che davano al traditore , o sia , il patrono fraudolento diveniva un' uomo *sacer* , e come tale veniva punito , cioè come uomo cattivo , come uomo malvaggio : *quivis homo malus atque improbus , sacer appellari solet*. L' uomo *sacer* diveniva detestabile nella pubblica opinione , e da poter essere impunemente immolato agli Dei infernali , che Festo spiega a questo modo : *homo sacer is est , quem populus judicavit ob maleficium , neque fas est eum immolari : sed qui occidit , paricidii non damnatur*. *Ex quo quivis homo malus atque improbus , sacer appellari solet* (1). Questo non corrisponde al senso che ne concepì lo storico di Alicarnasso : *Mos erat Romanis , quos vellent impune occidi , eorum corpora devovere Deo cuiuspiam praecipue Diis inferis* (2) ; e vale lo stesso che dire , d' Alicarnasso ammette la impunità dell' uccisore sacrificando il cadavero del patrono ucciso agli Dei infernali ; Festo al contrario intende per *sacer* quel patrono che tale è stato dal popolo , e quindi dalla curia giudicato , e che , dove fosse ucciso , l' uccisore cliente , che nel rapporto del patrono re-

(1) Festo verb. *sacrae*.

(2) Lib. 2.

putavasi un figlio, non era tenuto alla pena del par-ricidio.

Il Gravina spiegando la parola *sacer*, assicura che questa conteneva il permesso legale *cuilibet eum infero Jovi mactare*, citando Festo, Macrobio, Livio, e d'Alicarnasso, senza avvertire la divergenza del diverso senso, che Festo, d'Alicarnasso, e Livio danno alla parola *sacer*: cioè d'Alicarnasso ammette la impunità dell'uccisore, a condizione di sacrificare il cadavero al nume dell'inferno, senza far menzione del giudizio popolare; Festo ammette la stessa impunità senza il sacrificio, ed a condizione del giudizio popolare; Livio parla di un caso diverso, e propriamente di una legge consolare al tempo di Lucio Valerio, e di Marco Orazio, colla quale fu sanzionata la impunità dell'uccisore di colui che avesse osato di creare alcun magistrato *sine provocatione*. Il breve commento di Festo è più ragionevole, perchè corrisponde alla condizione del tempo, ed alla ragione, la quale non può permettere, quantunque barbara, ed incolta, una impunità senza un giudizio. I *patroni* sarebbero stati esposti al capriccio, ed alla vendetta de' clienti, o plebei, che sicuramente dovevano essere per la più parte una vilissima ciurmaglia.

I fatti che davano luogo alla pena del *sacer*, raccolti dalla storia sono i seguenti: se il cliente domandava il consiglio al suo patrono, e questo glielo desse meno giusto e disonesto; se il cliente per difetto di cura, o di vigilanza del patrono andava alla perdizione; se dal patrono era il cliente ingiustamente vilipeso, se lo accusava, o deponeva contra di lui una falsa testimonianza, in tutti questi casi il *patrono* commetteva la frode.

Questi regolamenti erano diretti a mantenere la plebe nella sua *nullità*, sotto l'apparenza del beneficio; ed era sicuramente un'apparenza, perchè nel fatto non poteva essere così facilmente dimostrato il maleficio, o la negligenza. Ma la plebe intende meno i fatti che le parole; e quando mostra d'intendere i fatti, non è che un punto passeggero, e ritorna alle parole. In un governo aristocratico bisogna ch'ella sia povera, ed attaccata per abitudine all'Ottimate. La ricchezza la rende odiosa alla mente dell'aristocratico, il quale si disturba a vista della gentilezza plebea; e se ha la virtù di non disturbar-si, non ha la forza di non disprezzare, e finisce con perderla alla prima occasione che se le presenta. Il sistema di Romolo era quello di rendere attaccata la plebe all'aristocrazia, ma dipendente dal Sovrano,

invigilando questo all'adempimento della reciprocità de' doveri fra *patrono*, e *cliente*, onde l'aristocrazia venisse per tal modo temperata dalla monarchia.

§. VIII.

Legge 6. Si adorino gli Dei adorati da' nostri maggiori, e non si usino nel loro culto le cerimonie favolose, che la superstizione degli altri popoli vi ha introdotte.

Con le prime cinque leggi delle quali si è ragionato, si è provveduto al dritto pubblico de' romani, e secondo la intelligenza di questa legge il *sommo* dell'impero è messo in concordanza tra il Re, il popolo, e la plebe. Romolo non trascurò la parte riguardante il culto, che debb'essere sempre la prima cura del governo, il quale non può nè dee sperare la consistenza da altro principio, se non dalla religione; imperciocchè è facile supporre una società senza leggi positive, ma è difficile di sopporla senza religione. La società ha bisogno di un principio fisico, e di un principio morale; rinvienne il primo nel patto tacito delle sociali unioni, ed il secondo lo truova nella religione: onde le leggi re-

ligiose secondo la dottrina di quel tempo, non sono che l'espressione della morale stabilità dello stato sociale. Se alcuni viaggiatori intorno al globo hanno assicurato di aver veduto orde di selvaggi privi affatto di religione, è un'autorità sulla quale la critica non permette di poggiare, perchè cotesti popoli non si hanno potuto conoscere, e non si è potuto dare di essi una relazione esatta, o adeguata.

Fa veramente maraviglia come i romani mostrando senno nell'arte della guerra, genio ne' mestieri, giudizio nelle leggi, coltivassero poi una religione copiosissima di Deità, contraddittoria ne' suoi principii, e puerile nella pratica. Per dissipare questo senso di maraviglia, bisogna primieramente riflettere, che il culto religioso non essendo una scienza di moda, si arresta per conseguenza nello stato in cui si trova, o sia non siegue il corso dello sviluppo delle facoltà intellettuali; onde quando lo spirito umano ha acquistato l'analisi in tutte le altre scienze, quella del culto, inventato dagli uomini si è rimaste nella sua infanzia. I primi stabilimenti sociali li dobbiamo supporre composti di uno scarsissimo numero di persone, e disperse in punti diversi della superficie della terra, spesso incomunicabili, ed ignoti fra loro. Vale tanto l'uomo senza com-

mercio , quanto un' uomo naturale , tutto senso , tutto fantasia , senza idee astratte , senza nobiltà di pensiero , senza metafisica della divinità. Da quì la inclinazione di quel naturale barbaro , e rozzo delle cose che occupano la mente sua ; quindi Deità in grandissimo numero , e di specie diversa. Le cose le più insensate diventano numi.

Quando la religione non ispira amore , ma incute spavento e timore ; quando si adora una deità punitrice spirante vendetta , gli uomini rozzi non possono coltivare una religione di carità e di amore , ma coltivano in vece una religione , una pratica angustiante intenta solo a placare. I mezzi espiatorii sono conseguenza di un ragionamento rozzo , ma naturale , e sono per necessità corrispondenti al volere di colui che vuole , e può punire. E siccome dalle Deità ogni grave disgrazia può temersi , così ogni grave atrocità di espiazione sembra leggiera. Il genitore immola la figliuola , e non piange ; e quando al sacrificio degli uomini sostituisce quello del bruto animale và superbo della sua civiltà.

Si è detto , che i romani avevano una teologia copiosissima di Deità ; e queste erano adorate alle volte come simboli di beneficii ricevuti , ed alle volte come esseri malefici. La Dea Pomona , il Dio

Bacco, la Dea Cipolla, la Dea Flora, la Dea Cloacina, simboleggiavano beneficii, e non timori; e la pietra quadrangolare, *sacrum lapidem*, che dalla Frigia fu trasportata reverentemente in Roma, ebbe in oggetto l'acquisto di una Deità non conosciuta, la *matrem Deum* che i romani non avevano.

I romani al tempo di Romolo, e per più secoli appresso, professarono è vero una pratica di religione angustiante; ma cotesta angustia era dissipata col mezzo degli auspicii. Se i numi erano temibili, il timore si allontanava con esplorare la loro volontà. La religione degli altri popoli non ispirava questa fiducia; onde Romolo prescrisse che il culto del suo popolo fosse lontano dalle favolose cerimonie, che la superstizione degli altri popoli aveva introdotte: *Daorum fabulas ne credunto*. La religione de' romani aveva per base l'auspicio, o sia la conoscenza della volontà degli Dei, onde non ne temevano la invisibile potenza. Un culto sfornito di auspicii, è un culto di Deità tiranniche, e di uomini schiavi: in un culto di auspicii gli Dei sono tiranni placati, gli uomini sono tranquilli, ed è quanto si può ottenere di meglio in una religione che l'uomo si ha creata. Tutto il contrario in una re-

ligione d'immancabile e divino precetto , che si fa amare per la sua bontà , si fa temere per la sua trasgressione , fa sperare pe' l suo adempimento.

Romolo vietò il culto straniero , e come Cicerone e Dionigi di Alicarnasso assicurano , cotesta legge formò una parte del pubblico Dritto de' romani: *Separatim nemo habessit Deos , neve novos , sed nec advenas , nisi publice adscitos , privatim colunto*. Se a questa legge si voglia assegnare una ragione pubblica , bisogna dire che Romolo fu un legislatore di non volgare talento ; imperciocchè una diversità di religione , o di culto in uno stato , genera o il dispregio della religione istessa , o quello delle persone che la professano ; si manifesta il primo con la indifferenza , che la falsa filosofia spesso encomia ; si manifesta il secondo coll' odio personale. Una diversità di culto produce effetti spesso funesti ; le più atroci azioni prendono l' aspetto della religiosa obbligazione , nè vi è delitto che non diventi o ragionevole o scusabile , perchè l' uomo in questa circostanza , per servire all' interesse proprio , si arroga il barbaro dritto di vendicare gl' interessi del cielo. I savii regolatori de' governi hanno per ciò messo per base de' loro regni , o l' unità di Dio , o

l'uniformità del culto. Questo appunto è lo spirito della legge di Romolo.

Questa legge, secondo un' altra legge, contiene una giunta, cioè *praeter Faunum*. Questa eccezione pe' l Dio Fauno poteva derivare da più motivi: lo più plausibile però sembra che sia il seguente. Fauno, si vuole, che sia stato il terzo Re de' romani, figliuolo di Marte, e nipote di Saturno. Egli è rappresentato come un principe valoroso, pio, e saggio; si credeva che avesse introdotto il culto degli Dei, e l'arte di coltivare la terra, onde dopo la morte gli furono decretati gli onori divini, divenne un nume, che, derivando il suo nome dalla parola *fari, parlare*, piacque al poeta Orazio di chiamarlo il protettore de' letterati, ed a Virgilio sembrò meglio di farne un Dio degli oracoli. I romani gli dedicarono un tempio; e non ostante che nume straniero, pure, perchè aveva dirozzato l'uomo chiamandolo dal bosco alla coltivazione, bisognava tributargli nel culto la memoria del beneficio: *Faunos Deos Latinorum, a fando dictos esse, propterea quod in silvestris locis soliti fuerunt fari*. I Greci non conobbero questa divinità; ma gl'italiani le rendevano un culto particolare, onde Ro-

molo prescrisse : *Deos peregrinos ne colunto prae-ter Faunum* (1).

§. IX.

Legge 7. Sono proibite a tutt' i cittadini le assemblee notturne , sia per far preghiere, sia per offrire sacrificii.

Le unioni notturne non ostante che avessero in oggetto religiosissime cose , hanno sempre prodotto de' disordini : le unioni notturne e religiose fanno perdere il rispetto dovuto al culto. La esterna pratica religiosa è tanto necessaria , quanto la interna religione : quella serve a rendere più vivace , e più forte la seconda ; ma non dee però la pratica oscurare la dottrina di ciò che si dee credere , non dee indebolire gli effetti , e molto più non ne dee cor-

(1) I romani furono sempre diligenti e severi nell' allontanare dalla loro città una religione da essi non conosciuta. Basta leggere il discorso del console Postumio. Livio , lib. 39 per persuadersi di ciò che ho detto : *Iudicabant enim prudentissimi viri omnis divini humanique juris nihil aeque dissolvendae religionis esse , quam ubi non patrio, sed externo ritu sacrificaretur.*

rompere la morale ; onde l' accorto legislatore previene tutt' i possibili scontri , che si possono incontrare nell' esercizio delle pratiche religiose : Romolo perciò vietò le notturne assemblee , aventi per oggetto la pratica religiosa. I fatti dimostrano la savia prudenza della legge : se i sacrificii della Dea Bona non fossero stati notturni , forse Clodio non si sarebbe contaminato , e la repubblica non avrebbe sofferto que' danni , che ne furono la conseguenza : *Nocturnas vigilias in templo ne habento.*

Questa legge può considerarsi utilissima sotto di un' altro aspetto parimente politico. In fatto di pratiche religiose , un legislatore vigilante non dee permetterne alcuna che fosse arbitraria ; imperciocchè cotesto arbitrio produce la diversità della pratica , e colui che non l' adotta , o compatisce , o compiange , o dileggia quello che arbitrariamente l' ha adottata , il quale senza pensarlo concepisce odio contro colui che non l' adotta ; lo spesso favellarne produce disprezzo , e questo fa nascere de' partiti , che in quale si sia materia sono sempre la peste de' governi ; quindi un saggio legislatore non mai permette pratiche religiose , che possono essere arbitrariamente introdotte , o eseguite.

Non pertanto cotesta pratica religiosa delle not-

turne assemblee ha sempre ricevute delle contraddizioni, spesso è stata abolita, soventemente è stata col fatto ripristinata. Il console Postumio Albino formò un senatoconsulto, col quale proibì alle donne le notturne unioni: *nocturna mulierum sacrificia ne sunt, praeter illa quae pro populo rite fiant, neve quem initiando, nisi, ut assolet, Cereri, Graeco Sacro*. Questo senatoconsulto merita una particolare attenzione; ma come ricade ne' tempi de' quali non debbo interessarmi, lo lascio agli eruditi della scienza civile.

§. X.

Legge 8. *Le mura della Città saranno riguardate come sacre, ed inviolabili.*

Era costume antichissimo de' popoli italiani, ugualmente che de' popoli della Grecia, quello di distinguere le mura della città dalle altre unioni di abitazioni, le quali nell'interno non differivano punto dalle città. Una unione di abitazioni circondata di mura, chiamavasi *urbs*, città: un'altra che ne mancava non poteva dirsi *urbs*, città. Ho detto quì innanzi che Roma prima di Romolo era una terra nel

nostro linguaggio feudista , o sia un' *arvum* nel linguaggio romano. Se potessi alquanto dilungarmi , e se potessi uscire dal mio proposito , dimostrerei coll' autorità di Macrobio , che Roma prima di Romolo era un' *arvum* , una *terra* : onde i dodici figliuoli di Acca Laurenzia si chiamavano , o per meglio dire si distinguevano col nome di *fratres arvales* , ad uno de' quali fu sostituito lo stesso Romolo (1) : *seque, et caeteros ejus filios fratres arvales appellavit*. So però che molti derivano ragione della denominazione di *arvali* dai frutti del campo, *arvorum* , che sacrificavano que' sacerdoti da Romolo istituiti a Cerere, ed a Bacco. Cotesta etimologia è troppo stentata ed impropria , imperciocchè la parola *arvum* dinotava il campo non seminato , non fruttifero , come la parola *segetes* significava i campi seminati e fruttiferi. Ora offerire i frutti del campo che non può dar frutto , vale lo stesso , che non offerire alcuna cosa ; denominare *arvali* i sacerdoti del campo non

(1) È più ragionevole l' opinione di Plinio , lib. 18 cap. 2 , che Romolo avesse istituito un collegio di dodici sacerdoti , fra quali volle egli stesso essere annoverato ; detti *arvales* , perchè sacrificavano i primi frutti de' campi ; e *fratres* , perchè *mutua charitate , et foedere nexi forent*. Si legga Alessandro di Alessandro lib. 1 cap. 26 Dier: Genial.

fruttifero, era lo stesso che non far corrispondere al senso la parola: è più verisimile che si chiamassero que' dodici figliuoli *arvali*, perchè nati nella terra di Roma, nell'*arvo romano*. I sacerdoti *arvali* furono forse così detti, perchè conservavano nella loro denominazione la memoria de' dodici fratelli *arvali*, a' quali Romolo per una specie di adozione, se il fatto è vero, appartenne.

Ora dovendo per necessità dar luogo alle conghietture, altrimenti molte cose non si possono spiegare che col mezzo della favola, bisogna convenire con Montesquieu intorno alla descrizione dell'antica roma, riferita dal dottissimo scrittore con queste parole: *Non bisogna prendere quella idea della città di Roma ne' suoi principii, che ci vien data delle città che oggi vediamo, quando almeno non corrispondesse a quelle della Crimea, fatte per tener rinchiuso il bottino, i bestiami, e le frutta della campagna. Gli antichi nomi de' luoghi più principali di Roma hanno tutti relazione a quest'uso. La città non aveva neppure strade, se non si chiama con questo nome la continuazione di que' sentieri che vi andavano a terminare. Le case erano collocate senz'ordine, e picciolissime, perchè gli uomini essendo sempre sul lavoro, o nella*

pubblica piazza, di rado si trattenevano ne' loro abituri (1). Ecco perchè prima di Romolo Roma *arvum*, o Terra non poteva godere il titolo di *urbs*, o città. Romolo che amava la sua grandezza, non poteva non coltivare la magnificenza del luogo ove la Regia esisteva: la circondò di mura, divenne città:

Le mura della Città avevano per iscopo non solo, la difesa nell' assedio, ma anche la sicurezza del soldato, il quale partendo contra l'inimico, era sicuro che la sua debole famiglia fosse garentita per un tempo, in cui il suo ritorno le poteva essere utile, ossia, le mura ispiravano coraggio a' deboli non solo, ma anche a' forti. Fu perciò opinione comune, rimasta ferma sino a' tempi nostri, che la magnificenza, e la bellezza di una Città consisteva ne' ripari, e ne' forti ostacoli che presentava all' inimico. Nè questa fu una novella invenzione di Romolo, bensì era costumanza antichissima del Lazio — *Oppida condebant in Latio, etrusco ritu, multa, idest, junctis bubus, tauro et vacca, interiore aratro circumagebant sulcum: hoc faciebant religionis causa, Deo auspicato, ut fossa, et mura essent munita. Terram unde sculpserant: fossam vocabant, et*

(1) Grandezza, e decadenza de' romani pag. 1.

introrsum factum murum. Postea quod orbis, Urbs.
 è questa l'autorità di Varrone; de ling. lat. lib. 6
 cap. 12 (1).

Questa era una funzione solenne, la quale oltre di essere considerata come principio di una città, rendeva *sacre* le stesse mura: *ut mura sacrosancti essent, neve quis nisi per portas urbem grederetur, neve egrederetur*. Plutarco che riferisce il senso di questa legge, osserva che le mura della città reputavansi sacre, onde impegnare i cittadini alla loro difesa, per vincolo e per sentimento di religione. È questa una ragione plausibile, e forse anche vera, ma sicuramente non era la sola: le mura sono un mezzo di difesa; molto più lo erano in que' tempi, ed al mezzo della difesa l'uomo provvede sempre che lo può. La religione ne confermava il sentimento (2).

(1) Questa pratica è veramente antica da confondersi colla tradizione de' primi popoli conosciuti: sembra derivata dall'oriente che ha preceduto senza dubbio nella civilizzazione: le famiglie di Abramo, e d'Isacco Genes. cap. 21 26, usarono gli atti religiosi nel di loro stabilimento in Bersabea, e vi è tutta la probabilità che dall'oriente gli Etruschi avessero copiata la loro dottrina. Romolo non usò che riti etruschi. Plutarco in vit. Romul.

(2) Il giureconsulto Pomponio leg. 2 ff. Ne quid in loc.

§. XI.

Legge 9. *Alli forestieri , a' servi , ed a' liberti-
ni è permesso di esercitare le arti sedentarie,
e sordide.*

La plebe di Roma non poteva prendere parte nel governo; non pertanto riscuoteva col mezzo del patronato un grado di riguardo, e di opinione. Persone addette alla produzione di tutto ciò ch'è necessario alla vita, meritano l'attenzione de' governi; ma non però tale da far loro conoscere il disagio del mestiere, il mezzo facile per abbandonarlo. L'agricoltore si dee grandemente stimare onorando il suo mestiere, e proteggendo la sua persona. La persona si onori non già con delle civili ed onorifiche considerazioni; ma invece di personale contemplazione, riceva riguardo dal mestiere ch'egli esercita. Comprendo che questo è un punto molto difficile nella pratica del governo; ma per quanto è difficile, altrettanto è importante. La

sacr. punisce colla morte colui che violava le mura , *sicut si transcendat , scalis admotis , vel alia qualibet ratione.*
Faber. Semestr. lib. 1 cap. 22.

difficoltà però lo ha fatto spesso abbandonare alla ventura, e la classe de' produttori ha scemato sempre più di numero, e tenuta sempre a vile.

La legge di Romolo è veramente saggia, imperciocchè l'artiere sedentario ha preteso sempre la superiorità sul campagnuolo: non bisognava onorare costui, perchè l'opinione non sosteneva sì fatto onore, e perchè così onorato facilmente disprezzava il proprio stato; fu dunque necessario di avvilire quel mestiere, che l'agricoltore avrebbe potuto emulare, e che nel paragone lo umiliava per opinione. De' mestieri però de' quali si ha bisogno, non si può portare una idea di assoluto avvilito, nè si possono altrimenti avvilire, che consegnandoli nelle mani di persone di poca, o di niuna considerazione; onde la giudiziosa economia de' governi esige che la plebe, presa nel senso antico romano, coltivi il campo, alimenti il gregge, eserciti l'arte lucrosa, lasciando a' forestieri, a' servi, a' libertini le arti sedentarie e vili. Dionigio di Alicarnasso ci ha lasciato scritto, com'è notissimo, *Plebei denique colerent agros, pecora alerent quaestuosa exercerent opificia, et artes, non tamen sellulurias et sordidas: servis, libertinis, advenis relinquendas.*

Forse Romolo ebbe altro principio nel formare

questa legge, cioè, la smodata passione delle armi. Un guerriero in fatto non conosce per lo più altro riguardo sociale che armi, e soldati. Era una opinione corrispoudente alla condizione del tempo il credere che gli artisti, nudriti all'ombra della loro bottega, fossero meno abili degli altri alla guerra; e perchè alla mente del guerriero la più nobile occupazione è quella della spada, diede l'onorifica preferenza a coloro, che meglio degli altri avessero saputo maneggiarla. Senofonte fu di questa opinione: *la maggior parte delle arti, egli diceva, corrompe i corpi di coloro che l'esercitano, obbligano a sedere all'ombra, e presso il fuoco: non si ha tempo nè per gli amici, nè per la repubblica; e gli artigiani pervennero alla cittadinanza quando si corruppe la democrazia: (1) comunque sia, o per principio di pubblica economia, o per uno spirito di abbagliante passione di soldati, o per verità di fatto che l'artigiano è debole nella difesa della patria, l'agricoltore fu nella sociale considerazione, preferito all'artiere.*

Saggia precauzione, perchè i fonti della ricchezza nazionale debbonsi rispettare: il *produttore* si ri-

(1) Detti memorab. lib. 5.

spetta distinguendolo, e la terra che coltiva si custodisce non aggravandola di peso eccessivo. La mancanza della protezione minora il numero de' produttori, ed aumenta quello de' consumatori. L'eccessivo peso rende inabile il prodotto a *circolare*, ed *affidare* il prodotto non aggravato, il quale occupa il posto dell'aggravato, rendendolo inutile, o almeno non profittevole.

È questo il luogo opportuno di spiegare la distinzione de' beni che possedevano i cittadini, da' beni che possedeva la plebe. Ambedue i ceti possedevano de' beni, nè questi avevano in se stessi alcuna distinzione, ma naturalmente considerati erano così gli uni, come gli altri di una eguale condizione: la distinzione e la differenza risedeva nel titolo del possedere. I quiriti, i cittadini, o il popolo romano possedeva per dritto proprio; per diritto di origine, per principio di nazionalità, e quindi possedeva da Sovrano; onde se fosse stato richiesto del titolo, o sia della ragione del possedere, rispondeva: *posseggo perchè cittadino romano*. I plebei possedevano non perchè cittadini romani, ma come accessori, come dipendenti da' cittadini romani, o sia possedevano non per proprio dritto, ma perchè un'altro possedeva, e faceva ad essi possedere. Per dire la stessa cosa

in pochissime parole , i cittadini romani non rilevavano da alcuno il loro possesso , onde possedevano come padroni , come Sovrani della loro famiglia ; i plebei rilevavano da' cittadini , o patrizii la ragion del possedere ; e per ciò dicevansi *Vades* , uomini addetti alla terra , donde il Was , o vassalus de' feudisti. Al dominio de' primi corrispondeva la parola *quiritario* , ed al secondo quella di dominio *bonitario*. Era quello un dominio legittimo , e questo un semplice dominio naturale. I servi , ed i libertini non possedevano alcuna cosa , meno la industria personale.

Da quello che si è detto comentando le sudette leggi , si raccoglie , che il dritto pubblico de' romani , considerato nel rapporto delle persone , riguarda il Re non come assoluto monarca , nè come generale di armata , ma come monarca assistito da un corpo deliberante : questa opinione è garantita da Tacito , parlando de' Re di Roma , nella storia de' Germani : *Nec regibus infinita , aut libera potestas*. Riguarda il popolo dalla di cui classe si scelgono i senatori , che rappresentano il corpo deliberante dello stato ; si scelgono i quiriti per lo suffragio ; si scelgono i magistrati , o presidenti delle curie , per giudicare le cause minori ; si scelgono i Pontefici per

amministrare gli affari religiosi ; si scelgono le guardie del Monarca , che col tempo danno occasione alla cavalleria , e tutti costoro non sono che popolo romano , che cittadini di Roma. Riguarda i plebei, che hanno solamente beni , a differenza de' cittadini , che hanno personalità o dominio. Riguarda i servi che non avevano che la libertà di allentare la briglia ad ogni sorte d' illodevole passione sensuale ; e contenti per abitudine di confondere il libertinaggio colla libertà civile , non pensavano di sottrarsi alla schiavitù nella quale vivevano per politica costituzione di governo. Erano cose , e non persone , o sia non erano persone civili , *legem non habentes* , o secondo Cassiodoro , *sine capite*; incapaci di acquistare , senza la facoltà di contrarre matrimonio , potendo vivere solo nel contubernio , senza facoltà di testare , di contrattare , non potendosi nettamente obbligare , onde Lucio Floro : hist. 3. 20 li chiamò *secundum genus hominum*.

È questo il luogo opportuno di fare alcune osservazioni intorno alla *servitù*. Molti dottissimi uomini hanno trattato eruditamente , ed istoricamente questo punto : io non intendo di ripetere ciò che hanno detto ; intendo solo di far conoscere per quale aberrazione della ragione , abbia potuto l'uomo op-

primere un sentimento della stessa natura che egli vestiva, che per se stesso consultava, e che in altro modo a lui si manifestava.

Solone, Tucidide, Plutarco, e la costante esperienza insegnano, che l'uomo abbandonato a se stesso, e messo nello stato della primitiva barbarie, non ha sentimento di *commiserazione*: ed anzi non ha onore più segnalato, nè virtù maggiore di quella, che nell'animo suo gli destano il furto, l'uccisione, l'assassinio, il soggiogare gli altri uomini. Tosto che si unisce co' suoi simili, componendo la famiglia, e passando da questa all'unione di più famiglie, comincia a sentire la forza della *commiserazione*, che la sopprime solo quando è agitato dall'ira, dalla vendetta, o dal privato interesse. Questo è un fatto così costante, che non può mettersi in dubbio da quei che hanno conosciuto la storia de' selvaggi.

Quando l'uomo non giunge a comprendere che il sentimento della *commiserazione* è una necessaria conseguenza della fisica identità personale, o sia dell'uguaglianza naturale tra uomo ed uomo, cotesto sentimento di *commiserazione* resta sempre nascosto, e si sopprime quando il proprio interesse ne resta offeso col manifestarlo.

Il primo passo che gli uomini fecero nella vita sociale, non fu quello della distinzione de' loro dritti personali; ma bensì quello di distinguersi per le loro circostanze accidentali: così l'occupazione della proprietà, l'acquisto del comando, la considerazione della bravura, del coraggio, della forza, della forma più vantaggiosa furono tutte qualità accidentali, che attribuirono all'uomo l'impero sull'uomo. Parlò fragli uomini la forza degli accidenti prima che veasse parlato la ragione dell'uguaglianza: gli uomini corredati di questi accidenti si credettero soli interessati nella unione sociale, perchè la società solamente poteva dar loro questi vantaggi; quei che non li avevano conseguiti trovavansi sforniti di beni, privi di ogni considerazione, furono stimati come esseri non posti a far parte di quella società, che non aveva ad essi attribuito alcuna cosa. Tacque il sentimento della *commiserazione*, perchè non si poteva più ragionare dell'uguaglianza naturale, tosto che la società riconosceva la disuguaglianza accidentale; restarono nella classe degl'istromenti di una muta proprietà, destinata a produrre, e nulla più. L'abitudine di non sentire la *commiserazione* fece smarrire la idea della somiglianza tra uomo ed uomo, nacque una differenza, che non trovava ap-

poggio nella natura , ch'era riprovata dalla ragione, ch'era solo sostenuta dal sentimento della primitiva ferocia , e che l' accidente non fece dimenticare nel passaggio allo stato sociale.

I romani supposero , e la costituzione del governo li confermò nella supposizione , che la società era composta di que' soli uomini ch' erano distinti o per onore di cittadinanza , o per possesso di beni ; tutto il resto non entrava nel calcolo sociale, e veniva unicamente considerato per la semplice esistenza , destinato a servire coloro che componevano l'ordine sociale; onde il servo non era stimato altrimenti che lo giumento da soma , era *cosa* e non *persona*. Una definizione fallace e guasta corrompe tutta la dottrina definita. Le abitudini di guardare , e di considerare gli uomini servi sempre a questo modo , fecero smarrire colla rafferzata idea della disuguaglianza, quella della *commiserazione* (1): gli uomini servi immersi in una umiliante ignoranza , non

(1) Il servo della pena , osservato la prima volta fa compassione, la catena del suo piede fa piangere ; ma più volte osservato non desta alcuna commiserazione. Le prime impressioni sono della natura , e perciò semplici ; le seconde sono dell' arte , e perciò invertite nel loro sentimento.

sdegnavano di servire quei, che credevano loro superiori per vantaggiose condizioni ; e se cominciavano a pensare che la natura abborriva la disuguaglianza, allora il padrone aumentava l'esercizio del suo potere : lo schiavo si vendicava odiando , ed il padrone opprimendo: le battiture, i ferri, la vendita, i strazii, la morte , prendevano il luogo del dritto, e si credeva già acquistato un titolo a poter fare ciò che si voleva. I romani deturparono per siffatta guisa la ragione, e le fortunate loro conquiste li rendettero vieppiù fieri, perchè le conquiste avviliscono i vinti , ed insuperbiscono i vincitori. La barbarie che il potente romano esercitava su i servi per la di costoro grandissima moltitudine divenne una sistematica necessità, onde non temere di tanti domestici inimici ; la maniera di pensare sempre a questo modo fece stabilire la massima , che la schiavitù fosse una privazione della libertà civile , perchè non si poteva dimostrare l'acquisto della libertà naturale. Lo schiavo era privo dell' una , e dell'altra ; l'uomo divenne una proprietà dell'uomo.

§. XII.

Legge 10. *Una donna che sarà stata legittimamente unita ad un uomo col sacrificio della confarreazione, entra con esso a parte de' medesimi dritti.*

Secondo le antiche costumanze romane le unioni conjugali potevano avvenire o per semplice uso, o per coenzione, o per confarreazione. La donna che per un'anno continuo avea coabitato nella casa dell'uomo, si reputava in matrimonio contratto coll'uso. Questa specie di conjugale unione era tutta naturale, primitiva, e propria di uomini barbari e vaganti, riconosciuta, o almeno non repressa ne' tempi civilizzati de' quali parliamo; nè poteva essere così facilmente vietata, perchè si voleva mantenere ferma la distinzione delle due classi, la quale derivava appunto dalla diversa maniera di contrarre le conjugali unioni. Se il governo di Roma avesse voluto distruggere la pratica di matrimonii contratti per uso, avrebbe dovuto sostituire la pratica della confarreazione; quindi avrebbe dovuto rendere comune il dritto degli auspicii, uguagliare per conseguenza la condizione di tutti, e cambiare il *princi-*

pio , e la *forma* del governo. Convenne coltivare in questa parte la barbarie , per non distruggere l'aristocrazia.

E siccome la politica costituzione del governo considerava i plebei come semplici possessori di beni , come esseri clienti e nulla più , e considerava i servi come cose senza personalità e senza possesso , come strumenti del campo o della famiglia , doveva anche per conseguenza di questo principio ammettere una unione conjugale derivante dalla compra , perchè tutte le *cose* , e tutt' i *beni* sono in commercio , si comprano , e si vendono : i romani dunque per sempre più rafforzare la distinzione de' ceti , dovevano rispettare l'unione conjugale , fatta per una simulata compra-vendita.

Coloro che avevano il dritto degli auspicii , contracevano le nozze per *confarreazione*. In che cosa questa pratica consisteva , e come si eseguisse è noto a' giovanetti : mi permetto solo di trascrivere su tal proposito il passo di Dionigi di Alicarnasso : *Le nozze sacre erano dagli antichi romani in lingua loro detti ferracia , dalla comunione , o sia partecipazione del farre , che noi Greci chiamiamo zea ; e siccome i Greci credendo l'orzo antichissimo frumento , fanno del medesimo uso ne' sacrificii , chia-*

mandolo ulas , così i romani stimando il farre onoratissimo , ed antichissimo frutto , se ne servano in ogni sacrificio , e questo costume dura ancora oggigiorno , nè cosa alcuna si è aggiunta all' antica frugalità (1).

Abbiamo detto che questi tre diversi modi di contrarre le unioni conjugali non erano che antichi usi de' Romani. Romolo dovendo costituire un dritto pubblico pel nuovo suo regno , tradusse cotesti usi di pubblica ragione in politica costituzione di governo , e dichiarò che le sole nozze formavano l' unione legittima e giusta : legittima perchè riconosciuta da una pubblica ragion di stato , da una legge ; giusta perchè la solennità degli auspicii , che v' intervenivano , non era che una conseguenza della giustizia civile ; quindi assodò il mezzo che per lo innanzi avea distinto le due classi , e da costumanza qual' era , divenne ragione di pubblico dritto.

Molti erano gli effetti , e tutti vantaggiosi , delle nozze per confarreazione. La donna entrava a parte de' beni del marito , cui succedeva *ex asse* se moriva intestato , e senza figliuoli ; e dove questi vi fossero , egualmente succedeva con essi. Cotesti fi-

(1) D' Alicarnasso lib. 2.

gliuoli godevano la preferenza nell'essere ammessi fra' sacerdoti di Giove ; ne' riguardi sociali erano distinti con gli onorevoli nomi di *patrimi*, e *matrimi*; e tutto ciò perchè le nozze comunicavano i dritti così sacri che civili : *divini et humani juris communicatio*.

Nel governo aristocratico i matrimonii debbono essere non solo solenni , ma debbono produrre fra conjugi una uguaglianza di condizione: quando questa uguaglianza si dispregia , le famiglie patrizie , perdono il loro reciproco rispetto ; senza di questo, manca il fondamento della loro unione , ch' è tanto necessaria per mantenere la loro pubblica considerazione. Questa solennità della confarreazione era già smarrita per desuetudine al tempo di Tiberio.

§. XIII.

Legge 11. *Se una donna maritata, si sia renduta colpevole di adulterio, o di qualche altro delitto di libertinaggio, il marito sarà il suo giudice, egli stesso potrà punirla, dopo di averne deliberato co' suoi parenti.*

Per quanto la società, e la civilizzazione umana avessero potuto ingrandire la nobiltà della donna; per quanto la donna avesse potuto mostrarsi in più circostanze superiore all'uomo nel talento, e per quanto avesse potuto dimostrarsi nella famiglia ottima governatrice de' domestici affari, non ha potuto mai prendere il comando su l'uomo, nè mai ha potuto sciogliersi dalla soggezione, e dalla obbedienza maritale. Ne' li tanti diversi popoli, nè il tempo hanno conservato una storia di esempi contrarii; ed i Governi di qualunque forma essi fossero stati, hanno sempre sottoposta la donna alla dipendenza dell'uomo.

I Romani erano soverchio rigorosi su questo punto; imperciocchè, non ostante che la donna divenisse *domina* della famiglia col mezzo delle nozze, il marito conservava sulla moglie que' dritti, che la

moglie non godeva sul marito. Se la moglie commetteva l'adulterio, il marito poteva punirla, premesso al suo giudizio il consiglio de' parenti. Questa legge è riferita nel suo senso dallo storico di Alicarnasso, il quale ci fa sapere che se la moglie *peccava, avea il marito per giudice della delinquenza, ed arbitro della grandezza della pena, se non che li parenti ancora insieme col marito, la giudicavano fra le altre reità, se aveva contaminato il suo corpo*; e questa contaminazione, secondo lo stesso storico, *si puniva come un principio d'insania* (1).

Io non posso persuadermi dell'opinione dello storico, che l'adulterio fosse punito come un principio d'insania, non essendo la insania un delitto.

Il vincolo dell'unione conjugale è preparato da due coerenti sentimenti, dall'amore, e dalla gelosia; la ragione li unisce, imperciocchè l'unione conjugale prende il primitivo suo germe dalla uniforme congruenza de' coniugi, la quale non altrimenti che la reciproca attrazione de' corpi si manifesta fra essi. Questa coerenza di cause morali, non permette una lesione, senza grave dispiacere di colui che n'è of-

(1) Antich. rom. lib. 2 cap. 25.

feso , e che giustamente declina alla vendetta. E siccome cotesta lesione confonde gli effetti dell' unione, cioè , la certezza della prole, la rappresentanza fisica del genitore , così questo suppone e crede di essere nel dritto di punire per titolo legittimo il colpevole. La fede conjugale interessa la pubblica morale, e per conseguenza la sua offesa sveglia la pubblica indignazione; che ama di essere vendicata; onde la trascuranza del marito incontra la pena nel pubblico disprezzo. Tutte le nazioni hanno riconosciuto l' adulterio per un delitto punibile con tutta la severità delle pene.

Romolo frenò il potere del marito con stabilire una regola così pel ripudio , come per la pena dell' adulterio. Egli poteva liberamente ripudiare la moglie; ma dove il ripudio fosse stato fatto o senza causa , o per causa calunniosa , egli perdeva tutti suoi beni , addicendone una metà alla moglie , ed un' altra al patrimonio della Dea Cerere. Legge poco prudente , perchè rende baldanzosa la moglie di un marito opulento , e rende indifferente verso la moglie il marito povero. Ma le leggi corrispondono sempre alla morale de' popoli; e della morale di popoli così lontani, non è permesso esattamente giudicare.

Se poi il marito non voleva ripudiare , ma castigare la moglie pel commesso adulterio , o per altro delitto che all' adulterio somigliasse , convocato un consiglio di famiglia , il marito si rendeva giudice della colpa della moglie. Dove la pubblica morale è rispettata , non vi è una legge meglio immaginata. *Si stuprum comisit aliudae peccassit , maritus iudex , et vindex, estod deque eo cum cognatis cognoscito.*

Conosco pure che i moderni politici censurano di poca prudenza questa legge , perchè bisogna, essi dicono, praticare la virtù per amore , e non per timore. La storia però degli umani delitti ha canonizzato da tempo antichissimo una massima contraria , cioè , che i buoni odiarono la pena per l' amore della virtù , e tutto il resto può non errare pe' l' timore del gastigo. E qual virtù può aversi nello stato di una smodata passione ? La pena per l' adulterio è unita fortemente alla necessità di non conoscere nella società un tanto abbagliante delitto. Questa pena è sempre feroce presso i popoli barbari , è circospettabile ne' governi liberi ; ma una pena l' adulterio l' ha avuta sempre , e da per tutto. Se mai si producessero esempj contrarii a questa verità di fatto , si osservi bene , che la esecuzione della pena deriva

dalla vita comune , e dalla idea che i figliuoli erano anche comuni: Strabone fa parola di popoli, che avevano mogli e figliuoli in comune , e di Sciti che vivevano al modo istesso (1).

§. XIV.

Legge 12. *Un marito potrà uccidere la moglie , quando si accorgerà di aver bevuto vino.*

Dionigi d' Alicarnasso fu di opinione che il marito gastigava la moglie ubbriaca , perchè la ubbriacchezza era una occasione sicura per mancare nell' onestà conjugale. Una ragione così debole non poteva autorizzare il marito ad uccidere la moglie ; poteva autorizzarlo a punirla , ma non mai ad ucciderla , se non si voglia supporre una barbarie molto grossolana ne' romani di quei tempi. Lo storico di Alicarnasso non disse che il marito poteva uccidere la moglie *temulenta* , ma solo che il marito poteva esser giudice ed arbitro della pena , se la moglie avea contaminato il suo corpo , o se avea bevuto il vino , inteso il consiglio de' parenti : *ambidue*

(1) Geogr. lib. 7.

queste colpe , come l'estreme delle colpe femminili , ordinò Romolo che si castigassero : la contaminazione qual principio d' insania , e la briacchezza qual principio della contaminazione. D' Alicarnasso dunque non attribuisce a Romolo la legge inumana della uccisione della moglie per causa della ubbriachezza.

Aulo-Gellio , copiando , per quanto egli assicura , le parole di M. Catone espresse in un discorso che costui scrisse su la dote , dice così : *Vir quum divortium fecit , mulieri judex pro censore est ; imperium quod videtur , habet ; si quid perverse tetrisque factum est a muliere , multatur ; si vinum bibit , si cum alieno viro probri quid fecit , condemnatur* (1). Secondo quest' autorità , il marito era giudice della punizione , del castigo , ma non della vita e della morte.

Valerio-Massimo dice altrettanto : *Viri usus , olim romanis foeminis ignotus fuit , ne scilicet in aliquid dedecus prolaberentur quia proximos a libero patre intemperantiae gradus ad incessam venerem esse consuevit* (2).

(1) Noct. atticar. lib. 10 cap. 23.

(2) Val. Mas. lib. 2 cap. 1.

Alcuni storici della giurisprudenza romana, sono stati trasportati nell'errore di credere che il marito poteva uccidere la moglie ubbriaca, da due mal concepite osservazioni: dalla lettura di Alicarnasso, il quale unì al caso dell'adulterio quello della briachezza; ma non hanno riflettuto che lo storico parla di castigo, e non di dritto di uccidere impunemente: dalla lettura di Plinio (1), il quale racconta che una matrona, per avere prese le chiavi della cella vinaria, nascoste in un luogo remoto, *a suis inedia mori coactam esse*. Un'altro fatto riporta Valerio Massimo (2), cioè di avere un tale Ignazio, o Egnazio Metello uccisa a colpi di fusto la propria moglie, per aver bevuto del vino. Per tali osservazioni poco esatte si è caduto nell'errore di credere, che Romolo avesse attribuito al marito il dritto della vita e della morte sulla moglie bevitrice di vino. E siccome il solo uso del vino, del quale parlano d' Alicarnasso, e M. Catone, sembrava molto inumana cosa di poter produrre una conseguenza cotanto grave, così trasportarono l'uso all'abuso, all'ubbriachezza, e com-

(1) Libr. 14 cap. 13.

(2) Libr. 6 cap. 3.

posero una legge che Romolo non fece, cioè: *Temulentam uxorem maritus necato*.

È però sicuro che tutt' i popoli dell' antichità hanno considerato il vino come una cosa indecorosa per la donna. Pittaco puniva l' ubbriaco con una doppia pena, vale a dire, se il temulento commetteva un delitto, lo puniva con una doppia pena: *Ebrios cum peccassent duplici mulcta afficiendos per leges statuit, ut caverent temulentiam, abundat vino insula* (1). Ma non saprei approvare una legge contra i vinolenti, solo perchè l' isola di Mitelene abbondava di vino; poteva il legislatore regolarne la coltura piuttosto che regolare la morale de' Levitori; onde mi sembra plausibile il supporre, che Laerzio non bene comprese quello che Pittaco aveva ordinato. Gli Egiziani esercitavano un dritto poco convenevole, cioè, di tassare a' loro Re la misura del vino, che dovevano bere: *di vino avea da usare una determinata misura, onde non dar luogo nè a soverchia replezione, nè ad ebbrietà* (2). I Locresi osservavano una legge veramente barbara su questo punto, perchè proibiva di som-

(1) Laerzio in vit. Pittaci.

(2) Diodoro Siculo lib. 2. 3.

ministrare il vino agl' infermi , e puniva colla morte l' ubbriaco (1). Gli antichi nostri padri non permisero alle sole donne di bere il vino , onde derivò l' uso di baciare la bocca , per conoscere se la sposa fosse , o pur nò una bevitrice di vino (2): *Affinibus , et propinguis osculari eas jus est , ut sobrias comprobent , atque abstemias se esse*. Questo rigore presso i romani andò col tempo a mitigare. Le leggi aveano indirettamente sostenuta l' antica costumanza ; imperciocchè le donne addette al servizio delle pubbliche osterie potevano bere a loro volere (3) , ed anche oggidì in molti luoghi dell' Italia , si reputa indecenza della donna il bere vino.

In rapporto alla ragione di questa legge di Romolo , pensano alcuni che sia fondata sul sentimento dell' antica frugalità romana. Su di questa frugalità è necessario di convenire , perchè i romani , con maraviglia straordinaria , per quasi 600 anni , non conobbero il mestiere di fornajo ; il loro cibo ordinario era la polenta formata di frumento , di fave , o di farina d' orzo con acqua. E siccome il

(1) Ateneo lib. 3 10 cap. 9.

(2) Arnobio lib. 2 disput.

(3) Paulo sentent. lib. 2 tit. 26 de adult.

vino non è certamente di una indispensabile necessità, fù perciò stimata una bevanda antifrugale: quindi, o perchè i romani avessero imitato l'uso degli altri popoli, o perchè la credevano effettivamente contraria alla nazionale frugalità, il vino era vietato alla donna. Altri dicono che fu questa una legge di previdenza, o sia, mirava agli effetti che il vino produceva. Non vi è dubbio che l'uomo nella ubbriachezza ha cessato in certo modo di essere uomo; le potenze mentali sono tutte in disordine, ed all'uomo ubbriaco sono compagni gli sconci più laidi, e più ridevoli; ma questi sconci perniciosi nell'uomo, lo sono molto più nella donna, la quale debb' essere la continua sentinella nella famiglia. E siccome tutti gli effetti dell' ubbriachezza della moglie si risentono, e riflettono al capo della famiglia, è ben giusto che egli ne sia il giudice, e 'l punitore. Ora perchè sotto di questo aspetto può nascondersi anche la privata vendetta di uno sciagurato marito, perciò il savio legislatore volle che un Tribunale domestico conoscesse, e giudicasse col marito della verità del fatto.

L' opinione divenne punto di decoro della donna *astemia*, ed il decoro era sostenuto da un' esempio illustre. Si raccontava che in un pubblico con-

vito Romolo istesso diede l'esempio della moderazione nel bere il vino: i commensali nell'osservarlo così parco gli dissero, che se così si bevesse, il vino sarebbe una cosa molto vile. Romolo loro rispose: *imo carum, si quantum quisque volet, bibat: nam ego bibi quantum volui* (1). Se Aulo-Gellio riferisce un fatto non vero, dimostra che la invenzione del fatto giovava alla opinione contraria della ubbriachezza. Comprendo che secondo la nostra maniera di pensare, l'arbitrio concesso al marito di punire la moglie *temulenta* è soverchio rigoroso, ed anche inesatto nel calcolo politico; ma la misura della pena è sempre corrispondente al pubblico costume, e quando debbono formarla e sostenerlo le sole pene, queste non sono che altrettanti mali, che si possono considerare come un bene nel prodotto generale, non ostante che siano veri mali individualmente considerati. Romolo non ebbe in mira un codice privato, ma un codice di stato, e quindi la pubblica morale: volle punita l'ubbrachezza; non volle togliere al capo della famiglia il dritto della punizione, perchè in un governo aristocratico un capo di famiglia è un sovrano nella

(1) Noct. att. lib. 10 cap. 23.

stessa ; onde correggeva il costume , non turbava la politica costituzione del governo. In ciò è riposta la saviezza di Romolo.

§. XV.

Legge 13. Un padre avrà su i figliuoli il dritto della vita , e della morte , e potrà venderli qualora lo voglia.

La ragione ha dovuto durare tempo non breve per dire finalmente che *l'uomo non fu mai proprietà dell'uomo* : nè l'uomo sarebbe giunto a stabilire cotesta immutabile verità , se non avesse invertito l'ordine de' suoi pensieri. Avendo egli considerato lo stato della famiglia come un naturale e fisico prodotto di se stesso , ne considerò i formati individui , come i rampolli dell'albero che coltivava , come i virgulti del campo che crescevano ed aumentavano per opera sua. Tutto senso , tutto fantasia , non vedeva , nè altro distingueva che oggetti semplicemente sensibili ; onde non gli riuscì difficile di trasportare la idea dell'abuso che poteva fare della muta proprietà delle cose e degli animali , alla idea de' proprj figliuoli ; e non potendo per i-

gnoranza abituale distinguere la differenza tra l'uno e l'altro prodotto, confuse la fisica facoltà sulle cose e su gli animali, che moltiplicati si distruggono, colla facoltà morale su gli esseri simili a se stesso, che moltiplicati meglio si conservano; attentò lo più sacro vincolo della natura, arrogossi il dritto della vita e della morte su i proprj figliuoli (1).

Le idee non sono che rapporti delle cose che si percepiscono, o che s'intendono; una serve di principio all'altra, e non sono in se stesse, che conseguenze di un principio solo. L'uomo nello stato selvaggio non può avere alcuna idea dello stato sociale; non pensa che ad esistere; non provvede altro che alla sicurezza fra mali, che lo circondano: le intemperie delle stagioni; le zone o brugianti, o ghiacciate; la sterilità della terra che non gli somministra il necessario alimento, e fa germogliare sotto i suoi passi fatali veleni; le inondazioni delle

(1) Gli Americani selvaggi forse per la loro stupida indolenza vanno soggetti ad una frequente penuria: impossibilitati di trovare i necessarij alimenti, o abbandonano, o uccidono i proprj figliuoli. *Ferrario Discorso prelim. sull'America*. Dalla baja d' Hudson sino al rio della Plata, il figlio uccide il padre decrepito.

L'uomo naturale è lo più feroce.

acque, l'eruzioni de' vulcani, la folgore che gli striscia sul capo, sono mali che minacciano la sua esistenza; i denti delle bestie feroci, che gli disputano il soggiorno e la preda, gliela rendono mal sicura, e penosa. In questo stato non guarda che se stesso, altro non sente che bisogni, non incontra altro che pericoli, onde distrugge a sangue freddo, uccide per titolo di proprietà.

Pel mezzo delle primitive associazioni respira un'aura di sicurezza a fronte dell'altro uomo, e con esso unito doma l'animale utile obbligandolo a servirlo, respinge il feroce dentro a' deserti, e vieppiù si rafferma nel dritto assoluto di distruggere, e di uccidere per salvare se stesso. Questo dritto istesso, e questo stesso sentimento, già divenuto naturale abitudine, produce l'abbagliante inclinazione della insaziabile avidità, la quale vieppiù cresce nel momento che dovrebbe impiegare la sua forza per vivere, e si abbandona alla rapina.

Una società di uomini, che hanno declinato al sentimento della rapina, sentono egualmente tutto il bisogno di un freno, perchè la soverchia forza di ciascuno non è nel fatto che una soverchia debolezza; quindi la necessità del comando. Ma colui

che comanda può mettere in armonia gl'interessi della nascente società, e non gl'interessi dell'interno delle famiglie; comanda su le famiglie, ma non impera nelle famiglie; imperciocchè le prime associazioni sono nate e fatte per acquistare sicurezza di vivere, ed il comando è nato e fatto per porre freno alla cupidigia che l'uomo difficilmente abbandona, e che bisogna spesso reprimere. In tutte le leggi positive, quando si analizzano con attenzione, si osserva che il loro germe primitivo consiste nella repressione dell'avidità.

Gli uomini collocati in famiglie distinte, e queste raccolte in società, dovettero sacrificare all'utile comune alcuni utili particolari, e specialmente l'illimitato desiderio di occupare. Non però sacrificarono il potere sulla propria famiglia, perchè questo non serbava rapporto immediato col vantaggio comune; i padri di famiglia restarono avvinti da un patto di società come cittadini, ma restarono liberi, quali erano, come capi della famiglia. Romolo trovò un governo aristocratico, ed in esso non vi sono che cittadini smodatamente liberi, e schiavi smodatamente oppressi; ma tutti nella loro famiglia tiranni senza misura, onde sanzionò la legge, *Pa-*

rentum in liberos omne jus esto , relegandi , vendendi , occidendi (1).

La superiorità che alcuno acquista sull' altro può derivare o dalla *forza* , o dalla *industria* , o dal *senno*. Nell' unione conjugale l' uomo si mostrò superiore alla donna per tutti siffatti caratteri , ed è tale per sua fisica costituzione. Ne derivò per necessaria conseguenza la sommissione della moglie verso il marito. Da questa unione , avviluppata fra le passioni dell' amore , della gelosia , della superiorità e della sommissione , nacque la prole , che esigè per la sua naturale debolezza gravissime cure : i genitori le versarono a gara sulla stessa ; giunse alle prime imperfette conoscenze , e la prole osservò che la madre era sottomessa al marito ; onde per naturale inclinazione , e per esempio , coltivò il sen-

(1) Il dottissimo Bynkershoek ripete l' origine della patria potestà dal dominio : *Originem patriae potestatis quantumque olim fuit , non aliunde repetendam existimo , quam ex jure domini* : opusc. de jur. occid. vend. ec. non è questo il mezzo d' intendere la legge , perchè non si nega ch' era una conseguenza del dominio ; ma questo come nacque ? qual' è l' origine di questo dominio ? Bynkershoek non vi pensò , e la disputa con Gherardo Noodt non poteva terminare , perchè non si conveniva nel principio , che non si volle indagare.

timento dell' ossequio ; in prosiegua conobbe il beneficio , e vi aggiunse la venerazione , la riconoscenza : quella natura che manifesta questo sentimento , quella stessa natura fa capo della piccola società il padre che n' è stato il creatore. Ora que' rapporti tra' figliuoli e 'l genitore , sviluppati pe' l' detto sentimento , costituiscono la padria potestà.

Si è detto che i padri di famiglia costituirono la società ; che ciascuno sacrificò una parte de' suoi dritti riguardante il bene comune ; che ciò riguardava l' interno della famiglia , non interessava così da vicino la società , nè un padre di famiglia , che da sovrano figurava nella sua casa, si spogliava del suo potere rendendone giudice lo straniero della famiglia: nacque il primo de' governi, il quale con esatto biblico linguaggio chiamiamo patriarcale (1) ,

(1) Il ver. 10 cap. 10 della Genesi, non contraddice affatto questa proposizione, perchè non si parla ivi delle prime associazioni umane, ma sibbene della genealogia de' figli di Noè, da' quali vennero le diverse nazioni dopo il diluvio, e che li conservavano sicuramente la idea, e la forma de' governi monarchici, come Nembrod la conservò nelle pianure di Sennaar. Nè Cicerone de legib. 3. 2. opinò diversamente quando scrisse, che *tutte le antiche nazioni furono un tempo sottomesse a' Rè*; i popoli cioè che

e che consiste nell'ottenere una schiavitù domestica, combinata con una libertà civile. In questa specie di governo il padre di famiglia è un sovrano relativo nella società, ed un sovrano assoluto nella famiglia. Col tempo questa distinzione, che la circostanza naturale aveya prodotto, divenne una legge più opinione, e la legge dell'opinione è per lo più l'effetto della circostanza.

hanno figurato come nazioni nella storia, sono stati comandati da un capo; ma prima di prendere un'andamento di nazione capace a farsi rispettare, e contenti solamente di vivere sicuri dall'aggressione dell'altro uomo, il governo era presso i capi delle famiglie. Tutti gli altri scrittori, come Sanconiatone presso Eusebio, Praeparat. evangel. p. 36. Platone *de leg. lib.* 11 pag. 829 Aristotele *de republ. lib.* 1 cas. 2 Polibio, lib. 6, e Sallustio *de bello cat.* num. 1 non parlano che in questo senso, cioè, che gli uomini costituiti già in nazioni hanno tutti riconosciuto la forma monarchica nel reggimento de' loro affari: ma prima di formare le nazioni nel senso di cotesti scrittori, qual forma di governo ebbero quegli uomini? Si distinguano i gradi dell'andamento sociale, e si conoscerà la verità della proposizione. Ora quando non si voglia dire cosa volgare, si può riflettere su la stessa Genesi, cap. 35 nel supplizio di Tamar; su di Omero *Odiss. lib.* 9 ver. 107; sullo stesso Platone *de legib. lib.* 3 p. 806, e sull'esempio de' Galli al tempo di Cesare, lib. 6 n. 17.

Ma quando gli uomini giudicano per effetto delle circostanze nelle quali si trovano, giudicano spesso senza precauzione, e senza riflessione; inconsideratamente danno stima alle cose dispregevoli, e danno dispregio alle cose stimabili: le opinioni le più perniciose diventano le più durevoli, perchè nel combatterle incontrano la resistenza in una risposta quanto inconcludente, altrettanto forte, cioè, *così si è pensato, così si è fatto.*

Cotesta opinione non solo mette l'uomo al covo di fare, e di pensare quello che la ragione riprova; ma lo rende vano, e superbo nell'osservarla: per sentimento di orgogliosa vanità si osserva un Cassio Viscellino consacrare a Cerere le spoglie infelici della prole trucidata; un' Aulo-Fulvio che immerge il ferro nel cuore del figlio ribelle, ed un Torquato che condanna il figliuolo suo ad un crudele supplizio.

Si è pensato da qualche scrittore che i romani copiarono questo dritto della vita e della morte su i proprii figliuoli dagli ateniesi. L' Orselio in una sua nota alle istituzioni di Cajo, *lib. 2 tit. 2 § 2*, suppone di dimostrarlo coll'autorità di Sesto Empirico; ma ciò non poteva riuscire al dotto annotatore: queste istituzioni non si copiano, perchè na-

scono colle istituzioni sociali , nascono per particolari circostanze , si sostengono per volgari opinioni. E quantunque la legge è barbara , Romolo non poteva distruggere una costumanza attaccata per così dire al potere degli ottimati , imperciocchè l'aristocrazia non permette che un solo imperi nelle famiglie , ma al contrario esige che ella imperi nella famiglia del suo , o de' suoi rappresentanti. Il sospetto è l'appannaggio de' più , come la precauzione è de' pochi.

Romolo sicuramente considerò che era una cosa pericolosa distruggere gli abusi sostenuti da antiquate opinioni : è facile di ravvisare che in questi casi sono i rimedii altrettanti abusi più gravi ; e se non sono tali nel rapporto dell' oggetto ch' emendano , lo sono nel rapporto dell' autorità che li propone. Gli uomini nella novità dell' opinione si dividono in partiti : alcuni credono di buona fede di essere lesi dalla novità ; altri senza crederlo vi si accompagnano o per odio , o per privato interesse ; pochi ne restano nella indifferenza , altri vi trovano il loro conto ; tutti però si armano , ed in vece di ragionare per persuadersi , tutti ragionano per sostenere vieppiù la propria opinione.

Romolo volle determinare l'autorità paterna non

già nel dritto, perchè non lo poteva senza offendere la forma costitutiva del governo, ma ne determinò l'esercizio; imperciocchè in quanto al dritto della vita e della morte non vi fu fatta novità alcuna, a causa che non vi si poteva introdurre una media di proporzione senza manometterlo interamente; in quanto al dritto della relegazione non essendo che una pena, dovea essere rimessa all'arbitrio paterno, altrimenti la padria potestà sarebbe stata limitata nel suo esercizio; relativamente al dritto della vendita stabilì una formola diretta ad impedire che questo atto si rinnovasse, facendo acquistare al figliuolo una volta venduto, la libertà.

Due sommi scienziati, cioè Bynchersock, e Noodt hanno disputato della durata di cotesto dritto: il primo pensa che sia cessato a' tempi di Trajano; ma la dimostrazione non è esatta. Io non debbo trattenermi su questo punto, perchè entrerei nella storia di un tempo che non appartiene al soggetto che io tratto; e perciò accenno solo che questo dritto fu ristretto primieramente fra suoi limiti, indi fu abrogato dall'Imperadore Costantino.

§. XVI.

Legge 14. Se nasce un figlio con qualche deformità considerabile , il padre si affretti ad ucciderlo appena venuto alla luce.

Dionigi di Alicarnasso ci ha conservato il senso di questa legge , e Cicerone *de legib.* ne fece incidentemente menzione , come legge ripetuta nelle XII tavole : lo storico parla del figliuolo nato con qualche deformità ; Cicerone parla del figliuolo nato con assoluta deformità ; gl' interpreti parlano del figliuolo mostruoso. Vediamo di approssimarci al sentimento migliore che si possa.

Era un costume presso che comune a tutt' i popoli dell' antichità quello di uccidere i figliuoli, che nascevano mostruosi. Molti scrittori onorano questa inumana e barbara usanza con una ragione di pubblica utilità , cioè, che in quei tempi si credeva che in nascendo si avevano due qualità , una di figliuolo , ed un' altra di cittadino ; e valeva lo stesso che dire , tutti nascevano figliuoli e della padria e della famiglia. Se il padre di famiglia aveva sul figliuolo il dritto della vita e della morte , la padria doveva averlo su quei cittadini che pote-

vano esserle di peso , e non di soccorso ; onde era la padria che comandava al padre di famiglia di uccidere il figliuolo deforme, o mostruoso. Gli Spartani, si racconta , educavano a pubbliche spese i figliuoli belli e robusti , onde sembrava una specie di compenso la uccisione della prole mostruosa.

Lo storico di Alicarnasso ci fa sapere che Romolo non permise al padre di famiglia uccidere la prole fra tre anni dal dì della nascita , purchè non fosse nata mostruosa : *nisi si quid mutilum , aut alioqui monstruosum in ipso partu esset editum*. Se poi non avesse voluto ucciderla , era nella facoltà di esporla , ma però con un parere del consiglio de' vicini ; e se il padre trascurava questa solennità , o per meglio dire questo giudizio , esponendola , veniva condannato alla perdita della metà de' beni a beneficio del pubblico Erario.

Ma chi mai poteva essere la vittima di questi barbari sentimenti , il figliolo deforme o il figliuolo mostruoso ? Cicerone assicura ch' era il *puer insignis ad deformitatem*; imperocchè parlando dell'autorità del Tribuno della plebe , pone in bocca di Quinto queste parole: *potestà pestifera , nata nella sedizione e per la sedizione , come fu rifiutato il puer insignis ad deformitatem* : Nelle XII

Tavole era scritto così: *pater insignem ad deformitatem puerum cito necato* : Giacomo Gotofredo commenta con queste parole : *Pater filium sibi natum monstruosum, vel prodigiosum, statim necato*. Vale lo stesso il senso del *puer insignis ad deformitatem*, ed il *filius monstruosus* ?

Gli eruditi si sono impegnati per quanto più hanno potuto nel dimostrare alcuni la identità del senso, ed altri a dimostrarne la differenza; ma siccome questa piacevole erudizione non entra nel mio piano, perciò la lascio a' coltivatori delle lettere amene; dico solamente quello che ne scrisse il dotto Alessandro di Alesandro: *Legibus Romuli a primo ortu urbis constitutum ferunt, ut si mancum quid editum, aut monstificum fuisset, statim a partu in flumen aut mare exponatur*; o sia la legge di Romolo riguardava il parto non solamente mostruoso, ma anche la prole difettosa in qualche parte del corpo, essenzialmente necessaria alla vita; e questa legge a senso di Cicerone, comprendeva nel senso della parola così il maschio come la femmina, o sia, il *puer*.

Se la legge aveva in oggetto i figliuoli deformi

(1) Dier. Genial. lib. 2 cap. 26.

dell'uno , e dell'altro sesso , non poteva avere in oggetto semplicemente la robustezza de' giovani destinati alla guerra , perchè le donne non prendevano parte nella guerra. Il barbaro oggetto di questa legge era derivato da un male inteso principio di commiserazione : un'essere inutile per la patria , gravoso a se stesso , compassionevole a tutti si uccideva per un principio di pietà ; nè questo sentimento potev' essere trattenuto dalla forza di alcun dovere , perchè alla mente del genitore , l'essere di figlio si presentava come un prodotto fisico di se stesso , costituito nel suo potere come ogni altra cosa che si trovava nel suo dominio ; onde senza il sentimento di un dovere che avesse comandato sull'animo suo , spinto dalla commiserazione di un'essere infelice per natura , l'uccideva per compassione : l'uso lo autorizzava , il costume universale aveva cancellato quel naturale ribrezzo che ora noi sentiamo nella semplice storia di quella feroce pietà ; onde Romolo seguendo ciò che per costumanza era stato canonizzato , ne impose solamente la sollecitudine della esecuzione, *cito necato*.

Questa facoltà di uccidere , e di esporre il figliuolo mostruoso restò ferma presso i romani per tempo lunghissimo : gli stessi giureconsulti procura-

rono di fare scomparire l'orrore di cotesto dritto paterno per un principio di male intesa filosofia, cioè che il parto di fresco nato, sanguinolento, non messo ancora nelle braccia della sua nutrice, non era, pensavano così, entrato ancora nella categoria umana; e quindi non si uccideva l'uomo, ma la *cosa*. Disputano i due valentissimi uomini Bynckersoech, e Noodt sul tempo in cui cotesto dritto di uccidere, e di esporre la prole fu abolito. La storia non ci fa dubitare, che fu abolito al tempo dell'imperatore Costantino, quando una religione di verità, e di mansuetudine distrusse quello che era l'opera dell'uomo, e non di Dio — Signore. La dimostrazione di questo fatto istorico non entra nel nostro piano.

§. XVII.

Legge 15. *Le sacerdotesse di Vesta abbiano cura di mantenere il fuoco sacro , che non deve estinguersi giammai.*

Mi si permetta di copiare dalla filologia, e dalla favola qualche cosa che può sembrare straniera al mio oggetto. Il culto della Dea Vesta era comune a tutt' i popoli dell'oriente : Plutarco nella vita di Numa assicura , che gli Ateniesi furono sempre attenti a mantenere nel tempio di Minerva un lume vivissimo ; ed i Delfi custodivano anche in un tempio un lume perpetuo , pe' l mezzo delle donne non maritate. I Persiani , i Medi , i Caldei , gli Assirii praticavano lo stesso (1).

Questa istessa pratica religiosa si osservava dai romani : essi avevano un tempio costruito *circulari forma* , in cui era permesso a tutti di entrare in tempo di giorno , a' soli uomini era vietato l'ingresso in tempo di notte : in questo tempio non vi erano immagini , e nettampoco quella della stessa Dea. Se la

(1) Strabone Geograph. lib. 15.

ragione che se ne assegna fosse vera, e non inventata posteriormente da' romani, sarebbe veramente filosofica, cioè che la Dea Vesta simboleggiava l'anima del mondo, onde non poteva ricevere sacrificii visibili, ma solamente sacrificii mentali, e culto invisibile; e siccome il fuoco rappresentava la mente fornita di un pensiero perenne e continuo nel governare il mondo, perciò simboleggiandola nel visibile segno del fuoco, le tributavano l'onore del culto. È sicuro che Porfirio diceva, *ignem symbolum esse divinae naturae*, ond'era sanzionata la pena della morte a quei sacerdoti custodi, quando il fuoco per loro colpa si estingueva. È parimente sicuro, che fra i detti memorabili della greca morale vi era questo: *ignem gladio ne scalpito*; ed era un'apostemma tanto antico, che si attribuiva a' filosofi che precedettero Antocida, e Pitagora. Il senso di questo adagio era tutto simbolico, e conteneva la più augusta, e rispettabile sentenza: *divinam naturam, hoc est, Deum ipsum immortalem non gladio impetendum, hoc est linguae acumine, et maledicentia* (1) come spiega il dotto, e critico commentatore

(1) Giraldo Pithag. symb. interp.

delle cose pitagoriche. Ed il nostro Alessandro di Alessandria parimente spiegò così: *Vestam nihil aliud quam animum, et divinum putarunt ignem, quae divina mens animo concipitur, oculis non videtur* (1). La favola poi finse Vesta, moglie e figliuola nel tempo istesso di Urano, o Saturno. Ciò che dinota essere il tempo il progenitore della natura, così nel produrre come nel riprodurre.

Io stento a credere che Romolo fosse stato l'inventore di questo culto, perchè l'ontologia di una qualunque scienza non corrisponde ai popoli primitivi, o a' governi di prima origine; oltre che l'intero spazio del regno di Romolo non sarebbe stato sufficiente per la costruzione e fondazione di tanti templi, quanti se ne numerano dagli storici. Il culto religioso non si comanda, ma s'introduce, s'insinua coll'esempio, si conserva colla virtù; ed un culto soverchio astratto, come quello della Dea Vesta, s'insegna, e si crede per una fallace scientifica dottrina, o sia per un fallace ragionamento, ma però un ragionamento si esige sempre.

La religione che i romani professavano, il culto che seguivano nelle private, e nelle pubbliche fac-

(1) Dier. Genial. lib. 5 cap. 12.

cende , uniforme a quello che Platone descrisse nel Fedro , come culto e religione de' greci , mi fa essere nella sicurezza di credere , che la gente greca abbia civilizzato i popoli di Roma. Le popolazioni ch'emigrano da' loro paesi natii , sono facili a prendere , e ad adottare i costumi e gli usi de' popoli che le ricevono ; ma in quanto al culto ed alla religione , non mai abbandonano la propria : se alcuni la dimenticano , non ne abbracciano un'altra. Quando i greci sono giunti nell'Italia , hanno dovuto per necessità trovare popoli barbari e vaganti , altrimenti non avrebbero permesso la introduzione di un culto straniero , senza di serbare alcuna traccia del culto proprio ; ed il culto religioso de' romani non fu in sostanza che quello de' greci : *Magnus igitur dux sive auriga, in coelis Jupiter, volucrem agens currum , primus incedit , omnia administrans , ac procurans. Hunc sequitur Deorum in partes undenas distributas. Nam Vesta in domo Deorum manet sola.* E Platone intende per *domus Deorum* la *totius mundi compages*. In ciò i romani aveano copiati i greci , o nella loro padria , avevano i greci introdotto il loro culto. Le vestali addette al tempio non aveano per loro essenziale requisito la castità della vita.

§. XVIII.

Legge 16. Se la nuora battesse il suocero , e costui se ne dichiarasse offeso , si poteva sacrificare a' Dei della famiglia.

Il maggior bene che si può desiderare in uno stato è la pace domestica ; ma il punto lo più difficile è appunto questo , ed è un' antichissima querela l'odio della suocera e della nuora. Romolo però con questa legge non volle interessarsi dell' odio reciproco della suocera e della nuora , ma del rispetto della nuora verso il suocero , e ciò per determinare lo stato delle persone ; imperciocchè il figliuolo maritato , che aveva il genitore , continuava ad esser soggetto alla padria-potestà ; onde non poteva nel delitto punire la moglie , e restava per conseguenza esente d' ogni punizione : questa esenzione veniva ad essere temporanea , cioè , sino a che viveva il suocero. Era una cosa e giusta e regolare che la donna maritata non restasse per alcun tempo sciolta d' ogni soggezione , e che per conseguenza il suocero considerasse la nuora non altrimenti che il proprio figliuolo.

Poteva questa legge poggiare su di un' altro ragionevole motivo. La nuora per effetto delle nozze

diveniva partecipe de' dritti così sacri , che civili del marito ; ma se costui le comunicava tutt' i dritti , era necessaria conseguenza che le avesse comunicato tutte le obbligazioni che vi corrispondevano ; onde bisognava attribuire al suocero tutti quei dritti , che come padre esercitava sul proprio figliuolo . Questi sicuramente dovettero essere i motivi della legge , per definire lo stato della intera famiglia . Però il vincolo del sangue , l' amore paterno potevano trattenere il padre in una punizione meno giusta del figlio , ma non così lo potevano trattenere nella punizione della nuora . E per ciò a punire il figliuolo bastava il semplice volere paterno ; a punire poi la nuora bisognava una specie di pruova , che fu riposta nell' immediato conquesto de' ricevuti mal trattamenti ; onde la legge fu concepita così : *seinurus parentem verberit , astolle plorasit . sacra Diveis parentum estod* : quali parole di osco linguaggio , trasportate nel latino suonano così — *Si nurus parentem verberaverit , et ille plorasset* (cioè , *imploraverit , invocaverit clamore testatur se verberatum*) *Sacra Divis parentum esto* . Vale a dire che il suocero poteva uccidere la nuora impunemente , sacrificandola agli Dei suoi tutelari .

Queste sono le leggi che concordemente gli scrit-

tori attribuiscono al primo Re di Roma. Ve ne sono altre, che riportate da alcuni, non sono da altri ricordate, onde stimo di corrispondere al mio proposito di non farne menzione, tanto più che sono meno leggi, che fatti storici di quel tempo; ma perchè ogni scrittore dell' istoria della Civile giurisprudenza ha voluto distinguersi, aggiungendo qualche cosa di nuovo a quanto aveva detto lo scrittore antecedente, perciò è derivata la discordanza nel numero di queste leggi. Io però penso che tutte quelle che a Romolo si attribuiscono, e che riguardano un dritto privato, non possono avere Romolo per legislatore: egli non s'interessò punto di formare un Codice privato; volle solamente formare un Codice politico, una legge Organica costituzionale, e nulla più. Vi erano sicuramente beni, dritti, proprietà; quindi vi erano successioni, contratti, testamenti; vi erano certamente delitti, onde vi erano delle pene. Di queste cose non vi erano leggi scritte, e que' storici che qualcheduna ne hanno inventata, non è che storia di quelle costumanze, e di quelli usi, che regolavano il Re nel giudicare delle pene minori; ma non per ciò hassi a fare di questo fatto storico una legge, come il Pratejo ha fatto, *maximarum injuriarum judicium penes reges esto minorum pe-*

nes Senatores : questo è lo stesso che tradurre in legge quanto d' Alicarnasso racconta di Romolo.

Questo Re non pensò che di stabilire un Governo di forma monarchica-aristocratica , e tutte le leggi delle quali abbiamo parlato, corrispondono precisamente a quest'oggetto; imperciocchè, il principio politico del governo era il dritto agli auspicii ; per renderlo operativo fu stabilito che niuna cosa si poteva intraprendere, nè pubblica nè privata , senza degli auspicii (1). Ma siccome ogni principio politico di governo dee operare corrispondentemente alla sua forma , e questa debb'essere composta di rappresentanti e di rappresentati , ed il primo fra quelli essendo il Re , bisognava disporre della facoltà che lo circondava ; quindi del Regio potere. E siccome si comandava sulla religione , considerata come giustizia civile dello stato , conveniva distinguere primieramente la facoltà regia sul sacerdozio (2). Alla potestà sacerdotale seguiva la civile , e perciò si creò giudice sommo delle gravi cause (3). Ecco definito il regio potere nell'amministrazione dello stato.

(1) Leg. 1.

(2) Leg. 2.

(3) Leg. 3.

Presso la regia potestà seguiva nell'ordine quella de' Patrizii; la facoltà de' quali fu definita nel suo genere; ossia il patriziato somministrava i ministri al sacerdozio, il magistrato delle cause lievi alla giustizia (1). Ma un patrizio aveva de' doveri, ed il primo era quello di far da patrono alla plebe; e per tal modo si distinsero le due classi generali dello stato, cioè, de' Patrizii, e de' Plebei (2).

Non vi è società senza religione, ed il Re, i Patrizii, ed i Plebei sono tutti ugualmente obbligati all'osservanza di un culto religioso; quindi si provvede all'uniformità della religione, e del culto (3). Ma non basta che il culto sia uniforme, bisogna che non sia deturpato dalle debolezze umane; quindi la necessità della prevenzione, o sia, le unioni religiose notturne sono vietate (4). Il primo dovere di una religione gentilesca, o sia, civile, è la difesa della patria: quindi si dichiarano sacre le mura della città (5). Ecco compiuta la parte persona-

(1) Leg. 4.

(2) Leg. 6.

(3) Leg. 6.

(4) Leg. 7.

(5) Leg. 8.

le , e la parte sacra dell' organica costituzione del governo , cioè, di rè, di patrizii , di plebei , di sacerdozio , di Patroni , di Magistrati , di città.

Le persone debbonsi considerare non solamente nel reciproco rapporto tra loro , ma anche ne' rapporti che hanno collo stato , o sia , nella loro qualità. E perciò cominciando dall' infima classe , vuole che questa si componga da' forestieri , da liberti , da' servi , a' quali debbonsi confidare le arti sedentarie , meno giovevoli delle altre allo stato (1). E perchè ogni società; comunque distinta nella classe personale de' suoi individui , verrebbe a mancare senza le conjugali unioni , per ciò dispone delle nozze e degli effetti , che queste producono (2). E siccome lo stato conjugale non è che una società in piccolo , bisogna parimente regolarla in que' rapporti che corrispondono alla grande società , allo stato ; onde si dispone del dritto del marito sulla propria moglie , e del modo di esercitarlo (3). La società conjugale , per effetto della procreazione , produce la patria-po-

(1) Leg. 9.

(2) Fog. 10.

(3) Leg. 11. Leg. 12.

testà ; quindi bisognava regolarla ne' dritti non solo del marito verso la moglie , m' anche del padre verso i figliuoli (1). Alcuni de' figliuoli potevano essere sottratti alla potestà paterna per legge di culto , onde conveniva disporre su di questa personale eccezione , e si sanzionò la legge riguardante le vestali (2). Non si possono comprendere le leggi bene osservate, se non sono accompagnate da una pena alla loro inosservanza ; quindi fu sanzionata la pena non solo della moglie che mancasse ne' conjugali doveri , ma anche della nuora verso il suocero se mancasse del dovuto rispetto (3). E per tal modo Romolo , facendo corrispondere le disposizioni legislative alla forma del governo , frenò colla sua autorità il potere de' Patrizii , ammise questi a far parte del governo , obbligò il patriziato a proteggere il plebeo : fece restare il plebeo nella classe di produttore , senza che prender potesse alcuna parte nel governo , e limitò questo nella persona del Re , e nella classe del popolo ma siccome la classe del popolo era limitata a quella

(1) Leg. 13. Leg. 14.

(2) Leg. 15.

(3) Leg. 16.

de' Patrizii , perciò il governo aggirava tra la regia potestà , ed il patriziato , o sia , fu un governo , secondo lo spirito e la intelligenza di queste leggi , monarchico = aristocratico. — Queste leggi dunque non sono di privata , ma di pubblica ragione. E quantunque cotesto codice fosse limitato a pochi regolamenti , non per tanto non possiamo immaginarcelo più disteso , perchè è il primo a comparire fra popoli italiani : egli però riguarda le persone componenti lo stato , ne' loro dritti e nelle loro obbligazioni.

Da tutto ciò che si è detto chiaro si rileva , che il carattere distintivo di Romolo fu la *fortezza d' animo*. Un principe che tale diviene abbandonando uno stato privato , non può essere che superiore a' pericoli ; e quando tempera colle sue leggi il potere di una classe , che per lo innanzi ha comandato , debbe supporre un principe dotato di una *fortezza* naturale non solo , ma studiata e previdente , perchè la prima può essere ammirata in qualche avventurosa circostanza , ma finalmente svanisce , e precipita senza speranza di riaversi. Un principe , che in un tempo solo organizza uno stato nella parte civile , e combatte vincendo potenti vicini , non può non avere che una eroica *fortezza di animo* , e

per questa bisogna distinguerlo nella storia del tempo. Lo stesso Dionigi di Alicarnasso, il quale aveva giustamente una parziale opinione per la sua patria, lo preferì a' legislatori della Grecia = *In externis bellis armorum potentiam in civilibus vero tumultibus concordiam, temperantiamque, et justitiam* (1).

§. XIX.

Osservazioni intorno alle leggi di costumanza.

La proprietà ed il possesso de' beni precedettero lo stato della società; altrimenti le leggi riguardanti la proprietà, o sarebbero state fatte senza oggetto, o sarebbero ipotetiche nella loro origine: l'uomo dunque fu prima proprietario, e poi sociale. Il patto della società non ebbe in mira di rendere l'uomo capace dell'acquisto e del possesso di ciò che acquistava, ma di renderlo sicuro, e tranquillo posseditore delle cose acquistate. L'industria, e la vigilanza aumentavano il comodo, come la trascuraglie

(1) Antiquit. rom. lib. 2 cap. 7.

faceva ricadere nella miseria : la industria dava movimento alle cose che si possedevano ; la inerzia del possessore ne procurava la perdita , e la privazione : il possessore de' beni era l' arbitro di fare della sua proprietà quello che meglio stimava ; quindi le primitive leggi della società hanno dovuto avere in oggetto i contratti , e le disposizioni delle ultime volontà. Il primo de' contratti fu la permutazione delle cose , indi seguirono i contratti del commodato , del mutuo , della vendita , i quali sono fondati su l' uguaglianza de' valori , combinata colla ragione del bisogno. De' contratti non bisogna qui far parola , perchè ne' tempi de' quali parliamo , dovevano esservi ed usi e costumi regolatori della materia de' patti , così liberali , come commutativi della proprietà e de' beni , i quali come che fondati sulla natura , le loro regole sono state sempre costanti. Non però lo stesso delle successioni , i principj delle quali hanno una origine diversa , onde non è straniero all' oggetto che abbiamo per le mani di dirne poche cose.

Il signor de Montesquieu nel libro 27 dello *spirito delle leggi* , o per meglio dire dell'immortale opera sua , in un' unico capitolo tratta *dell' origine , e delle rivoluzioni delle leggi de' Romani* intorno

alle successioni. In questo capitolo egli promette di dire cose che non sa di essere state da alcun'altro rilevate, e procura di dimostrare che le attuali leggi successorie, cioè le romane, derivano dalla divisione de' terreni fatta da Romolo. Questa legge della divisione de' terreni, egli assicura, richiese che i beni di una famiglia non potevano far passaggio in un'altra: quindi la necessità di riconoscere una doppia specie di eredi; di eredi suoi, cioè di figli e discendenti diretti, e di eredi prossimi della stessa famiglia, o siano agnati. E siccome i congiunti per la parte della madre non erano dell'agnazione, della stessa famiglia, perciò i così detti cognati non succedevano, altrimenti i beni sarebbero stati trasportati da una in un'altra famiglia.

Seguendo questo stesso principio bisognò escludere i figliuoli dalla successione della madre, e di escludere la madre dalla successione de' figliuoli, perchè così questi come quella avrebbero trasportato i beni nelle famiglie straniere. Se nella discendenza diretta si trovava una donna erede, costei prendeva i beni; ma alla sua morte, non succedendo i di costei figliuoli, bensì i suoi più prossimi agnati, rientravano per tal modo i beni nella famiglia dalla quale erano usciti. Per tal modo era presso i romani di

quel tempo stabilito il principio, che le femine succedevano nel solo caso in cui non veniva turbata la divisione de' terreni, non succedeva quando questa n'era alterata. Quindi conchiude che la divisione de' terreni fatta da Romolo regolò la maniera di succedere.

Non dimentica una osservazione, che quì presso dobbiamo ripetere, che questa legge corrispondeva alla politica costituzione del governo; onde non doveva essere permesso in quei tempi la facoltà di disporre per testamento, o sia, il testamento non era riconosciuto come volontà privata, ma doveva essere riconosciuto come volontà pubblica, come una legge. In prosieguo si ragionò altrimenti: se un padre di famiglia non faceva testamento, il principio regolatore della successione era quello di conservare i beni dell'agnazione nella famiglia; se faceva testamento, poteva istituire erede chiunque cittadino romano, essendo cosa regolare e conseguente che potendo un padre di famiglia vendere, relegare, uccidere il proprio figliuolo, molto più poteva privarlo dell'eredità. Quindi il Montesquieu distinguendo le due successioni, la intestata e la testata, distingue due diversi principii: fa regolare la prima dalla divisione de' beni; fa regolare la seconda dal di-

ritto della padria potestà : per quella si diceva *agnatus proximus familiam habeto* ; per questa si diceva , *paterfamilias uti legassit ita jus esto*. Questo è desso il ragionamento del signor di Montesquieu , e che io non posso adottarlo , per quanto avessi studiato a trovare il modo come poterlo seguire.

Il principio regolatore della successione intestata non poteva essere la divisione de' beni , anche nella ipotesi di avere avuta da Romolo , o da chiunque altro la esistenza. Ne abbiamo degli esempi. Gli ateniesi , non ostante che non avevano diviso i beni , non per tanto non permisero la facoltà di poter testare ; e Sparta non avendo mai conosciuto la divisione de' beni , non permise la facoltà di testare nel caso che esistessero de' figliuoli. Non è dunque una conseguenza necessaria , o quasi necessaria quella di ripetere dalla divisione de' terreni la successione intestata a favore della discendenza diretta , e dell'agnazione. Se Romolo avesse diviso i terreni , ed avesse voluto che questi si fossero posseduti sempre dalle stesse famiglie , ne avrebbe vietata l'alienazione piuttosto , che la successione in ragione della prossimità del grado , per la quale la femmina agnata e prossima , invece di escludere , è esclusa dal maschio agnato rimoto ;

avrebbe fatto regolare la successione intestata da un principio che avrebbe potuto facilmente essere eluso per mezzo di altri atti o liberali, o commutativi del dominio. Sembra dunque non solamente inverisimile quello che dice il signor di Montesquieu, ma inconcludente nel principio che stabilisce. Tal'è un principio che non produce conseguenze necessarie, ed uniformi.

Ma quali erano cotesti beni de' quali Romolo poteva ordinarne una divisione? non certamente quelli ch'erano occupati già da' cittadini romani; forse gli altri ch'erano, diressimo così, nel demanio della città. Dove questo fosse avvenuto, non si conchiudeva alcuna cosa per ottenere una eguaglianza di proprietà fra cittadini romani, perchè già trovavansi nella disuguaglianza; e se in questa divisione vi avessero preso parte i plebei, la loro condizione sarebbe stata uguagliata col fatto a quella de' cittadini. Ciò avrebbe prodotto uno sconcio capace a manomettere la costituzione del governo, e non una pruova da consolidarne la esistenza, che fu l'oggetto, come abbiamo veduto, della nuova istituzione politica stabilita da Romolo. La divisione delle terre fatta da Romolo non riguardava il campo romano, o sia, il territorio della città di Roma, ben-

sì le terre di alcune popolazioni, o di alcune città vinte : queste non si dividevano , ma si assegnavano a' soldati sicuramente in proporzione del loro merito, i quali abbandonando il suolo natio in cui non erano che plebe , andavano ad abitare il suolo della conquista. Questa divisione di terreni non poteva essere la causa di far succedere al morto intestato per ragione di agnazione , e non per prossimità di grado. Sembra una osservazione poco diligente quella del signor di Montesquieu , il quale volle ripetere l'origine, ed il fondamento delle leggi successorie intestate dalla divisione delle terre fatta da Romolo ai romani : per dare come vero questo fatto , bisogna supporre un'altro ugualmente vero , cioè che Romolo fosse andato ad abitare co' suoi compagni , o con tutti quei ch'ebbero parte nella divisione, un suolo inabitato , onde poteva essere facilmente diviso ; ma questa ipotesi incontra tali difficoltà , che n' escludono qualunque possibilità.

Il signor di Montesquieu non vidde la impossibilità di questo fatto , e lo assicurò in modo da non potersi contraddire : *È noto, egli ha scritto, che Romolo divise i terreni del suo piccolo stato ai suoi cittadini, ed a me pare che quindi appunto derivino le romane leggi intorno alle successioni:* egli

lo assicura sull'antorità di Dionigi di Alicarnasso , e su quella di Plutarco. È però da osservarsi che lo storico d' Alicarnasso non dice alcuna cosa nel luogo che cita , cioè nel capo 3. del lib. 2. Plutarco poi ne dà una debolissima pruovà in queste parole del paragone tra Licurgo , e Numa : *per ciò che spetta alla divisione del terreno non è già da vituperarsi nè Licurgo perchè l'abbia fatta , nè Numa perchè non l'abbia fatta; conciosiachè quella eguale distribuzione fu la sede , ed il fondamento su cui pose Licurgo la sua repubblica ; ma Numa reggendone la divisione di recente fatta , non aveva ragione alcuna che lo costringesse a farne un' altra di nuovo , ed a rimuovere quella prima divisione, la quale, com' è probabile, ancora sussisteva.* Lo storico di Alicarnasso non può essere creduto; il biografo morale parla della partizione de' terreni fatta a' militari, paragonando Numa e Licurgo. In questo paragone osserva una discordanza, cioè, Licurgo volle che i soldati fossero artefici di guerra , e ministri di Marte senza che sapessero , o curassero alcuna altra cosa , fuorchè obbedire a chi lor comandava , e soggiogare i nemici ; imperciocchè non era lecito agli uomini liberi l' attendere ad accumulare facoltà , ma il procacciare queste appoggiato a'

servi, ed agl' Iloti; dove Numa non fece già siffatta distinzione, ma avendo posto freno solamente alla licenza ed avidità militare, non proibì che si cercasse di arricchire per altra via. In questa parte del paragone discorrendo de' soldati spartani al tempo di Licurgo, e de' soldati romani al tempo di Numa, parla della recente divisione de' terreni; quindi parla delle assegnazioni de' terreni fatte a' soldati, ch' erano de' popoli vinti; ma ciò non ha che fare con i terreni del campo romano, o sia, con le terre appartenenti a' cittadini romani. Se dunque manca il fatto, come può il signor di Montesquieu sostenere la sua opinione intorno alle leggi successorie intestate?

Abbiamo detto che Dionigi di Alicarnasso in questo punto non può essere seguito, senza di offendere la buona critica, imperciocchè egli scrisse così: *distinti e disposti tutti in tribù e curie, divise la terra in trenta parti, traendone a sorte una parte per ogni curia, e riservandone quanto n' era necessaria pe' sacrificii, pel Tempio, e per gli usi del Comune. Tale era la ripartizione fatta da Romolo ne' terreni e negli uomini, diretta alla massima uguaglianza comune* (1). Come si può pre-

(1) Antichit. rom. lib. 2. cap. 7.

star fede a d'Alicarnasso su questo punto , cioè, che Romolo divise i terreni per ottenere la *massima uguaglianza comune* ? Se avesse pensato al principio dell'uguaglianza cittadina romana , Romolo non avrebbe regnato , imperciocchè avrebbe distrutta la distinzione delle due classi , che dipendevano da un sistema non solo civile , m'anche religioso ; avrebbe confuso tutto quell'ordine politico per lo quale lo stesso Romolo si era dichiarato garante ne' discorsi pronunziati al popolo romano , e che sono riportati dallo stesso Dionigi d'Alicarnasso : se avesse diviso ugualmente i terreni , avrebbero tutti ugualmente dal Re rilevato il titolo del loro possesso , e sarebbe stata del tutto oziosa la distinzione del dominio bonitario , e quiritario. Ma chi mai può pensare a questa maniera , in modo che per prestare fede a quello che asserisce il solo Dionigi di Alicarnasso , in contraddizione di quello che dice Plutarco , e nel silenzio di tutti gli altri , si rendono incombinabili tutte le altre istituzioni del governo romano ? Il Montesquieu fu sorpreso dalla sua nuova scoperta , ed attese poco a ponderare le due autorità sulle quali fondò il suo nuovo sistema relativo alla successione intestata de' romani al tempo de' Re.

Non permette la buona critica di potere imma-

ginare che in un governo , o rigorosamente aristocratico , o monarchico-aristocratico , ma sicuramente non popolare si possano dividere i beni ugualmente fra le famiglie. I Gracchi non avrebbero certamente trascurato di far menzione di un' esempio , che grandemente favoriva l'impertinente loro argomento; e se Romolo fosse stato un Re assoluto , nettamente avrebbe permesso l'uguaglianza de' beni , perchè questa produce l'uguaglianza delle condizioni personali : cittadini tutti eguali , se sono tutti poveri , possono tremare alla vista del loro capo , e se sono tutti ricchi non possono nè amarlo , nè temerlo , purchè non mantenga nel bisogno dell'opinione una parte di essi , onde rendersi per effetto di questa opinione superiore a tutti gli altri. Dovunque esiste la monarchia è di necessità che vi sia la gerarchia , la quale derivi dal talento , o dalla opulenza , o dagli onori ; ma una gerarchia che cuopra l'immensa distanza tra suddito e Sovrano è necessaria sempre.

Romolo divise i terreni de' popoli vinti , e li divise a quei romani che si fossero contentati di stabilire la loro permanenza nelle terre divise , o li assegnò a' soldati che amavano di divenire coloni de' paesi vinti , ed a' quali non si permetteva di essere

abitanti di Roma, perchè non si amava di tenere nella città una classe di nomini spesso plebei, e soverchio ricchi: fu questa la causa onde furono inventate le colonie: *Sex, quod in monumentis rerum ab eo gestarum notatum videmus, colonias condidit, Caeninam, Antemnas, Crustumerium, Medullium, Cameriam, et Fidenas, quarum reliquae in Sabinis, Medullia, et Cameria in Latio fuerunt, Caeninam, et Antemnas aborigines; pulsus inde Siculis, tenuerant; in singulis treceni homines missi, cum ipsae civitates tertiam agri partem obtulissent. Cameria vero, cum regnante Romulo colonos suos partim interfecisset, alios ejecisset, dimidiam agri partem amisit* (1). Lo storico confuse la ripartizione di queste terre con quelle de' romani, e scrisse una cosa non vera; ed il signor di Montesquieu non potendo ragionare sul censo stabilito da Servio Tullio, opinò che quella specie di divisione de' terreni fosse stata fatta sull'esempio della divisione ordinata da Romolo. Ciò nettampoco è vero, perchè Servio Tullio non ordinò alcuna divisione di terreni, ma prescrisse un censo calcolato sulla proprietà che ciascuno possedeva, sia patrizio, sia ple-

(1) Sigonio. De antiq. jur. ital. cap. 45.

beo , riconosciuti egualmente tutti come tributarii dello stato ; onde non può l' opinione di Montesquieu essere adottata , nè le leggi successorie potevano prendere l'origine loro dalla divisione de' terreni.

Io penso che coteste leggi siano un effetto , o una conseguenza naturale dello stato della famiglia ; imperciocchè nella società famigliare un solo governa , ed un solo esercita il dominio reale sulle cose , le quali servono ad alimentare la stessa famiglia. I figliuoli vi rappresentano un dominio di speranza , che gli antichi giureconsulti chiamarono *possesso di animo*, come quello del padre di famiglia , *possesso di corpo*. E siccome tra la nascita del figliuolo , e la morte del padre non vi è interruzione di dominio ; il figliuolo è nella continuazione del possedere , e succede per legge di continuità. Può non esistere il successibile continuo ; la natura fa succedere lo più prossimo a colui che avrebbe dovuto succedere , cioè il successibile contiguo ; o sia , la legge della successione diretta è una legge naturale , fondata sulla *continuità* , e sulla *contiguità* de' discendenti , che non danno luogo ad interruzione di dominio. Questa legge è una conseguenza necessaria di un sentimento naturale , cioè , se i beni sono altrettanti mezzi di sussistenza del padre di famiglia , lo sono egualmente

de' figliuoli , come suo prodotto. Questo è il semplicissimo principio onde deriva la successione legittima nella discendenza diretta , e che è fondato sul sentimento del dovere , il quale non permette la esistenza del fine , senza la coesistenza de' mezzi.

È parimente una legge di natura , che quando cessa il dovere , subentra la volontà , la quale non può suppersi senza ragione, o sia senza motivi che la determinano ; ma siccome a canto del dovere evvi il principio della beneficenza , la quale è parimente regolata dalla natura , così la successione legittima ne' collaterali è diretta da un sentimento naturale di vigorosa beneficenza.

La successione testata non è per effetto della legge della *continuità* , e della *contiguità* , ma per eccezione a questa regola. Per far tacere una legge non basta la volontà dell'uomo, e vi bisogna un'altra legge. Ecco la necessità di procedere da legislatore, quando si trattava di successione testata ; o sia , un testatore distruggeva una legge , quando invertiva l'ordine della successione naturale , la quale seguiva naturalmente la *contiguità* nella discendenza diretta, la *prossimità* e la *beneficenza* nella successione de' collaterali.

§. XX.

*De' tributi de' romani al tempo de' Re di Roma ,
e precisamente al tempo di Romolo.*

Il tributo è coevo allo Stato , nè si può supporre unione qualunque senza tributi. Non si possono altrimenti soddisfare i bisogni della società, che col mezzo de' tributi. Varrone ha distinto il *tributum* dal *vectigal* (1) : il primo si esigeva dalla persona, detto perciò tributo per *capita* ; si esigeva da' fondi che si possedevano , detto tributo per *censum* ; si esigeva ne' straordinarii bisogni , detto *tributum temerarium*. Il primo di questi si pagava senza eccezione da tutti ; la pruova la somministra lo storico di Alicarnasso , il quale parlando di Servio Tullio , che avendo messo in pratica , o stabilito il tributo del censo , abolì il tributo per *capita*. Lo stesso racconta Livio , il quale opina che il vocabolo *tributo* abbia dato il nome alle Tribù , nelle quali la città di Roma era divisa : ogni Tribù pagava il suo tributo , corrispondente a' beni che si possedevano dai romani che la componevano , onde non più si pa-

(1) De ling. latin. 4. 16.

gava per *capita*, ma per censo. Tarquinio superbo ristabilì l'antica maniera di esigere, cioè per *capita*, e non per *censo*. Questa era la risorsa de' romani al tempo de' Re, onde mantenere e soccorrere ai bisogni dello stato. I vettigali posteriormente riconosciuti erano altrettanti pesi, che si pagavano sulle mercanzie, sulle industrie, su gli atti civili, sul consumo del sale, sulle compre, sulle vendite. Di questi non bisogna far parola, perchè appartengono a' tempi posteriori, e la storia di questi tempi, relativamente a' tributi ed a' vettigali, resta avvolta in una copia di gravissime difficoltà. Quello che io intendo di premettere come un vero *lemma* a ciò che siegue è che i romani al tempo de' loro Rè non conobbero vettigali, ma tributi; e questi furono primieramente riconosciuti per personalità, per teste; indi per censo, per ragione di fondi; nel termine del regio potere fu abolito il censo, e ripristinato il tributo per *capita*; nelle contingenze si esigeva il tributo straordinario, il *temerarium*. Nel prosieguo del discorso noteremo le conseguenze poco felici che produsse la mutazione del tributo personale nel censo, e delle infelicissime che produsse il ritorno al tributo per *capita*.

La esazione de' tributi si faceva con una gran-

de precauzione. In ogni anno si sceglieva il *susceptor* dalla classe de' decurioni, il quale doveva cautelare il contribuente, onde non fosse costretto ad una seconda contribuzione: questa si faceva in danaro, o in generi, ed essa ha dovuto essere varia nella quantità, secondo la varietà de' tempi, e la diversità de' bisogni (1). I governi hanno sempre data la loro attenzione all'onestà de' *susceptores* con delle diligenti precauzioni: i romani facevanli accompagnare da' tabularii, *sive adnotatores adjuncti susceptoribus, qui apochas servabant etc.* La storia de' tributi è al sommo imbarazzante, nè si può sperare di conoscerla con esattezza: ella per altro non mena a conseguenza. Nè vi è chi possa ignorare che negli ordinarii bisogni dello stato il tributo esige una proporzionale equazione tra il superfluo de' privati, e la necessità del governo. La saviezza del governo consiste nell'arte di produrre grandi effetti col minimo delle forze. Ciò è straniero al nostro piano.

(1) Si possono riscontrare il *Pancirolo*, *de magistrat. municip. cap. 10* notit. dignit. imper. occident. cap. 10 *Gulher. de offic. dom. August.*, ed altri.

C A P. IV.

DI NUMA POMPILIO SECONDO RE DI ROMA.

§. I.

Osservazioni generali su le circostanze , o sullo stato in cui Roma si trovava alla morte di Romolo.

Sembra che io continui la storia del primo Re di Roma , non ostante che abbia terminato il discorso che poteva riguardarlo ; il suo nome dovrebbe scomparire nel parlare di Numa Pompilio. Ma io non intendo quì di ripetere le cose ; bensì di connettere le cose che formano un tutto insieme tra l' uno e l' altro Sovrano , tra le circostanze che Romolo lascia , e quelle che prende Numa Pompilio.

Io sieguo la cronologia de' PP. Maurini , onde se non mi accordo colle altre è perchè ho voluto seguire la più comune , la più ragionata. Romolo regnò per lo spazio di trentasette anni ; quindi se la città fu fondata nell' anno 753 innanzi all' Era volgare , Romolo è morto nell' anno 716 prima dell' epoca suddetta. Si permetta quì una specie di digres-

sione. Noi siamo obbligati in un certo modo a credere com' esatta la *data* della morte di Romolo, imperciocchè racconta lo storico di Alicarnasso che Romolo morì in un giorno in cui avvenne un' eclisse del sole, e precisamente nel dì 26 maggio del suddetto anno 716. Ora secondo le tavole astronomiche, in quell' anno l' eclisse solare avvenne nel dì 7 luglio, cui corrisponde il giorno 26 maggio secondo il periodo giuliano. Questo fatto era conservato in un' antichissima tradizione, e da questo fatto io rilevo una verità, che la stessa grandiosità di Roma ha dato occasione alla favola della sua origine; ma non però hassi ad avere ogni cosa, che a questa origine rimonta, come favolosa. Per tutto il tempo che Romolo aveva regnato, non si erano conosciuti come pacifici che i primi cinque anni, mentre tutti gli altri non furono che una guerra continuata. Non più le sole lagune del Tevere compongono il regno romano; ma per effetto della virtù militare di Romolo sono, per così dire, Romani i Ceninesi, i Crustumerii, i Camerinesi, i Vejentini, i Sabini, e l' abitante di Roma cammina vincitore dall' uno all' altro mare. Ma se Roma conta delle vittorie, ricorda ancora la mancanza de' suoi cittadini e de' suoi clienti, che per la necessità di vin-

cere fu necessario che si perdessero. La guerra, in qualunque modo s' intraprende, esaurisce i fonti della ricchezza nazionale, turba la pace delle famiglie, estenua la forza dello stato, e quando si vince sono i suoi vantaggi sempre inferiori alla perdita; onde è molto ragionevole che Roma amasse la pace.

Il senato si divise in dieci curie; ciascuna era composta di venti senatori; da ogni curia fu scelto un senatore; cotesti dieci senatori funzionar dovevano da Re per cinque giorni per ciascuno. Compiuti che fossero i cinquanta giorni si veniva alla seconda scelta. Intanto si trattava della elezione del Re. I sabini erano già uniti a' romani; era naturale che ciascuno di questi due popoli amasse di avere un Re della sua nazione. Vi s' impiegò un' anno per la scelta, e dobbiamo supporre che siffatta tardità derivasse dalla discordanza delle opinioni.

L' uomo ha pensato sempre ad un modo: quando si trova nella circostanza della scelta personale, s' incontra sempre alla persona di carattere opposto a quella che ha preceduto, perchè in fatto di pubblica amministrazione i popoli non sono mai contenti del presente, lodano spesso il passato, e sperano sempre nell' avvenire.

Roma aveva avuto un Re guerriero; ma la guer-

ra turba il cittadino tranquillo , e contenta solo l'avventuriere : la vittoria istessa costa molto a quelli che la procurano ; i posterì solo ne possono cogliere il frutto. Nel tempo che di guerra si tratta, tutti i pensieri sono concentrati su di un soldato ; il resto sembra indifferente , il governo illanguidisce. Ecco perchè Romolo non poteva essere nè amato , nè compianto : dovendone scegliere un' altro , il pensiero rivolgevasi ad un Re pacifico.

Romolo non si era mostrato affatto superstizioso ; e se è vero ciò che di lui racconta Dionigi di Alicarnasso , doveva anzi disprezzare quel sistema cotanto superstizioso , amando che non si facesse alcuna statua , nè alcuna immagine capace a rappresentare la divinità : reputavasi un delitto il credere che vi potesse essere un nume rappresentato sotto orma umana , o di un' essere terrestre. Se fosse vero cotesto racconto , non poteva Romolo incontrare il genio del popolo.

Nell'anno 714 prima dell' Era volgare fu scelto Re Numa-Pompilio , sabino di origine , uomo riputato molto per la sua pietà , e per l' arte di governare. I popoli sono facili nello sperare il bene ; lo leggono in ogni cangiamento , e lo ingrandiscono. Quale fosse il carattere distintivo di questo Re lo

diremo a luogo più opportuno ; diciamo ora quello che egli fece. Plutarco ci fa conoscere che appena salito al trono licenziò la coorte de' 300 Celeri , per dimostrare che la guardia più sicura della sua persona era l'amore del suo popolo ; protestò di non voler fare cosa alcuna senza il consiglio della ninfa Egeria , la quale ritirata alla campagna , era da Numa spesso visitata ; ed avendo preso gli auspicj , che riuscirono felicissimi , fu quindi Rè per giustizia di scelta , per consenso del senato , per volontà de' numi. Un Re che prende a questo modo il comando , empie di virtuosa riverenza la mente de' suoi popoli , ed egli assicura il suo governo. Siccome Romolo per la poca cura della religione , per lo continuo guerreggiare , e per l'abitudine alla rapina aveva renduto fiero il popolo di Roma , non che superbo co' vicini , conveniva ammansirlo con un sistema contrario. Il governo di Romolo era stato un governo di prestigio , che non poteva avere una lunga durata , come avviene in tutt' i sistemi governativi , i quali poggiano su di questo principio : il comando di prestigio si scioglie o colla perdita del capo , o per la disperazione de' popoli che ne sono oppressi. Numa-Pompilio messo così nella necessità di amare la pace , di spogliare il soldato della sua fe-

roce bravuria pel mezzo della religione , di far conoscere a' vicini ingiuriati che non più sarebbero tormentati dalla guerra , o sia dalla scorreria e dal bottino, introdusse un sistema che doveva piacere agli stessi romani, che delle vittorie non sentivano altro profitto se non le feste del trionfo. Per tal modo Numa-Pompilio cinse con sicurezza la corona , non ebbe alcuna guerra per tutto il tempo del suo vivere , la popolazione di Roma aumentò da giorno in giorno ; il commercio fu prospero , e'l fatto fece conoscere che un regno di pace è il più bel regno.

Romolo, poco amante delle cose religiose, non aveva pensato a far distinguere con de' segni visibili la classe de' sacerdoti : ogni cittadino era *potenzialmente* sacerdote , e lo era quando la circostanza lo chiamava ad esserlo. La prima cura di Numa fu quella di formarne un collegio ; e siccome Romolo aveva preso il posto di sommo sacerdote , Numa ne formò una carica a parte , dando il pontificato massimo al genero suo , chiamato *Numa-Marcio*; creò i *Flamines* , o siano i sacerdoti, che comparivano colla testa velata (1). Al tempio di Vesta aggiunse altre tre sacerdotesse ; lo circondò di maggior rispetto.

(1) *Flamines* , quod in Latìo capite velato erant semper , ac caput velatum habebant filo , quasi filamine. Dionigi d' Alicarnasso : 2. 37. Livio 1 cap. 32 Varrone lib. 4.

Quello che veramente fece conoscere l'animo suo contrario alla guerra fu la istituzione del collegio de' sacerdoti *Feciali*, i quali non solo toglievano al Re l'arbitrio di fare la guerra, ma la legittimavano, e la rendevano giusta quando la guerra doveva farsi; per conseguenza i *Feciali* erano i custodi della fede pubblica, come Varrone li considerava: *Feciales fidei publicae inter populos praerant. Per hos enim fiebat, ut justum conciperetur bellum, et ut foedere fidus constitueretur. Ex his mittebant, antequam conciperetur, qui res repeterent; et per hos etiam nunc fit foedus* (1). Quindi i *Feciali* non erano che sacerdoti della religione, e della giustizia della guerra; de' patti, delle condizioni, e de' trattati tra un popolo ed un'altro; vale a dire, era questo un collegio conservatore della pubblica fede, e della religione dello stato. Numa prese occasione di stabilirlo sull'esempio degli Equicoli che lo avevano, come assicura Valerio (2), e come lo dimostra Onofrio Panvino (3) quando fu nella necessità di trattar di guer-

(1) Varrone. *De ling. lat.* n. 15.

(2) Lib. 10.

(3) *De civ. rom. cap.* 32.

ra co' popoli di Fidene, onde i romani *non nisi consulto collegio Fecialium ad id instituto, bella suscipiebant, ut si quid esset, quod religionem posset injicere, ejus monerentur* (1).

Varrone assicura che cotesto collegio fu composto di venti persone, le quali dobbiamo supporle di dover essere delle più notabili dello stato. Numa però conobbe poco la sua dignità, o se la conobbe, la pospose all' odio per la guerra; la dignità sovrana non può sostenersi lungo tempo, senza il dritto della guerra e della pace, purchè in vece di monarca non si amasse di essere un capo di sovrana magistratura, o un prefetto di nazione.

La legge di Romolo relativa alle arti sedentarie sembrava veramente dura, non ostante che ragionata per un principio politico. Questo era in contrasto colla natura delle cose; ma per combinare l'anomalia che si appalesava, si piegò lo spirito ad una distinzione, che onora la politica. Si opinò che la mercede dovuta come valore dell'opera, era una cosa sordida, e vile; quella che rappresentava l'arte era onorevole; l'opera dunque derivante da un semplice o da un' abituale meccanismo,

(1) Grozio. *De jur. bel. ac pac. lib. 2 cap. 23 §. 4.*

aveva una mercede vile; quella ch'era un prodotto dell'ingegno, aveva una mercede onorifica: *illiberales et sordidi quaestus mercenariorum omnium, quorum operae, non quorum artes emuntur*. La mercede era un vincolo di servitù: *est enim in illis ipsa merces, auctoramentum servitutis*; onde non tutti i mestieri, e tutte le arti sedentarie furono considerate come vili; ma quelle sole che aveano il premio del servizio, il simbolo della servitù: abjetto reputavansi quelle persone che l'esercitavano, come al contrario si reputavano stimabili quelle che prendevano la mercede non per la fatica, ma per l'ingegno. Per meglio distinguere queste due essenzialissime cose, e per dare una spiegazione precisa alla legge di Numa, distinse le arti nelle rispettive loro classi, cioè de' suonatori da flauto, degli orefici, de' tintori, de' calzolaj, de' cordonieri, de' fabri ec. Di tutte le altre che non si potevano così facilmente classificare, ne formò un collegio, una unione, un *sodalitium*. In questo modo tutti coloro che appartenevano alla stessa classe erano eguali tra loro, tutti erano di eguale condizione; quelli che non si potevano classificare, avendo uno stesso collegio, reputavansi tutti della stessa condizione, e fecesi svanire la mal fondata opinione che le arti sedentarie erano vili. Tali

restarono le arti scompagnate dall'ingegno , e che consistevano in un puro meccanismo , non quelle che senza ingegno non si potevano disimpegnare. Plutarco che riferisce questo fatto , non sa rendere la ragione dell'ordinanza di Numa; ma ponderandola con una penetrante attenzione , si conosce che con questa si allontanò un motivo di odio cittadino tra la classe de' produttori , e li artieri. Tutti furono considerati come artieri; ma quelli che occupavano la loro vita nel mestiere atto semplicemente alla fatica delle braccia , esigendo una mercede dell'opera impiegata , erano meno stimati di quelli che all'opera univano l'ingegno , in guisa che la mercede si attribuiva meno all'opera che all'arte. Ma affinchè si evitasse la confusione tra un'arte e l'altra , furono distinte per classi , e ciascuna prendeva quel posto , che la pubblica opinione le attribuiva : opinione la quale non è nel potere de' governanti , ma de' governati. Romolo fomentava colla sua legge una muta discordia ; Numa coltivava all'opposto la concordia.

Il calendario di Romolo aveva , come abbiamo detto , de' sensibili difetti. Numa formò un calendario approssimativamente perfetto. Compose l'anno di 365 giorni ; aggiunse altri due mesi , *gennajo* e *febbrajo* ; volle che l'anno non cominciasse da mar-

zo, ma dal primo di gennajo: egli in somma non fu intento ad altro che all'interno dello stato, ad inalzare quanti Tempîi poteva, ad ordinare delle feste, ad adornare la città di opere pubbliche, a stabilire il cielo, a considerare il suo regno come un padre considera la famiglia, ad odiare la mal definita gloria della conquista. Dopo che saranno state esposte le sue leggi, sarà più facile di ravvisare il suo distintivo carattere.

§. II.

Legge 1. *Chi avrà ucciso di propria mano il generale dell'armata nemica, e lo avrà spogliato delle sue armi, le offra, e le consacri a Giove Feretrio, immolandogli un bue, e per ricompensa li siano date 300 libbre di rame. Le seconde spoglie siano collocate nel campo di Marte; collocandole si farà un sacrificio, col quale s'immolerà un toro, o un capretto, o un porco; e colui, che avrà riportate quelle spoglie su gli uffiziali nemici avrà 200 libbre di rame. Le terze spoglie siano consacrate a Giano Quirino, a cui s'immolerà nel medesimo tempo un'agnello maschio, e colui, che avrà riportate queste terze spoglie su i soldati dell'armata nemica avrà cento libbre di rame per sua ricompensa. Tutti questi sagrifizii si faranno in forma di espiazioni.*

Festo registrò questa legge alla parola *opima*, che a preferenza di tutte le altre divenne oggetto di letteraria occupazione. Lo Scaligero, il Merola, ed il Gravina non hanno tralasciata alcuna considerazione,

che potesse riguardare la filologica intelligenza di questa legge. Il Gravina la riferisce colle seguenti parole: *Quojus auspicio classe procincta opeima spolia capiuntur. Iovei Feretrio bovem caedito, quei cepit aeris ducenta darier oporteto. Secunda spolia in Martis aram in campo solitaurilia cetra volerit caedito. Tertia spolia Iano Quirino agnum marem caedito, centum quei cepit ex aere dato.*

Numa formò una legge di guerra ad oggetto di far odiare, o almeno di non fare amare la guerra. Ma l'uomo fu in guerra coll'uomo quando si trovò nello stato isolato; la sua prima associazione fu in guerra coll'altra; i regni lo furono con i regni, gli imperi con gl'imperi. Come pensò l'uomo isolato, pensano ad un dipresso gli stati: la guerra è propria dell'uomo, perchè nacque coll'uomo; e con trattarla più frequentemente, diviene meno feroce e più mite, quasi il morbo micidiale, che sorprende le infelici contrade. Gli uomini per loro sciagura hanno la pace quando non sono in istato di fare, o di ricevere la guerra. Il moralista della Francia osserva assai bene che *la guerra ha la prerogativa dell' antichità, perchè è stata di tutt' i secoli. Si è sempre veduto riempire il mondo di vedove, e di pupilli; spossar le famiglie di eredi, e far trucidare i fratelli*

sull'istesso campo di battaglia (1). Numa parlò della guerra mentre amava per calcolo la pace. Con questo spirito formò la legge.

Volle Numa rendere comune a tutti i commilitoni il trionfo usato da Romolo colle spoglie di Acron. Avrebbe dovuto lasciare a' Re successori l'esempio di questo fatto per argomento di loro grandezza; ma Numa non intendeva di copiare Romolo nelle cose di guerra, e volle che il trionfo delle spoglie opime fosse comune all'ultimo de' soldati.

Se un soldato uccideva il generale dell'inimico, e prendeva le sue spoglie, le quali si chiamavano *opime*, dovevansi queste dedicare a Giove Feretrio, sacrificando un bove, e dando al soldato in ricompensa 300 libbre di rame (2).

Le spoglie tolte all'uffiziale dell'armata nemica,

(1) Bruyer. *Caract. du Siecl. chap. 10.*

(2) *Feretrio*, detto così o dal ferire che un soldato faceva altro, o dal portare le spoglie

Nunc spolia in Templo tria condita causa Feretri.

Omne quod certo dux ferit ante ducem.

Seu quia victa suis humeris haec arma ferebant,

Hinc Feretri dicta est ara superba Jovis.

Properzio *Eleg. 2 lib. 2.*

rimasto sul campo , dovevansi dedicare al Dio Marte, con un sacrificio suotaurilio , cioè di un porco , di un' ariete , e di un toro , col premio al soldato vincitore di 200 libbre di rame. A Giano Quirino si dedicavano le terze spoglie , che il soldato toglieva all' ucciso soldato inimico , e si collocavano nel tempio di Giano col sacrificio di un' agnello, dando al soldato la ricompensa di 100 libbre di rame.

Numa credeva che la guerra era un' arte di tormentare , onde ad ogni costo ne voleva snervare il desiderio colla idea del trionfo , e della ricompensa. Numa Pompilio volle che la guerra fosse giusta, onde creò una specie di tribunale supremo per conoscere se fosse giusta o ingiusta ; nel caso che fosse dichiarata giusta , volle ispirare al soldato il coraggio col trionfo , e colla ricompensa ; nello stesso tempo volle spegnerne il desiderio , facendola comparire come cosa degna di espiatione per mezzo de' pubblici sacrificii. Non si può dubitare che lo spirito di questa legge dimostra la saviezza di questo Re di Roma ; imperciocchè il genio di Romolo per la guerra , e le sue conquiste aveano dovuto imprimere nella mente de' popoli vicini una idea di orrore , e d'ingiustizia verso il popolo di Roma : togliere la tranquillità allo stato , la pace alle famiglie , la sicurezza alle capanne è lo stesso che render penosa la

vita del vinto , ed abominevole quella del vincitore ; ma quando v'intercede un parere di religione e di giustizia civile , facilmente l'una e l'altra idea restano dissipate. Ciò Numa intese fare colla istituzione de' Feciali. Dimostrata a questo modo la giustizia della guerra , volle animarne il coraggio col mezzo del trionfo. Ma per svegliare cotesto sentimento la idea del trionfo può colpire alcuni o nessuno : il coraggio del soldato deriva o dal suo carattere brutale , o dall'avidità del bottino , o dall'ira che concepisce nel punto del pericolo. L'uomo che calcola , perde nel calcolo istesso il coraggio , perchè chi ragiona non disprezza se stesso , e la speranza del bottino cede al paragone del pericolo. È assai meglio avvezzare gli uomini al coraggio pe'l punto d'onore : non è vero che questo non si sente ; bisogna solo coltivarlo coll'educazione pubblica , colla serietà e col contegno della vita , coll'evitare il ridicolo , col coltivare la grandezza d'animo , colla scienza della probità , colla pena del pubblico disprezzo. Numa amava non per tanto la pace più che la guerra , e per ottenere la prima non trovò altro mezzo più conducente che la religione ; onde diede la giusta regola per avere la giusta guerra , e volle i sacrificii per espiare i fatti dello più audace coraggio. Ecco

perchè nel regno di Numa la guerra non fu conosciuta ; il tempio che aveva dedicato a Giano per essere continuamente aperto alla preghiera , quando il romano cimentava la vita insidiando l' altrui , fu sempre chiuso , e Numa segnò l' epoca la più gloriosa per un Re , l' epoca della pace. Questo è desso lo spirito di questa legge, che ha tormentato grandemente quello degli eruditi.

Comprendo che una lunga pace rende inabili i popoli alle future guerre : gli equi spaventarono , quando si videro assaliti da' romani comandati dal console Lucio Sempronio ; gli stessi romani spaventarono al tempo della congiura di Catilina : ma un regno di pace conserva i mezzi da farli valere nella guerra esterna , e non teme della interna , imperciocchè non vi è esempio nella storia , che un regno nella sua pace abbia cambiato governo. I sudditi non sempre desiderano il cambiamento ; in tempo di pace nessuno osa tentarlo , e se lo tentano , non sono mai bastanti a conseguirlo. Ecco la necessità di odiare la guerra , e di avere sempre pronta una milizia disciplinata a farla. Numa comprese la forza di questa verità , premiando il soldato, ed espiando il fatto del bravo soldato. Sono difficili cose a praticarle ; ma se la difficoltà si supera , i re-

gni sono felici. Numa coltivò, o almeno formò delle leggi relative alla *ragione della guerra*, e fu contento della sua teorica; Romolo aveva coltivata l'*arte della guerra*, e non guardò che la pratica: in tal modo ambedue hanno fatto conoscere quanto valevano nella politica del governo.

§. III.

Legge 2. *Ne' sacrificii non si offriranno pesci senza squame. Tutti quelli che hanno squame potranno essere offerti, eccetto lo SCARO.*

Festo ha conservato il senso di questa legge, spiegando il significato della parola *pollucere*. Lo Scaligero ha procurato di restituirla alla locuzione *osca*, ed è stata generalmente adottata, perchè forse vi corrisponde: *Pisces quei squamosci nec sunt, ne polluceto, squamosos omnes, praeter SCARUM, polluceto.*

Era un antico costume de' romani di offrire ai loro numi tutelari le primizie del campo, le primizie delle loro merci. I mercadanti aggiungevano ai sacrificii che facevano a Mercurio, loro Dio protettore, le libazioni; questo appunto si spiegava, o si

dinotava colla parola *pollucere*. Col tempo questo stesso vocabolo fu usato a dinotare ogni specie di sacrificio che a quella Deità si tributava: esso consisteva nel farro, nella polenta, ne' fichi secchi, nella carne, ne' latticini, nell' olio, nel pesce ec: il fare un sacrificio a questo modo si spiegava con la sola ed unica parola *pollucere*. Plauto che conosceva la forza delle parole prese nell' uso civile, mette in bocca di Stico, *ut decumam partem ex voce Herculi polluceam*. Tertulliano nel capo 39 dell' Apologetico, parlando delle decime, si servì dello stesso vocabolo: *qui decumas partes, quantum alieni fuit, polluxit*. Un banchetto preparato in occasione di una festa religiosa si chiamava *convivium polluctum*, o sia, convito di primizie; ed era questa espressione tanto comune, quanto erano comuni i sacrificii o le feste presso di un popolo, che ne abbondava di molto. Il coltivatore della campagna le celebrava in onore di Giove, affinchè riuscisse ubertoso il campo; il mercadante le dedicava a Mercurio, e tutti avevano le loro festi particolari, come avevano i particolari loro numi; tutti in somma *pollucebant, sacrificavano*.

Il savio legislatore, o reggitore di uno stato, deve vegliare sulla regolarità, sulla moderazione, e

su tutte le virtù che debbono accompagnare la vita pubblica e privata de' suoi sudditi , allontanando da ogni atto la perniciosa immoderazione. Ora non vi era pubblico sacrificio senza pubblica gioja , facile a degenerare in una specie di temporanea pazzia; si bandivano non solo i sentimenti dell'avarizia e della sordidezza , ma si spendeva senza calcolo. Un saggio governo , come quello di Numa , impedì cotesto dispendio di vana e perniciosa inutilità , e che dissipava primieramente lo spirito dall'oggetto cui era diretto il sacrificio. Numa ordinò che i sacrificii fossero frugali , e modesti; qual Re politico distinse il culto , dalla magnificenza del culto. Solone , Platone , e Cicerone insegnarono lo stesso.

Tutto ciò che il campo produceva poteva sacrificarsi; ma non si potevano sacrificare le cose, che il lusso e la vanità componevano. I pesci squamosi erano di cibo comune ed abbondevoli ; il pesce non squamoso era cibo poco comune e dispendioso ; quindi furono vietati i sacrificii di pesce senza squame. Lo *scaro* , non ostante che colle squame , formava una eccezione alla regola , essendo questo un pesce raro , e per conseguenza speso.

Non è una cosa interamente inutile avere no-

tizia di questo pesce. I romani attribuivano a questo pesce de' pregi molto piacevoli , parte veri nel fatto , parte immaginati , e per cui nelle mense era preferito a tutti gli altri pesci. Essi credevano che lo *scaro* si cibasse solo di erba marina , onde era puro e mondo , mentre gli altri non lo erano ; credevano che fosse molto salace ; che abitasse nel solo mare egeo ; che i suoi colori fossero li più vivaci , e parecchie altre qualità inventate se gli attribuivano , per fargli meritare la preferenza. Ulisse Aldovandro fa menzione di questo pesce , che nell'arcipelago del nostro mediterraneo si chiama *scaros* ; e siccome nelle acque di Candia si trova in maggiore abbondanza , si chiama perciò *scaro cretese*. Di questo pesce fanno parola Aristotile , Eliano , Oppiano , Suida , Ateneo , Plinio , Columella , e de' poeti ne fanno parola Orazio e Marziale. I versi di costoro sono risaputissimi , onde non bisogna ricordarli , tanto più che non lo permette la digressione.

Abitando i romani una parte del lido mediterraneo non poco distante dal mare egeo , non potevano , senza gravissima spesa , acquistare cotesta specie di pesce. Siccome Numa intendeva di regolare l'interno dello stato non altrimenti che un padre

di famiglia regola gl'interessi della propria casa, perciò non deve produrre maraviglia se si osserva un Re far da legislatore della moderata spesa de' sacrifici. Nel tempo della pace è necessario far conoscere ai sudditi che il Sovrano non abbandona il pensiero del suo governo, ed è necessario che lo faccia nelle minute cose: le grandi danno luogo alla novità, e spesso scontentano molti senza contentare alcuno; farsi conoscitore delle minuzie, sembra partito di maggior prudenza. Numa sentiva la forza di questa circostanza.

Legge 3. *Il vino che si userà nelle libazioni ,
dovrà essere di una vite potata (1).*

Fulvio Orsino nel trattato *de legib. et senatusc.* di Antonio di Agostino trasporta il senso di questa legge nelle seguenti parole: *Sarpta vinia nei siet , ex ea vinum Diis libarier nefas esto.* Lo stesso Orsino spiega il vocabolo *sarpta* , per *potata* , quasi dicesse *pura facta* , da *sarpere* che significa *purgare*. Il vino dunque , che servir doveva ai sacrificii , doveva essere di vite potata.

Plinio, che fa parola di questa legge, non trascura di darne la ragione, o motivo della sua formazione: *ex imputata vite libari vina diis nefas statuit , ratione excogitata , ut putare cogherentur ; alias aratores, et pigri circa pericula arbusti (2).* È questo un motivo poco soddisfacente, e non comprendo come Plinio abbia potuto così leggiermente

(1) Libazione si diceva il primo saggio delle primizie che ai Dei si offrivano. Il *primus calix* si offriva a Giove, il secondo agli Eroi.

(2) *Histor. natur. lib. 14 cap. 14.*

considerare queste cose. Egli parla della vite coltivata ad arbusto, secondo l'uso greco, la quale quando non è *potata* lascia molti e lunghi tralci, che ingombrando il vigneto, impediscono all'agricoltore di arare il campo con libertà e senza incomodo. Ciò non avrebbe potuto interessare un legislatore, perchè gli uomini non hanno bisogno di leggi, quando si tratta del loro comodo o del loro incomodo; ma ne hanno bisogno quando col di loro vantaggio possono ad altri recare danno. L'incomodo di cui parla Plinio è un danno proprio dell'agricoltore, e quindi era inutile la legge; era molto più inutile, quando non si trattava dell'arbusto, ma del vigneto all'uso latino, che non permette di ararne il campo: ecco perchè non posso con facilità comprendere come il grande ingegno di Plinio si sia arrestato a dare la vera ragione, che persuase Numa a promulgare questa legge.

La vite non *potata*, o che sia coltivata all'uso greco o che lo sia all'uso latino, intristisce dopo alcuni anni, ed il vigneto si perde. Fare una legge che obblighi il proprietario a coltivare il suo fondo in un modo piuttosto che in un altro, vale lo stesso che far nulla, perchè ciascuno attacca alla sua proprietà quella libertà di disporne che meglio gli pia-

ce, e le trasgressioni sono sempre incerte e mal sicure. Regolare per via diretta un romano nell'esercizio del suo dritto di proprietà, valeva lo stesso che offendere la idea che aveva del dominio: idea, che corrispondeva ad un titolo *quiritario*, cioè sovrana, propria, originaria, assoluta; quindi l'accorto legislatore per quei mezzi obliqui, che in politica sono mezzi diretti, procurava di giungere allo scopo; Prescrivere una regola che può essere offensiva del principio costitutivo del governo, o che possa essere facilmente messa in dimenticanza, o che abbia bisogno di una continuata vigilanza per non renderla elusoria, vale lo stesso che esporre il potere legislativo a non essere obbedito.

Numa conosceva molto bene il carattere de' romani, i quali erano persuasi che i Dei si sdegnavano quando loro si offrivano impuri sacrificii (1). Una libazione impura era stimata quella che si faceva col vino della vite non *potata*; onde ridusse l'agricoltore al dovere di coltivare la vite, senza

(1) *Sed prius imposito sacris altaribus igne,
Jura fer ad magnos vinaque pura Deos.* Ovidio *lib.*
3 *de Ponto.*

nominarlo , senza parlar di lui , parlando solo di religione , o sia , vietò al romano di sacrificare con vino di vite non *potata*. Ora siccome non vi era famiglia che non avesse i suoi numi tutelari ai quali non si offerissero sacrificii , così non vi era famiglia che non desse la sua attenzione a ben coltivare la vite.

Un sovrano nella pace del suo regno non ha che due soli oggetti a dirigere: quello di conoscere i sudditi, per castigarli nei misfatti o premiarli nella virtù ; quello di adattare al *principio del governo* le azioni de' sudditi medesimi. Abbiamo detto che il principio del governo romano era la religione ; quindi Numa in tutte le sue ordinanze questo principio appunto metteva in movimento. Quando un Sovrano ha formato una idea esatta del *principio del governo* , è sempre costante nelle sue risoluzioni; il suddito tranquillamente obbedisce ; l'obbedienza istessa diviene abitudine ; scompaiono l'eccezioni, le quali sono in se stesse altrettante tollerate ingiustizie ; si rafferma la regola; il comando e la obbedienza, divenute abituali, si manifestano senza studio, e come se fossero naturali. Una legge che sembra di sì poco rilievo , ha non per tanto un oggetto , che se non

è grave, dimostra almeno la saviezza del legislatore, non che il suo impegno nel governare (1).

§. V.

Legge 4. È vietato di spargere il vino sul rogo.

Era un'antica costumanza de' romani quella di ungere e di profumare il cadavere, di seppellirlo con le armi che in vita aveva usato, e con le cose le più ricche che aveva posseduto; ma prima di seppellirlo, o di bruciarlo, per conservare le ceneri si spargeva sul rogo il vino in tanta copia, quanta maggiore se ne poteva. Numa proibì con questa legge di spargere il vino, e Plinio ne dà questa ragione: *Romulum lacte, non vino, libasse, indicio sunt sacra ab eo instituta, quae hodie custodiunt morem. Numae regis postumia lex est: vino rogi ne*

(1) Varrone *lib. 1 de vit pop. rom.* sull'autorità di Nonio Marcello ci fa sapere che i romani insegnavano: *Si disciplina civitatis laboravit, et se in delitias dedit, argumentum est luxuriae publicae.* Faber *semestr. lib. 1 cap. 9.*

respergito. Quod sanxisset illum propter inopiam rei nemo dubitet (1).

Questa ragione che Plinio ne assegna non è punto nè poco soddisfacente, imperciocchè il coltivare la vite non era certamente una cosa difficile, nè la produzione di questa pianta è così lenta da far trascurare all'agricoltore un sicuro mezzo di guadagno: dove l'uomo rinviene il suo vantaggio, ivi si applica a preferenza; e se la profusione del vino nella pompa funebre ne avesse fatto aumentare il prezzo, producendone la scarsità, le campagne sarebbero state coperte di viti, e di questa derrata non vi sarebbe stata inopia: Plinio pensava a tutt'altra cosa quando la mente gli suggerì sì fatta ragione (2).

(1) Lib. 14 cap. 14.

(2) Giusto Lipsio *lib. 3 antiq. lect.* inclina a credere questa legge *potius seriam aut politicam. Nam qui potest ut serio id Numa vetuerit, cum constet ex omnibus antiquis solemne fuisse vino rogum respergi? Ita Aeneas ad Anchisae tumultum . . . duo rite mero libans Sarchesia Bacco-Fundit humi . . .* Ma quale fosse la politica della legge Lipsio non lo dice. Io non ho saputo indovinare altra ragione che questa della moderazione, la quale smarriva nella circostanza dell'ossilegio, come può rilevarsi leggendo i clas-

La conghiettura più plausibile è questa : nel dispargimento del vino facilmente la pompa funebre degenerava in una feste baecanale , imperciocchè basta dispensare il vino con profusione , per dispensare la ubbriachezza e le sconvenevolezze. Un buon legislatore prevede e ripara cotesti sconi , ed un savio legislatore non ha permesso che fosse messa in lusso la morte. I funerali debbono ricordare il nulla dell' uomo , e non la grandezza ; la semplicità , ed il pianto sono le cose che convengono alla morte.

sici , e tra questi il poeta Catullo , Carm. 59 v. 2. parlando di Rufa.

. *Sarpe quam in sepulcrètis*
Vidisti ipso de rogo coenam.

Nè si può assegnare la solita ragione della frugalità , imperocchè il vino doveva costare assai meno degli unguenti , degli odori , e delle vesti bianche che ne' funerali si usavano : si sarebbero vietate queste cose , e non il vino ; o almeno si sarebbe vietato piuttosto quello che formava un lusso. La ragione che ne ho assegnata sembra dunque la migliore. *Ab Alex. Dier. Genial. lib. 3. cap. 7.*

§. VI.

Legge 5. — *Nelle suppliche che si faranno agli Dei per allontanare le disgrazie che minacciano lo stato, si presentino alcune frutta, ed una focaccia condita col sale* (1).

Secondo la dottrina professata dai romani, non vi era pubblica disgrazia senza collera degli Dei; quindi la necessità di placarli, e la origine de' voti ch'erano sempre condizionali, cioè, se la disgrazia si allontanasse. Romolo stesso aveva dato l'esempio della preghiera votiva: *Padre degli Dei e degli uomini fute che i romani non siano presi dallo spavento, e non si disonorino con una vergognosa fuga. Se voi accordate la vostra protezione fo voto di fabbricare quì un tempio sotto il nome di Giove Statore, il quale faccia conoscere alla posterità che pel vostro soccorso la nostra città fu salva.*

(1) Sotto il nome di *supplicationes* sono compresi tutti quelli atti che si facevano in *rebus adversis*, vel *ad placandos Deos*, vel *averruncanda prodigia*, vel *morborum avertendorum causa*. Livio lib. 10 cap. 23.

I soldati , quando si credevano perditori , alzavano le mani al cielo promettendo di dedicare alla Dea Bellona un altare , se uscissero salvi da quell'azione : siffatte suppliche votive condizionali erano poi dipinte ne' quadri , o ne' scudi che ne' templi si sospendevano , e perciò queste tavolette si chiamavano *scudi votivi*. Erano anche suppliche votive quelle che si facevano in tempo di peste , di siccità di stagioni , di malattie contagiose di animali , di tremuoti , e di altre calamità : queste suppliche si chiamavano propriamente *ossecrazioni*. Spesso avveniva che in siffatte ossecrazioni i romani riscaldavano talmente la immaginazione , che si facevano immolare , onde i numi placassero il loro sdegno ; e questo atto disperato dicevasi propriamente *devozione*. Se i Dei invocati accoglievano il *voto* , l'*ossecrazione* , o la *devozione* con allontanare la disgrazia , i romani entravano nel tempio , ringraziavano i Dei , adempivano la promessa , e quest'atto di pietà religiosa si diceva *adorazione*. L'*adorazione* , accompagnata dal canto e dall' allegria , prendeva il nome di *gratulazione* o *vitulazione*.

La cerimonia dell' adorazione si disimpegnava con tranquillità , si pregava con umiliazione , si offriva con rispettoso silenzio. L' offerta consisteva nel-

la focaccia; e perchè la cosa offerta doveva esser pura, quindi mischiavasi il sale, che per la sua naturale virtù purificava la farina, e si chiamava *mola salsa*. Le mani che la offerta trattavano, dovevano essere ugualmente pure, perchè i Dei non accettavano sacrificii che non partivano da mente pura, da mani pure, e da cose pure.

Numa Pompilio per raccomandare sempre più la frugalità, e per allontanare l' inutile spesa, prescrisse che quando lo stato era afflitto da qualche disgrazia, non si facessero che semplici adorazioni; se poi si pregasse, il sacrificio doveva consistere nella focaccia. Romolo ingrandì l' animo de' romani nel coraggio; Numa ingrandì la loro mente con la ragionevolezza del culto.

Legge 6. — *Se un uomo sarà colpito dal fuoco del cielo , non si soccorrerà per alzarlo ; e se il fulmine lo uccide, non gli si faranno i funerali , ma sarà sotterrato subito nello stesso luogo in cui sarà stato ucciso.*

Gli Etruschi professavano per dottrina che Giove , ministro di Vesta , o sia della natura , si mostrava agli uomini come un Nume fulminatore , ed era perciò simboleggiato con i fulmini nella destra. Si credeva dippiù che cotesti fulmini producessero un triplice effetto , onde si distinguevano tre specie di fulmini. Alcuni erano da Giove destinati al terrore *et rubente.*

Dextera sacras jaculatus arces

Terruit urbem. Tali fulmini si dicevano *ostentatorii*. Altri erano destinati al presagio: la direzione che seguavano , la parte del cielo nella quale erano composti , facevano presagire il buono , o il sinistro avvenimento :

De coelo tactus memini praedicere quercus.

Questi fulmini si chiamavano propriamente *praesaga*. Altri finalmente erano destinati a punire :

. *flammisque seguacibus iras*

Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras (1). Questi fulmini si dicevano *peremptoria*.

Premessa questa religiosa dottrina, era una giusta conseguenza quella di credere che il fulmine perentorio fosse una volontà determinata del Nume, che l'uomo folgorito scomparisse dalla superficie della terra; e come indegno di vivere, era, per necessità di logica religiosa, indegno degli onori che i viventi davano agli estinti: *Sei hominem fulmine Jobis occisit, eum supra genua tollito. Homo sei fulmine occisus esit, ei justa nulla fieri oportet*. Ma il dotto Gianvincenzo Gravina ha pensato di trasportare il senso, che gli antichi storici ci hanno conservato di questa legge, in questi altri termini: *Si homo fulmine ictus fuerit, ne attollatur humo. Si homo fulmine occisus fuerit, defossa terra, ibidem ubi cecidit, sine rogo, sine ullo funere con-*

(1) Virgilio. *Aeneid.* 8 v, 433 lib. 4 v. 25.

detur. Secondo tale leggenda il senso di questa legge barbara è manifesto (1).

(1) Avevano gli antichi un altro Dio folgoratore notturno, chiamato *Sommano*, di cui parla Santo Agostino, *de civit. Dei*, lib. 4. cap. 23. — *Romani veteres nescio quem Summanum, cui nocturna fulmina tribuebant coluerant magis quam Jovem, ad quem diurna fulmina pertinebant*. Era giusto che si temesse il Dio Sommano assai più di Giove, perchè il fulmine in tempo di notte spaventa assai più che non spaventa in tempo di giorno. Fu detto *Summano* quasi dir si volesse *Summus manium*. Allorchè fu dedicato a Giove un tempio ricco e magnifico, il culto a *Summano* fu dimenticato. Cicer. *de divinat. lib. cap. 10.*

§. VIII.

Legge 7. — Colui che lavorando la terra avrà atterrato le statue degli Dei, che servono a fissare i limiti delle possessioni, sarà immolato ai Dei mani, come anche il bue di cui si sarà servito nel lavoro.

Saviissima legge diretta a contrastare l'avidità dell'agricoltore limitrofo, che facilmente abusa: l'usurpare ne' confini è una cosa agevole, perchè la scarsità della usurpazione, o sia di ciò che a poco a poco si usurpa, la occasione sempre pronta, e la facilità del delitto sono tutte circostanze che seducono. Dopo che la usurpazione si è commessa non più vi si pensa, e col tempo la volontà di usurpare diviene abitudine. Ecco perchè un delitto di questa specie hassi a reprimere col mezzo della religione, più che colla pena comune.

Numa-Pompilio ordinò che la pietra, il segno fisso, il termine del campo, *lapis, sive stipes in campo defossus* fosse sacro, e si reputasse come un Nume, il quale valesse nella opinione tanto, quanto un Dio custode de' confini.

Se Numa si fosse arrestato alla sola sanzione

del sacro , avrebbe poco o nulla conchiuso , perchè gli uomini non hanno mai odiato il delitto per amor della virtù , ma sempre pel timor della pena ; quindi sanzionò la pena in proporzione non già del danno , ma della opinione e dell' offesa del sacro : la manomissione del sacro era punibile colla morte , e Numa prescrisse : *sei quis terminem exarasit , ipsos boveisque sacrei sunt*. Arando dunque la terra , e disotterrando il *termine* , l' aratore ed i bovi potevano essere impunemente sacrificati ai Dei infernali.

Non faccia maraviglia il rigore di questa pena , imperocchè l' agricoltura non ha progresso quando non sono esemplarmente puniti i disordini della campagna. L' agricoltore è in un certo modo fra le piante del suo campo , come il padre della famiglia nella sua casa ; geloso che altri la visiti , dispiaciuto che alcuno della stessa sia da altri ingiuriato , feroce se altri lo venga a tormentare , e pronto a ferire se altri voglia rubarlo. L' agricoltore , quando è persuaso che non è rispettato nella proprietà che crea nel fondo suo , non pensa a creare , perchè è sicuro che si prepara un dispiacere o una disgrazia , ed altro non coltiva che quello che tutti coltivano.

Ora collocare un Dio ne' confini de' campi , aveva un oggetto assai interessante per la società : la

proprietà si credeva custodita da un Nume , e quindi si rispettava per riverenza e per timore. I limitrofi proprietari doveansi unire ne' religiosi sacrificii , ch'erano accompagnati da sentimenti di gioja e di allegria , onde spegnevano per tal modo quei puntigli di odio , che sogliono nascere per lievissima cagione. Numa , per coltivare con più forza questi mezzi , e non contento di aver sanzionata questa legge , innalzò un tempio , dedicandolo al Dio Termine , ed alla Buona-Fede.

Ecco in qual modo Numa-Pompilio faceva operare il principio del Governo sul sistema civile. Comprendo che quest'arte è pur troppo difficile ; ma però questa è dessa la grandezza dell'uomo di stato. Egli deve comprendere ne' suoi veri termini la forma del Governo , e custodirne gelosamente i confini ; deve comprendere il principio governativo , e farlo sempre operare in concordanza della forma costituita. In tal modo si liberano i popoli governati dalla contraddizione nella quale si cade tra la costituzione organica , e l'ordinanze governative. Meditare molto sulle conseguenze di ciò che si prescrive , vale lo stesso che rispettare il *principio governativo* , e la *forma del Governo*. Numa-Pompilio non dimenticò questa politica verità.

Legge 8. *Ne' giorni festivi è sospesa la procedura delle cause: li schiavi l'osservino esattamente non facendo alcun lavoro; e perchè ognuno sappia in quali giorni cadono le feste, siano descritte in calendarii.*

Cicerone assicura nel suo trattato *delle leggi*, che Numa Pompilio fu l'autore di questa ordinanza, e per così dire, egli fu l'inventore della distinzione de' giorni nel rapporto dell' uso civile.

Furono distinti i giorni in *fasti*, ed in *nefasti*. La stessa parola *fasto* spiega il senso d'essere un giorno in cui è permesso di trattare gli affari così pubblici come privati, e quindi di amministrar la giustizia; *nefasto* era quel giorno in cui tali cose non potevansi trattare. Questi stessi giorni *fasti* e *nefasti* si suddividevano in *fasti* e *nefasti in toti*, e *non toti*. Vi erano de' giorni *fasti* interamente destinati ai pubblici affari, e si chiamavano *dies comitiales*; altri erano destinati ai pubblici mercati, e si chiamavano *dies nundinis*; altri erano destinati a trattare gli affari particolari, e dicevansi *dies statii*; altri erano destinati alla intimazione delle ostilità, e

si dicevano *dies praediales*. I giorni *nefasti* avevano parimente le loro suddivisioni, e distinzioni: alcuni erano destinati alle pubbliche feste, come alle saturnali, alle agonali, alle carmentali, ec. e questi giorni erano detti *nefasti* di *feriae stativae*. Vi erano i *nefasti* di feste mobili, che s'indicavano dal collegio de' pontefici, e si chiamavano *feriae conceptivae*; vi erano in fine ancora le *sementinae*, le *vindemmiales*, le *imperativae* ec. Tutta questa dottrina componeva il calendario di Numa, diretta ad ispirare venerazione e rispetto verso il sistema religioso, con sospendere la fatica in quei giorni ne' quali il solo spirito debb'essere occupato, e debb'esserlo per lo solo ed unico oggetto della religione.

§. X.

Legge 9. *Una concubina , o di un nubile o di un maritato , non potrà contrarre le nozze , nè si accosterà all'altare di Giunone. Se si vuole maritare , non si avvicinerà a questo altare prima di tosare i suoi capelli, e prima d'immolare una pecora.*

Festo riferisce il senso di questa legge alla parola *pellex*. Numa con questa legge volle provvedere all'onore dovuto all'onestà della legittima unione conjugale. Se la donna libera si fosse abbandonata nelle braccia di un uomo libero o maritato , non poteva , come concubina , contrarre le nozze ; e ciò non perchè il concubinato le avesse fatto perdere il dritto degli auspicii , o sia , quel dritto al *sacro* , che come proprietà quiritaria non potevasi perdere per un fatto non vietato ; ma non le poteva contrarre senza una pubblica pena , qual'era il dover sacrificare all'altare di Giunone. Non poteva accostarsi all'altare senza una prescritta cerimonia , la quale era tanto umiliante per la concubina , che bisognava perdere il favore della pubblica opinione se mai

volesse contrarre le nozze. Il taglio, o rasura de' capelli era per la donzella una cosa di obbrobrio: la donzella concubina doveva con testa nuda e rasa presentarsi innanzi all'altare della Dea, e per espiazione doveva con pubblica cerimonia sacrificare una pecora. Questo valeva ad allontanarla dal concubinato, e di farla perdere il pregio della onestà all'occhio del pubblico; in ogni modo, il concubinato trovava un freno in questa legge. La bontà delle ordinanze legislative consiste nel maggior prodotto del bene, onde minorare la massa de' mali; e quei vizii che nella società non si possono direttamente distruggere, debbono indirettamente avvilirsi e minorarsi da un savio governo. Si è detto assai bene che nella politica la linea curva è più breve della linea retta. La giovinetta facilmente serbava la continenza, o almeno non si abbandonava volentieri ad un giovine male accorto, o ad un disonesto marito (1).

(1) La rasura de' capelli era un segno funesto di lutto: *Apud cacteros homines more receptum est, ut in luctu capita radantur, et eorum potissimum, ad quos jure luctus*

Numa ordinò la rasura de' capelli, perchè le giovinette li hanno considerati sempre come un singolare loro pregio: l'idea di questo pregio era sì forte e così generale, che la mancanza de' capelli fu considerata come una specie d'ignominia. Sino ai tempi anteriori alle leggi francesi, presso noi si assicurava ne' capitoli matrimoniali che la sposa era una vergine *in capillis*. Numa non poteva trovare un più nobile e conducente mezzo per disonorare il concubinato, ch'è la peste della società: *Pellex aram Iunonis ne tangito, si tanget, Iunoni crinibus demissis, agnum faeminam caedito*. Il significato della parola *pellex* fu spiegata dal giureconsulto Paolo nella legge 144 ff. *de verb. sign.* Libro *memorialium Massurius scribit, PELLICEM apud antiquos eam habitam, quae, cum uxor non esset, cum aliquo tamen vivebat, quam nunc vero nomine AMICAM, paulo honestiore concubinam appellari.*

Si rifletta che Numa Pompilio non proibì il

perveniebat. Una giovinetta concubina col capo raso figurava da donna disgraziata nella pubblica opinione. Erodoto. *Lib. 2.*

concubinato, stabilito da antichissima costumanza, ma bensì con questa legge ne minorò la frequenza. La stessa legge non riguardò la plebe romana, ma riguardò la classe de' cittadini romani; quindi si parlò di nozze, e non di matrimonio.

Questa, e tutte le altre leggi posteriori sul concubinato hanno sofferto de' frequenti cambiamenti. È un punto che merita studio, attenzione, ed il giureconsulto dee conoscerne la storia. La legge di Numa fu in osservanza pel tempo regio, onde io non posso interessarmi de' cambiamenti, che ricadono ne' tempi che seguono.

§. XI.

Legge 10. Una donna maritata, incinta, non si sotterrerà prima di averle estratto il feto. Se il marito mancherà di avere eseguita la legge, sarà punito come reo di aver impedito la nascita di un cittadino.

Un sovrano religioso è sempre umano: il solo pregiudizio può far dimenticare, o per dir meglio, può soffogare il sentimento della umanità, ed impedire il progresso della umana civilizzazione. La religione che gli uomini ritraggono dal fondo del cuore li spinge, per così dire, al sentimento della umanità; quella che hanno ricevuta nel tempo dall'infinita Ragione, li spinge all'eroica carità.

Se la donna incinta moriva, era vietato di seppellirla prima che il feto fosse estratto. Se il marito avesse trascurata questa operazione, era punito non come reo di omicidio, ma come colui che aveva impedito la nascita di un cittadino. Bisogna persuadersi che Numa conosceva l'uomo, e la sua relazione con la posizione del governo cui era attaccato. Il padre aveva sul figliuolo il dritto della vita e della morte; condannarlo alla pena corrispondente

all'omicidio, sarebbe stato lo stesso che mettere in contraddizione questa legge col principio del pubblico dritto, qual'era il dritto *vitae et necis*; sarebbe stato lo stesso che rispettare il padre uccisore di un figlio già nato, e non rispettare il padre di un figlio non ancora nato, incerto se nascesse, se vivo o morto, se vitale o mostruoso. Doveva non per tanto punirsi, perchè si faceva perire per trascuraggine un essere senza colpa. Quindi si puniva come colui, che aveva impedito allo Stato l'acquisto di un cittadino.

Il testo di questa legge ci manca; ma il giureconsulto Marcello ce ne ha conservato il senso in un suo responso: *Negat lex regia, mulierem, quae praegnans mortua sit, humari, antequam partus ei excidatur: qui contra fecerit, spem animantis cum gravida perimisse videtur* (1). I compilatori però del dritto regio, per dare a questa legge il colorito del tempo osco, l'hanno composta a questo modo: *Mulier quae praegnans mortua fuit, nisi exciso partu, humari ne liceto. Qui secus faxit, spem animantis cum gravida premerit, ita jous estod.*

(1) *Leg. 2 ff. de mortuo inferendo, et sepulc. aedif.*

§. XII.

Legge 11. — *Se un padre avrà permesso ad un figlio di contrarre le nozze , allora il padre non potrà vendere il figlio.*

Gli scrittori delle romane antichità non si sono affatto impegnati di vestire all'uso osco questa legge , che Dionigi di Alicarnasso la riferisce nel senso.

Numa dava un passo molto accelerato per giungere alla civilizzazione , ed alla riforma del costume ; nè poteva in miglior modo riuscire nel suo proposito che coltivando un sistema religioso , come principio del governo. La vita del figliuolo , considerata nel rapporto del padre , segue tre epoche diverse : la nascita , il matrimonio , e la morte. La prima porta seco la educazione , poichè in questo stadio tutto è bisogno nell' uno , tutto è dovere nell' altro : all' uomo che nasce non giovarebbe la esistenza se non se gli procurasse la consistenza. Fatto adulto , egli è già membro di una piccola società. Di questa non può esserne capo la madre , sì per la sua verecondia , come per la sua debolezza e pel suo caratteristico timore. Evvi bisogno della persona attiva , vigorosa , diligente , che perpetui lo stato della fa-

miglia ; questa persona non può essere che il padre, il quale è nella circostanza di prendere il carattere di magistrato domestico, onde frenare la forza, lo brio e la inespertezza del figlio ; e comunicandogli col matrimonio il riguardo sociale, la famiglia si perpetua.

Un padre che ha dato al figliuolo il permesso di contrarre le nozze, lo ha supposto capace del sociale riguardo ; quindi è giusto che il suo potere di venderlo cessi, quando lo ha creduto degno di essere cittadino, quando ne ha fatto un individuo riconosciuto degno di formare una sociale famiglia. Il padre che consegna il figliuolo alla società conjugale, lo dedica per così dire allo Stato, e non può vendere quel che più non gli appartiene.

§. XIII.

Legge 12. — *Chiunque avrà ucciso un uomo a tradimento sarà punito di morte, come omicida; ma se l' avrà ucciso a caso sarà assoluto, immolando un capretto in forma di espiazione.*

Non vi è stata nazione, o popolo, che non abbia punito l'omicida volontario con la pena di morte. Gli ebrei lo punivano coll'ultimo supplizio; gli ateniesi facevano lo stesso con una sola limitazione, cioè, che se l'uccisore prendeva la fuga prima della condanna, si puniva colla confisca de' beni. Numa-Pompilio sanzionò la pena della morte, come necessaria conseguenza del patto tacito di società, il quale trasferisce al Sovrano il dritto della vita e della morte contro quel cittadino, che abusa della libertà civile violando la maestà della legge, e preparando a se stesso l'equivalente supplizio: *ipse te huic poenae subdidisti*. Sono cervelli scomposti quelli che sottraggono al Sovrano potere la pena della morte. I teoremi della politica si debbono dedurre dalla pubblica utilità, e non dalle astrazioni: queste spesso persuadono abbagliando, ma nel fatto persuadendo ingannano.

L'omicidio commesso per imprudenza, o sia,

l'omicidio cui manca la volontà di offendere il patto sociale , non era punito. La pena non giunge dove manca la intelligenza, e 'l libero volere ; quindi l'espiazione con un sacrificio : *Sei dolo malo* (imprudentemente) *hominem occidisset , pro capite occisi , ex natis ejus , in concionem , arietem subjiceret.* Una pubblicità della commessa imprudenza , o della omessa prudenza , bastava per la pena dell'omicidio involontario. Ciò non corrisponde alla nostra maniera di pensare , onde non possiamo formare una idea corrispondente di questa pena. Io la credo poco utile al bene pubblico , perchè i mezzi espiatorii non conservano con tenacità la morale nella mente dell'uomo , ma lo rendono pronto piuttosto a declinare ad ogni circostanza , sicuro del perdono , e colla semplice pena della espiazione.

Legge. 13. — *Se indicato il giorno pel giudizio di un affare, sopravverrà qualche legittimo impedimento al giudice, o all' arbitro, o al difensore, bisognerà rimettere la decisione ad un altro giorno* (1).

Festo fa menzione di questa legge alla parola *reus*, scrivendo così: *Quid horum fuat unum judico arbitrove, reove, eo die diffensus esto*. I romani regolavano i loro affari civili per costumanze, e per usi introdotti: questi sono assai meglio conservati in una nazione tutta popolo, che in un'altra soverchiamente incivilita. L' ingegno è un essere irrequieto, che compone e decompone sempre.

La legge riportata da Festo, ed attribuita a *Numa*, fa supporre che vi era una procedura civile

(1) Il *giudice* era quello che definiva rigorosamente a secondo le leggi la quistione: l' *arbitro* era quello che aveva la facoltà di definire tutte le controversie, cioè, le dedotte e le dipendenti non dedotte: i *difensori* erano i giudici che decidevano le controversie a ricuperare le cose illegittimamente da altri possedute, detti perciò *recuperatores*. Festo voc. *recuperatio*.

nella quale si dava il modo e l' indicazione del giorno in cui si doveva trattare la causa ; ma questa indicazione non era di tanta forza da poter escludere i giusti motivi del differimento. Per giudicare vi è sempre tempo , e per giudicar bene non vi è tempo che basta : una regola contraria a questa può dimostrare una indifferenza nel decidere , quantunque funeste potessero essere le conseguenze della decisione. Un giusto rigore nasconde spesso una rigorosa ingiustizia , la quale può essere fondata sul ragionamento derivato dall' abuso ; ma questo ragionamento non è esatto. Gli abusi si correggono senza distruggere il soggetto cui sono attaccati ; ed agli abusi è nemica la prudenza più che il comando. L' abuso corretto per precetto è un abuso peggiore , mentre l' abuso corretto dalla prudenza resta distrutto per opinione. La forza della opinione è superiore alla forza del precetto. Numa-Pompilio , animato da uno spirito religioso , non poteva veder le cose se non con un senso di soverchia umanità ; e questa legge è umana molto , quando la giusta prudenza non abbandona l' umanità ; quando non si conosce l' arbitrario.

Legge 14. *Le cause sulla esistenza de' contratti , non fatti alla presenza de' testimonii , debbonsi decidere col giuramento.*

Dionigi di Alicarnasso , e Tito Livio fanno parola di questa legge : *Contractus dubii et sine testibus facti , fide ac jurejurando terminarentur*. Un legislatore che attribuisce alla religione la sua vera potenza , calcola grandemente la forza del giuramento; al contrario, dove il sentimento della religione è indebolito , non vi è cosa più inutile del giuramento. Numa , come religioso ch'egli era , non poteva trascurare una ordinanza di questa specie.

Se questa legge non meriterebbe alcuna osservazione nel rapporto del mio discorso , non è però interamente inutile aggiungere alcune osservazioni relative al giuramento , come commento politico di questa legge. Non vi è un mezzo tanto mal sicuro per ottenere la giustizia , quanto quello del giuramento. Questo si presta o dall'attore , o dal reo ; ma si presta in somma sempre da colui, ch'è impegnato nel proprio interesse. Ciascuno è tenace a non smentire la sua parola , per non perdere l'apparente opinione

nel pubblico : col giuramento si disarmava il giudice della facoltà di giudicare , si disarmava l'avversario di ogni difesa , e resta in un odio implacabile , perchè osserva la sua ragione decisa senza risorsa. Se il litigante è disonesto , giura colla stessa facilità colla quale contende ; se è onesto , come si è ingannato nel contendere , così egualmente s'inganna nel giurare. Il giuramento decisorio può essere un mezzo disperato , ma non conducente alla giustizia della causa : lo possono sostenere o l'ignoranza , che non fa conoscere i vizii del cuore umano , o una religiosa persuasione di non potersi dare uomini degradati a segno da insultare la Divinità ; che si chiama in testimonianza. Quando la filosofia fu unita allo studio delle leggi si cominciò a conoscere l'errore, che l'esperienza dimostrava, circa l'inutilità del giuramento; ma siccome l'impero dell'abitudine è stato sempre più potente di quello della ragione , non altro si è potuto ottenere che una limitazione di casi ne' quali il giuramento è permesso. La legge di Numa però corrispondeva al suo carattere , cioè , alla professata sua religione , la quale non permetteva nettamente il sospetto di poter esistere uomini , che potessero attirarsi la giusta collera della Divinità invocata ; quindi i contratti che non si potevano provare per testimoni , si provavano col mezzo del giuramento.

§. XVI.

Legge 15. — *Sarà perduelle colui , che con animo nemico offende lo Stato , facendo alcuna cosa contraria alla Maestà del Re , del magistrato , o del popolo.*

Questa legge ci viene riferita colle seguenti parole dallo storico Tito Livio : *Si quis adversus rempublicam faciundo Regis magistratusve , populivo majestatem hostili animo laeserit , perduellis esto.* Gli storici delle romane antichità hanno adottata questa leggenda (1).

Non abbiamo un'autorità precisa che dimostri essere Numa Pompilio l' autore di questa legge ; ma poichè esisteva ed era in osservanza al tempo di Tullo Ostilio , così , non potendosi attribuire a Romolo , è necessità attribuirla a Numa Pompilio. Quali fossero i termini di questa legge l' ignoriamo ; ma solamente sappiamo che Tullo Ostilio , per giudicare Orazio , disse : *Io statuisco due uomini che giudichino Orazio secondo la legge del perduellione.* Dunque la legge esisteva. Tullo Ostilio aggiunse : *Il magistra-*

(1) Nieupoort. *Hist. lib. 1 cap. 2 §. 3.*

to de' duumviri giudichi Orazio omicida ; se egli dal magistrato appellerà al popolo , contenda con esso il magistrato di ragione ; vincendo , sia coperta la testa al reo , sia col capestro impiccato all' infelice albero , e sia battuto o dentro , o fuori le mura. Non altro che questo sappiamo dallo storico , cioè , che vi era una legge punitrice del perduellionato , e che questa pena portava la morte sulle forche.

È necessario spiegare in che consisteva il delitto *perduellione*. Era questo poco diverso dal delitto di lesa maestà , imperciocchè il giureconsulto Cajo disse: *Nos hostes appellamus , eos veteres perduelles appellabant* (1); o sia , era *perduelle* colui , che con animo nemico offendeva il Governo. Questa stessa definizione fu conservata nella legge Giulia : *qui perduellionis reus est , hostili animo adversus rem publicam , vel principem animatus*. Può offendersi il Governo con tutti gli atti che sono diretti a menomarne l'autorità , e per conseguenza l'ordine. I romani distinguevano a questo modo l'ordine politico : *Majestatem in Rege , auctoritatem in Senatu , imperium in magistratibus , potestatem in*

(1) *Leg. 234 ff. de verb. signif.*

populo; così non si poteva senza ribellione offendere la Maestà ch' era propria ed assoluta del Principe, l' autorità ch' era propria del Senato, l' imperio ch' era del magistrato giudicante, e la potestà dalla quale tutto il resto rilevava, ch' era del popolo. Questo delitto di ribellione, come che offensivo del patto sociale, costituiva una specie di tradimento contro il patto tacitamente giurato, quando si diveniva parte dello Stato. Siffatta pena non deriva dal Sovrano, ma è annessa al patto sociale, che costituisce l' ordine pubblico. Si punisce pel fatto che ha offeso il magistrato e la Sovrana autorità, perchè col patto sociale ognuno si sottomise a questa pena per l' utile di tutti, e la punizione non è che in nome di tutti; quindi la pena si dice di pubblica ragione. Numa dunque non fu autore della legge punitrice, ma fu autore della pena considerata nella sua specie, nella sua qualità. Queste sono le leggi che l' antichità ci ha conservato del Re Numa Pompilio.

§. XVII.

Considerazioni sul regno di Numa nel rapporto delle sue leggi.

Abbiamo accennato qual'era il carattere del secondo Re di Roma ; giova in qualche modo ripeterlo , per meglio comprendere quelle considerazioni che sono necessarie di fare intorno alle sue leggi , le quali ci faranno comprendere la politica costituzione del governo. Egli era nato in Quire , città della Sabina. Tazio, Re di questa regione, invaghito de' suoi nobili costumi , gli diede in sposa la propria figliuola: fu questa una circostanza favorevole alla sua scelta, onde non essere considerato come uomo interamente nuovo pe'l trono. Amava la semplicità della vita privata , onde non pensò di grandeggiare nella nuova città. L' amore per la giustizia , il rispetto per la religione , il sentimento per la tranquillità e per la pace , gli conciliarono la venerazione universale, sino al punto di supporlo divinamente ispirato. I posteri che ammirarono la sua scienza nel governare, gli diedero a maestro Pitagora , non ostante che questo gran filosofo avesse vivuto almeno cento anni dopo di Numa. Sebbene la sua scelta avesse avuta la vo-

lontà libera di tutt' i romani , volle regnare per la volontà de' Dei , col mezzo degli auspicii: *O Padre Giove* , pregava il sacerdote auspicante , *s' egli è giusto e lecito che questo Numa-Pompilio , il cui capo tengo con mano , sia Re nella città di Roma , io ti priego che i tuoi segni siano a noi certi , chiari e manifesti dentro a quei confini , che io ho fatto.* Gli auspicii furono felici , e Numa fu Re col voto di tutti.

Si vuole che i romani , regnando Romolo , avessero acquistato un carattere d' insultante ferocia. Non è questa una opinione sorta per inalzare col paragone il regno di Numa , ma debb' essere necessariamente una verità di fatto , imperciocchè la licenza militare suole offendere di molto la pubblica disciplina : il soldato vincitore considera la licenza come un tributo della vittoria , e la reminiscenza dello sdegno mostrato al vinto nemico traluce in tutti gli atti della sua pacifica vita. Se Romolo aveva ingrandita a regno una città , lo aveva fatto con le armi e colla forza ; o sia con de' mezzi che potevano formare , ma non conservare la grandezza. Numa fu nella necessità di conservare , onde' ebbe bisogno di leggi che formassero il costume , dissipando la licenza ; di leggi che assicurassero i popoli vinti di

non essere più tormentati, ed i vicini di non essere provocati: pace nell'interno della città, tranquillità co' popoli vinti, e sicurezza col vicino furono gli oggetti del governo di Numa-Pompilio: *urbem novam, conditam vi et armis, jure legibusque ac moribus de integro condere paravit* (1).

Coll'ajuto della religione procurò a' cittadini l'obbedienza alle leggi; ispirò con queste la disciplina, la onestà nella moglie, l'amore del padre verso la famiglia, la moderazione nelle spese, la semplicità del culto. Le leggi 2, 3, 4, 5, 8, regolano la pietà moderata, la pratica religiosa scevra del fasto, e del lusso. La legge 6. atterrisce per atto religioso il malvaggio. La legge 7. punisce il perturbatore della proprietà vicina. La 9. allontana la donna dal pernicioso concubinato. La 10. insegna al marito il rispetto pe' l figlio rimasto prigioniero nel ventre della madre estinta. L' 11. mitiga il rigore della padria potestà. La 12. punisce l'omicida, ed assicura il debole; quella che siegue inculca al magistrato di non precipitare il giudizio della causa. La 14. onora la santità del giuramento. La 15. insegna il rispetto e la sommissione al governo; ed in tutte

(1) Livio. *Lib. 1 cap. 19.*

queste leggi, dirette a procurare la pace interna dello stato, fa agire la religione come *principio* del governo.

Romolo aveva mosso spesse volte guerra a' vicini per motivi di confinazione; ma Numa stimò cosa convenevole di limitare il suo regno con certi, e determinati confini, sacrandoli a' Numi così detti Terminali, affinchè que' vicini popoli, che pe'l tempo passato avevano temuto le impetuose aggressioni di Romolo, acquistassero invece una sicura fiducia in Numa, invitandoli ad un trattato di federazione: *Omnium animos finitimum societate ac foederibus junxit* (1). Se il racconto di Livio è vero, li stessi popoli vicini lo destinavano arbitro delle loro controversie; quindi l'amore di Numa per la giustizia, il rispetto per la religione, il sentimento per la tranquillità e per la pace gli conciliarono la universale venerazione. Come sabino che egli era aveva un costume di severo attaccamento ai propri doveri, mentre i popoli sabini avevano preso molto da' spartani: i fatti non smentirono l'opinione, il tempo l'ha sicuramente ingrandita; ma ciò che fa maraviglia, l'ha ingrandita sino al segno da far dire

(1) Livio. *Lib. 1 cap. 19.*

irregolarissime cose agli stessi uomini di gravissimo merito. Scipione Ammirato scrisse così: *Chi osserva gli ordini introdotti in Roma da Numa-Pompilio, ed ha primieramente letto le istituzioni di Mosè, vedrà in quelli tanta conformità, che se non fu invenzione del diavolo, emolo nell' essere adorato Dio, difficil cosa è il confessare che gran parte delle sue cerimonie avesse tolto da' Giudei* (1).

Non dobbiamo essere cotanto pregiudicati su di questo punto, e dobbiamo solamente considerare che Romolo fu nella circostanza di essere guerriero, come Numa fu nella necessità di amare la pace. Il primo fu scelto per frenare una oligarchia; ed il principe destinato a frenare i difetti di un governo, non può mantenersi in quel potere col quale comincia a regnare, dopo di aver rimesso le cose nell' ordine loro: bisogna che faccia conoscere per molto tempo la necessità della sua presenza. Romolo fomentò la guerra, perchè questo esigeva la sua esistenza, e per necessità di circostanza fu guerriero; Numa al contrario, o per meglio dire gli stessi romani erano stanchi di più trattare le armi, amavano la pace, e Numa, scelto perchè pacifico per inclinazione, odiò

(1) *Discorso lib. 5.*

la guerra per la circostanza. La quistione che il Macchiavelli si propone, cioè, a qual principe Roma fosse più obbligata, se a Romolo o a Numa, è una quistione poco esatta. Roma senza dubbio è obbligata al primo ugualmente che al secondo; a quello perchè la formò, a questo perchè la mantenne e la conservò. Ma oltre che la quistione non è esatta, è poi inesattissima la soluzione che ne assegna, dando a Numa la preferenza, sulla ragione che dove è la religione facilmente si possono introdurre le armi, e dove sono le armi senza la religione, con difficoltà la religione può introdursi (1). Ciò non è vero: difatto le armi non sono nemiche della religione; e quando lo fossero, una nazione non è mai tutta armi, in guisa che la religione, qual consolatrice dell'uomo, trova sempre fra gli uomini il suo luogo: dovunque sono uomini, armati o disarmati che siano, vi è stata e vi sarà sempre la religione. Bisogna convenire che cotesti due Re furono ugualmente lodevoli nella storia della politica, perchè ambedue seguirono la legge della circostanza; uno nel costituire una forma monarchica-ari-

(1) *Discor. sopra Liv. lib. 1 cap. 2.*

stocratica di governo, l'altro nel conservarla, ed ambedue facendo sempre uso della religione qual *principio politico del governo*. Romolo la rispettava senza pregiudizio. perchè guerriero; Numa l'adoperava come unico mezzo, perchè paciere (1). Essi hanno giustamente meritato il nome di Re e di legislatori, perchè la legge della circostanza impera indistintamente su tutti, ed alla circostanza è legge che tutti rendono omaggio.

(1) *Numam id in primis egisse, ut ferocem populum ad pacis studia paullatim inflecteret. Floro lib. 1 cap. 1 et 8.*

Di Tullo-Ostilio 3. Re di Roma.

§. I.

Della sua elezione , e della sua origine.

Dionigi d' Alicarnasso assicura che Tullo-Ostilio nacque in Medullio , piccolo paese degli albanì . Era nipote di Osto-Ostilio , il quale al tempo di Romolo aveva valorosamente combattuto contro i romani a piede del campidoglio, e per cui la famiglia di Ostilio aveva acquistato la fama delle armi. Ascese regolarmente al trono nell'anno 671 prima dell' Era volgare. È un gravissimo errore in politica cangiare facilmente il sistema governativo : i governati discorrono oltre il dovere sulle novità ; si avvezzano per tal modo ad obbedire alcuni per necessità , ed altri per ragionamento ; ma l' una e l' altra obbedienza sono egualmente pericolose. Bisogna ispirare una obbedienza per abitudine , la quale si acquista col mantenere ferme le regole costituzionali del governo , e mercè l' uniformità del sistema.

Tullo-Ostilio chiamava superstizioso il regno di

Numa Pompilio, e pensava rinvenire pretesti di guerra, onde imitare l' esempio di Romolo. Promise di far molto ; ma ciò fu fatto senza prudenza , imperciocchè promettere oltre il regolare , o fare sul principio più di quello che si dee , rende difficoltoso l' adempimento , e più difficile che non si cambiasse sistema dopo la promessa. Per lo spazio di quattro anni visse nella pace , e non fu per questo tempo imitatore nè di Romolo , nè di Numa. I popoli vicini intanto eransi per alcuni anni di tranquillità rifatti delle passate disgrazie , e cominciarono a disprezzare. Gli albanî furono i primi a dar motivo di disgusto ; ma Tullo-Ostilio volle prevenirli nell' intimare la guerra. Clulio , dittatore di Alba , tollerava che gli albanî infestassero il territorio romano facendo bottino : i romani dichiararono loro la guerra ; gli albanî si mostrarono pronti ad accettarla . Invece di una mischia , nacque una guerra decisiva che ha pochissimi esempi , e che la storia non ha potuto dimenticare , somministrando ancora piacevole argomento alla scena nel combattimento degli Orazii e de' Curiazii. I primi erano tre fratelli che rappresentavano i romani ; altrettanti erano i secondi , rappresentando gli albanî. Chi di essi restasse vivo sul campo , simbo-

leggiava la vittoria dell'armi che rappresentava. Restò superstite un solo degli Orazii, e Tullo-Ostilio entrò da vincitore nella città di Roma. Dopo poco tempo Alba fu distrutta dalle fondamenta. Una città che vantava una nobile origine, ed un' antichità pari alle più rinomate, non poteva esistere al geloso paragone di una città nascente e vineitrice. Superbo Tullo-Ostilio della vittoria non sua, mosse guerra a' veienti; fu felice nell'azione, e bastò questo solo per non fargli acquistare tranquillità; intanto, perchè timoroso per natura, divenne crudele: *hic non solum proximo Regi dissimilis, sed ferocior etiam Romulo fuit*. Parendogli che la città marcisse nell'ozio, come dice Livio, cercava da ogni parte materia di far guerra: difatto, Alba distrutta, ucciso Mezio Suffezio con inumano esempio, trasportate nella nuova città le antiche ricchezze dell'emula distrutta, costretti gli abitanti a vivere in Roma fra gli aborriti vincitori (1), furono successi in cui Tullo-Ostilio trovò sempre più argomenti da sostenere la sua ferocia. La pena data a Suffezio, e la sentenza pronun-

(1) *Roma crescit Albae ruinis, duplicatur civium numerus*. Livio. Lib. 1. cap. 30.

ziata da Tullo-Ostilio (1) fece dire a Livio, che questo fu il primo, e l'ultimo esempio di un supplizio, in cui siansi messe in oblio le leggi dell'umanità: del rimanente nessuna nazione può vantarsi d'aver stabilite pene sì dolci (2).

Intanto gli albanì, costretti a vivere in Roma, furono trattati come conveniva alla loro condizione, la quale, posando sulla opinione, non l'avviliva la sciagura. Acquistarono la cittadinanza romana; ma i romani vincitori non potevano soffrire con indifferenza d'essere nel paragone de' vinti, nè Tullo-Ostilio permetteva che alcuno pronunziasse lamento. Sconfisse per così dire i sabini, perchè le sue vittorie erano crudeli; divenne insopportabile. La peste invase la città; Tullo-Ostilio ne fu attaccato, e la malattia degenerò in languore. Le sciagure fanno perdere agli uomini che somigliano a Tullo-Ostilio tutto il coraggio. Difatto si abbandonò alle più minute pratiche di superstizione; usò parimente un'atto di generosità dividendo fra i plebei poveri il pubblico demanio for-

(1) Nella guisa stessa che il tuo cuore si è partito fra i suoi alleati ed i nostri nemici, nella stessa guisa il tuo corpo verrà partito in mille brani. Livio. Lib. 1 cap. 22.

(2) Livio Lib. 1 cap. 28.

mato co' beni de' popoli vinti , e lasciando per se un moderato patrimonio. Ad un principe che ama la pace tutto è sufficiente. Dionigi di Alicarnasso opina, per vieppiù magnificare la beneficenza di Tullo-Ostilio , che tali beni non appartenevano al pubblico , ma al Regio demanio (1) ; Grozio se n' è reso il sostenitore , onde favorire la sua opinione circa la facoltà di distrarre i beni dello Stato (2).

Lucio Floro encomia questo principe , perchè stabilì le regole della militare disciplina. Il vescovo Bossuet dice dippiù *che Roma estendendo le conquiste regolava la milizia , e sotto Tullo-Ostilio incominciò ad apprendere quella bella disciplina, che la fece in seguito padrona dell' universo* (3).

Tullo-Ostilio fu autore di pochissime leggi , o almeno di pochissime abbiamo notizia. Un guerriero non pensa gran fatto alla parte legislativa ; • se alcuno ha formato eccezione a questa regola , egli non vi ha pensato molto , o lo ha fatto per aggiungere al grado della gloria militare quello dell'onor legislativo. Cesare pensò di farlo ; ma fu sgomentato dalla

(1) *Lib. 3 pag. 137.*

(2) *De jure belli ac pac. lib. 2 cap. 6 §. 11.*

(3) *Discor. sulla stor.*

difficoltà dell'impresa. Teodosio diede l'esempio, e Giustiniano superò tutti. Da altri si è procurato fare lo stesso, ma Giustiniano è rimasto.

§. II.

Legge 1. Quei padri che avranno tre figliuoli maschi viventi, potranno farli allevare a spese della repubblica, sino a che non giungono all'età della pubertà.

Tutti quei legislatori che sono rimasti persuasi dalla verità che la popolazione costituisce la prima ricchezza dello stato, non hanno mancato di sanzionare alcune leggi alleviatrici del peso del matrimonio; quindi hanno secondo le circostanze de' tempi rinvenuto de' mezzi, ora negli onori, ora ne' premii, ed ora nel sostituire alla privata la pubblica educazione.

La legge di Tullo-Ostilio non riguardò certamente il numero di tre figliuoli maschi, perchè la maggior parte delle famiglie doveva sicuramente contarne un simil numero, e sarebbe stato lo stesso che mettere a peso dello stato la educazione di moltissimi giovani, il che non è concepibile: la legge piuttosto

sto ebbe in oggetto un caso , che forse non sembrò straordinario , cioè , di *trigemini*. È una legge bizzarra quando si vuol fatta su questo disegno.

Altri pensano che questa legge fu promulgata per onorare , o per non perdere la memoria de' tre fratelli Orazii , che dicevansi nati ad un parto solo: *Quin et lex ob illum casum sancita , durat hodieque ad perpetuam illorum juvenum gloriam , jubens ut quotiens nascentur tergemini , alimenta publica usque ad pubertatem accipiant. Lata autem ista lex , occasione pugnae Horatiorum Trigeminorum* (1). Comunque sia , è una legge che sicuramente dimostra la scarsità del genio di Tullo Ostilio nelle cose legislative.

(1) Hoffmann. *Histor. jur. rom.* pag. 66.

§. III.

Legge 2. *Gli affari che riguardano gli omicidii saranno giudicati da' duumviri. Se il condannato appella dalla loro sentenza al tribunale del popolo, quest'appellazione avrà luogo come legittima. Se la sentenza sarà confermata, il reo sarà appiccato ad un albero, dopo di essere stato battuto nella città, o fuori della stessa.*

Romolo, come abbiamo osservato, giudicò qual magistrato supremo le cause degli omicidii. Numa Pompilio volle che si trattassero da' magistrati ordinarii. Tullo-Ostilio prescrisse che si giudicassero da' duumviri. Costoro erano magistrati minori, o almeno tali divennero nel progresso del tempo, i quali soprintendevano principalmente alla cura delle strade, ed al mantenimento del buon ordine, onde furono detti *curatores viarum*. Se al tempo di Tullo-Ostilio erano queste le attribuzioni de' duumviri, la legge fu molto savia, imperciocchè quando si tratta di scoprire la verità del fatto criminoso, un magistrato che sia nel contatto della moltitudine è assai più utile di un magistrato, che per la sua posizione, non può confondersi con tutte le classi. I *curato-*

res viarum erano giudici che conoscevano più degli altri i luoghi, le condizioni personali, la maniera del vivere di ciascun cittadino, i bisogni, i puntigli delle famiglie.

Dalla sentenza o giudizio de' duumviri volle che si appellasse al popolo, come giudice di ultima istanza: *Duumviri perduellionem judicent; si a duumviris provocaverit, provocationem certato, si vincens, caput obnubito, infelici arbore, reste suspendito, verberato vel extra pomoerium, vel intra pomoerium* (1). Quanto più la ragione sviluppa, tanto più teme di errare, imparando nel suo perfezionamento la propria debolezza. Il popolo barbaro è contento del solo giudizio, ma un popolo civile ama assai più la sicurezza del giudizio che il giudizio stesso; quindi la necessità del gravame. Non è vero che la molteplicità de' gravami dimostra la barbarie del secolo, anzi al contrario di-

(1) L' esecutore della giustizia chiamavasi *suspendiosus*, diverso dal *crucarius*. L' infelice sospeso si lasciava all' albero, o sia non si deponeva se non per grazia. Si leggano il Faber, *semestr. lib. 2 cap. 9*, ed il Kirchman, *Append. de funer. roman.*

mostra il grado della soverchia libertà civile. È vero che la circostanza di Orazio diede occasione all'appello ; ma Roma già sentiva il bisogno di non esscre in tutte le cose governata *manu* : e perchè il giudizio doveva pronunziarsi dopo un gravame, fu necessario circondarlo di formole e di solennità, le quali non sono affatto necessarie quando il giudizio si pronunzia da un solo, e si pronunzia senza revisione. Tullo Ostilio non avrebbe permesso, nè avrebbe pensato di sanzionare una legge ch'è contraria allo spirito, ed al carattere di un guerriero ; ma fu l'effetto della circostanza : egli avrebbe dovuto o manomettere la legge del perduellione, o condannare Orazio ; quindi la necessità di creare i Duumviri, e di dare il dritto ad appellare. Cotesta circostanza non si sarebbe ravvisata in un governo affatto barbaro ; la calcolò Tullo Ostilio, perchè i romani avevano già dato un gran passo alla civiltà: la milizia educata, le relazioni estese colla conquista, un regno di pace al tempo di Numa, una vigilanza sulle osservanze o pratiche religiose, i più culti forastieri divenuti romani, civilizzato il costume dagli albanì, sabini ed altri, era quindi facile di far comprendere la necessità de' gravami, che sono in loro stessi¹

la pruova della civiltà di un governo , e per conseguenza di una nazione.

Cominciarono le formole giudiziarie a prendere una certa regolarità corrispondente al tempo. Il duumviro destinava il giorno in cui avrebbe spiegata l'accusa : questo giorno si chiamava *dies dictio* , e nel tempo stesso destinava il giorno della comparsa dell'accusato. In questo giorno stabilito compariva , offeriva una garanzia , onde non potesse evadere alle inquisizioni, e se gl' indicava un altro giorno per proporre la persona che lo difendesse , o pure per difendersi da se stesso : sull'accusa , e sulla difesa il giudizio progrediva. Volere assicurare la esistenza e la maniera di quelle formole nella loro specialità non è possibile riuscirvi , perchè le notizie mancano , e perchè le formole cambiano correggendo gli abusi , che a poco a poco s' introducono.

§. IV.

Fine di Tullo Ostilio. Considerazioni sullo stato politico del suo regno.

Romolo aveva regnato facendo conoscere la necessità del suo comando colla procurata inimicizia de' popoli vinti : la felicità de' successi lo fece rispettare e temere. Numa Pompilio conobbe che una forza era necessaria a conservare lo stato ; che quella delle armi estenuava il corpo politico , ed avrebbe col tempo fatto conoscere ai popoli vinti la felice posizione di poter vendicare le ingiurie ricevute ; quindi alla forza delle armi sostituì quella della religione , la quale corrispondeva al principio politico del governo : con tal mezzo non fece amare la guerra , e per un principio così detto di spirito nazionale ; tranquillò i vinti a non essere vieppiù molestati , e governò nella pace. Tullo Ostilio non poteva continuare lo stesso sistema , perchè mancava il carattere a poterlo fare ; si mostrò feroce , qual' egli era ; contentò un venturiere soldato , provocando la guerra ; disturbò lo spirito del pregiudicato credente ; visse nel partito delle discordanti opinioni. Ma l' uomo , ch'è collocato in questa contrarietà di opinioni , non può avere una

uniformità di vivere: la prima circostanza cui s'incontra lo farà decidere ad uno degli estremi; allora il partito dimenticato diviene più pericoloso, il partito che si segue non presta interamente fede, e si rischia di restare abbandonato.

Tullo Ostilio cadde in una malsania di corpo; nella disgrazia abbracciò il pregiudizio religioso; morì nell'odio e nel disprezzo de' non credenti; non acquistò l'opinione favorevole de' credenti; s'inventarono molti fatti favolosi, spacciati come veri. Gli albanì, desolati per la distruzione della loro città, assicurarono che nel loro territorio era caduta una pioggia di pietre: il fatto fu creduto, ed i romani ordinarono pubbliche preghiere per nove giorni. La città fu ingombrata dalla peste, e fu facile incolparne la memoria di Tullo Ostilio, considerato qual provocatore dello sdegno del cielo, e d'immaginarlo morto con un fulmine di Giove. Comunque si sia pensato, è però sicuro ch'egli fu il primo a prestare oggetto di discorso sulla condotta tenuta nel governare, e fu il primo che servì per argomento di pubblico giudizio. Alcuni dicevano ch'era morto per indignazione de' Numi; altri ch'era morto per invidia e per insidia degli uomini; altri ch'era morto per tedio di vivere, dandosi da se stesso la morte, e così i ro-

mani si divisero in partiti. Tanto avviene quando in amministrare le pubbliche faccende non si segue il principio politico del governo, e non si mantiene intatta la sua forma costitutiva. La manomissione di questa massima produce la necessità di correggere sempre gli abusi, di riordinare senza mai edificare; ma dove si corregge, si amministra per sola volontà, e senza regola; quindi si svegliano i partiti, che non possono essere così facilmente sopiti. Tullo Ostilio dispreggò per molto tempo il principio politico del governo, onde non poteva essere considerato altrimenti che come un ingiusto guerriero; si sostiene in questa opinione con talune massime che valgono tanto, quanto vale la forza che le produce. Cessata questa, restano le massime, ma restano per giustificare la escrazione e la vendetta contro l'autore.

Di Anco Marzio 4.^o Re di Roma.

§. I.

Osservazioni sul suo regno.

Anco Marzio fu nipote di Numa Pompilio per parte della di costui sorella. La tradizione non conservò alcuna memoria del suo genitore; i storici che seguirono non ne fecero menzione, e per cui Seneca pensava che il genitore di Anco Marzio fosse ignoto (1). Lo storico Tito Livio gli attribuisce un ingegno mediocre: *medium erat in Anco ingenium* (2). Il regno di Numa si ricordava da' vecchi con espressioni di lode, e tutto s'ingrandiva, siccome avviene nel lodare le cose passate. Tullo Ostilio era al contrario vituperato; ma poichè non altro si sapeva desiderare che Numa, e le cose che a quelle di Numa somigliassero, fu col consenso di tutti scel-

(1) *Epist.* 108.

(2) *Lib.* 1 *cap.* 49.

to Re Anco Marzio. Quando si cerca un Principe , non si dimentica la persona che ha raccolto , se non le virtù , almeno la nobiltà de' maggiori.

Questo Re amava a preferenza la pace , ma non odiava la guerra : quello che i suoi predecessori avevano operato , gli servì come scuola di profitto. Romolo amò la guerra , e non volle comparire ingiusto nel trattarla. Numa Pompilio coltivò la pace , perchè un regno continuamente in guerra non può stabilire solidi fondamenti di regolare impero. Tullo Ostilio coltivò la guerra , e fu fiero ed ingiusto nel trattarla. Anco Marzio copiò Numa nella preferenza del sentimento per la pace , non sdegnò la guerra , ma volle trattarla con giustizia. Nessuna guerra s' intraprendeva senza un decreto del Senato , nè s' intimava senza una solenne formalità , stimando ingiusta la guerra che si facesse per sorpresa.

I latini pretesero sostenere un punto di dritto pubblico nel modo stesso che ora si sosterebbe una quistione forense. Essi avevano concluso un trattato di pace con Tullo Ostilio , senza che vi fosse intervenuto alcun romano ; quindi , morto costui , non si credevano obbligati egualmente col successore ; e senza tradire la buona fede , si credevano autorizzati

a riprendere i loro antichi dritti. Quali fossero state le condizioni di questo trattato sono ignote, mentre Dionigi di Alicarnasso, e tutti gli altri scrittori non le ricordano, nè Barbosa ha potuto rintracciarle. Qualunque esse fossero, i latini credevano di non essere obbligati a questo trattato, e si avvisarono fare delle piccole scorrerie sul territorio romano. Anco Marzio ricordò loro il trattato con Tullo Ostilio; ma fu risposto di nulla conoscersi delle scorrerie, le quali, quando anche fossero state vere, il senato de' latini le ignorava, non avendole ordinate; che poi era una inutile protesta quella di richiamarsi al trattato fatto con Tullo Ostilio, perchè non vi era intervenuto alcun romano. Se Tullo Ostilio non avesse impetuosamente agito, se avesse secondo le leggi costituzionali inteso il senato in quel trattato, o sia, se Tullo Ostilio avesse operato ne' termini dell'organica costituzione dello stato, Roma non avrebbe sofferto una guerra imprudente, e fondata sul cavillo.

Anco Marzio, adempite prima le cerimonie religiose prescritte da Numa, uscì in campagna; mise l'assedio alla città di *Politorium*, che si rese per capitolazione ai romani; gli abitanti furono trasportati a Roma, e vennero incorporati nelle rispettive

tribù. Nell'anno seguente i latini volevano ripopolare *Politorium*, ma Anco Marzio ordinò che interamente si abbattesse.

I sabini vedendo che i romani erano impegnati nella guerra con i latini, entrarono nelle terre de' romani, dove si mantennero per qualche tempo. I vejenti vollero imitare i sabini; ma nella prima e nella seconda volta furono vinti.

La storia di questo Re non interessa affatto la giurisprudenza, non conservandosene alcuna legge. Livio solamente ci fa sapere che accanto al foro, nel mezzo della città, stabilì le carceri di pena ai malviventi: *carcerem medio urbe, foro imminentem ad terrorem increscentis audacia aedificavit* (1). Situò una guardia sul monte Gianicolo, che non apparteneva al territorio romano, onde difendere la città dalle scorrerie; per avere un facile accesso, fabbricò un ponte, che si disse costruito senza farvi entrare un chiodo: tanto bastò per farlo credere un prodigio, e fu dato alla custodia de' pontefici.

Nel tempo del suo regno venne da Corinto un giovane chiamato Tarquinio, non pel suo nome ori-

(1) *Lib. 1 cap. 33.*

ginario , ma dalla città di Tarquinia dove egli prese domicilio. Giovane astuto, guadagnò l'amore della Corte, e la pubblica considerazione. Nel morire Anco Marzio lasciò i suoi figliuoli affidati alla cura del giovane Tarquinio. Ecco il passo di una inescusabile imprudenza , imperciocchè confermò la costumanza di non essere ereditaria la corona di Roma , e preparò de' regicidii , o sia , preparò le prime disgrazie politiche , le quali spesso si manifestano ne' loro effetti , e si nascondono nelle loro cause. Regnò ventiquattro anni.

C A P O VII.

Di Tarquinio Prisco 5. Re di Roma.

§. I.

Osservazioni sul regno di questo Re.

Livio , e d'Alicarnasso raccontano che cotesto Tarquinio, chiamato Lucumone in Corinto sua patria, fu figliuolo di Demarato. Essi fuggiron da Grecia per popolari sedizioni, e stabilirono in Tarquinia (1). Morti che furono un suo fratello ed il padre Demarato, n' ereditò le non scarse ricchezze , e prese in moglie Tanaquilla. Allettato dalla nascente grandezza di Roma , abbandonò Tarquinia per stabilire quivi la sua stanza. Forse spacciò la favola che giunto esso alla prossimità di Roma , stanco del cammino , sedette sull' alto del Gianicolo guardando la città ; un' aquila placidamente calando gli levò il cappello da testa , che poi rimise colla stessa placidezza. Giun-

(1) Si vuole che vi corrisponda la piccola città di *Grosseto* nella Toscana.

to in Roma , non più Lucumone, ma Lucio si fece chiamare: ricco , umano nel parlare , piacevole nel convivare , benefico con tutti, divenne un personaggio distinto. Fu chiamato alla Corte; entrò a parte degli affari pubblici; il Re lo destinò tutore de' figliuoli pel tempò della loro minore età.

Appena morto Anco Marzio, con grande astuzia mandò i giovanetti principi alla caccia , preparò la scelta del Re , e Livio vuole che al popolo avesse fatto questo discorso : *Egli non domandava cosa nuova , imperciocchè non era il primo , onde alcuno se ne potesse ragionevolmente sdegnare , ma il terzo , ch' essendo forastiere , chiegga di regnare in Roma. Tazio , non solamente forastiere , ma ancora nemico , era stato fatto Re. Numa, il quale delle cose di Roma non aveva notizia, senza sua saputa era stato da' romani chiamato al regno. Ma egli appena gli fu lecito a poter disporre di se stesso , se n' era venuto in Roma colla moglie , e con tutte le sue facoltà. Che aveva consumato la maggior parte della sua età in Roma , e quella età di cui gli uomini sogliono spendere negli uffizii civili , adoperandosi dentro e fuori le sue mura, più che nella sua vecchia patria. Che sotto la disciplina di Anco Marzio ,*

non volgare ma eccellente maestro, aveva imparato le leggi, gli ordini, ed i costumi romani. In prosiegua aveva gareggiato con tutti circa l'osservanza di fedele servitù verso il Re, e col medesimo Re aveva gareggiato in essere liberale e cortese verso gli altri (1).

La moltitudine, nel fatto di scelta personale, raramente mira alla capacità che richiede la carica, ma guarda solo alla notabilità, alla opinione che il pubblico gli attribuisce: si presceglie perchè notevole, e non perchè d'una capacità corrispondente all'oggetto. Un astronomo di gran nome nella sua scienza è ammesso come sommo in un corpo legislativo: *graviora transvehit, leviora emergit*. Tarquinio intanto fu eletto Re; ma dobbiamo supporlo per faziosi maneggi, mentre tanto dimostra ciò ch'egli fece (2).

Tarquinio aumentò di altri cento il numero de' senatori; ma questi furono scelti dal numero di coloro che avevano favorita la sua elezione, come Li-

(1) *Lib. 1. cap. 35.*

(2) L'ingiusto titolo in un Principe altera gli animi de' sudditi, e li aliena dalla obbedienza.

vio attesta: *factio haud dubia Regis, cujus beneficio in curiam venerant*. Furono cotesti novelli senatori chiamati *senatores minorum gentium*, o sia, di essere stati scelti dalla classe non nobile, ma che formavano una fiducia pel Re. Questo passo dimostra che se Tarquinio giunse al trono con astuti artifizii, mancava di politica nel rendere più ferma la monarchia. Aggiungere altri senatori, valeva lo stesso di raffermar l'idea che il senato era un corpo rappresentante, e che doveva aumentare in proporzione del numero degli abitanti; che questi corpi deliberanti o rappresentativi, quanto più sono numerosi, altrettanto diventano pericolosi, perchè un maggior numero di persone ha meno riguardi, diviene più forte nelle opposizioni, e più fastidioso nella resistenza. Fu parimente un passo imprudente quello di manometter così la gelosa aristocrazia, innestando alla forma del governo monarchico-aristocratica, una cosa che non era nè monarchica, nè aristocratica, nè democratica. Le opinioni dovevano svilupparsi sempre a suo danno, imperciocchè avendo distinto i nuovi senatori col titolo di *minorum gentium*, o sia, di uomini eletti *ex gentibus minus nobilibus*, non si poteva evitare di non dividere il senato in partiti: i vecchi senatori riguardavano come plebe i nuovi;

è l'opinione pubblica non smentiva la somiglianza; questi dovevano disprezzare i vecchi, e quindi inimicizie fra senatori, odio contro Tarquinio, ragionamenti di ogni specie nel pubblico. I discorsi di questa indole sono sempre pericolosi, perchè non hanno altro appoggio che l'uguaglianza delle condizioni; come discorsi che seducono, acquistano a poco a poco terreno, e preparano le rivoluzioni. Le rivoluzioni non sono mai l'opera del giorno o del momento, ma sono opera del tempo e delle circostanze, e sono effetti delle imprudenze: quando sono giunte ad un certo grado, volendole riparare, si debbono commettere degli abusi.

Non per tanto Tarquinio faceva conoscere la necessità del suo comando. Tullo Ostilio stabilì la regolarità militare; Tarquinio Prisco insegnò l'arte di guerreggiare, e propriamente quella di conquistare. Prima di lui si era contento di vincere per saccheggiare, e per menare prigionieri in trionfo; ma Tarquinio procurava di vincere per rendere comune la costituzione di Roma a tutt'i popoli vinti; voleva acquistare sudditi, e non distruggere popoli; quindi non gli fu difficile di chiamare all'obbedienza le popolazioni ch' erano state soggiogate, ma en' erano pronte a ribellare per la incertezza del loro stato: egli

assicurò loro la padria. Determinò in fine i confini del regno romano , e di questo fatto n'è garante Eutropio , scrivendo così : *Priscum , Sabinis vicinis non parum agrorum urbis adjutorio adjunxisse. Is autem ager trans Amnienem fuit , quem Livius , credo , intellexit , cum scripsit , Collatiam , et quidquid citra Collatiam agri , Sabinis fuisse ademptum.*

L'ingrandimento di un regno monarchico-aristocratico , come anche quello di una repubblica aristocratica , è pericoloso allo stesso governo. Rendere comune la costituzione politica ai popoli vinti può essere un sistema lodevole , ma sempre però per i governi assoluti , non già per i governi misti. I popoli che divengono soggetti allo stesso statuto debbono essere per necessità ammessi al godimento de' medesimi dritti : gli ottimati originarii questo appunto non soffrono , ed i non originarii non soffrono naturalmente il contrario. Le cariche del governo si tengono da' primi con maggior gelosia ; i secondi non acquistano mai la fiducia del governo , e le sedizioni sono facili ; onde un governo aristocratico-monarchico , o una repubblica aristocratica , possono acquistare una potenza territoriale facendola soggetta.

I romani plebei che per loro costituzione non

potevano avere alcuna considerazione nel governo , non si lamentarono sino a che si misurarono nel paragone con i romani , i quali per effetto della stessa costituzione la godevano tutta intera ; ma quando come romani e vincitori si paragonarono con i non romani e vinti, il loro disgusto fù ragionevole , gli ottimati lo sostennero, e l'opinione divenuta comune riprovava il fatto di permettere che i vinti acquistassero il dritto della romana costituzione , e comandassero i vincitori. Tarquinio Prisco preparò il germe de' cambiamenti politici ai quali Roma andò soggetta, appunto col rendere comune la condizione de' popoli vinti e quella del romano. Le novità ne' governi sono sempre pericolose , ed i sistemi organici debbonsi religiosamente custodire. Producevano sicuramente disgusto le famiglie de'Giulii, de' Porzii , degli Emilii, de' Nauzii , de' Fabii , de' Valerii , de' Marzii , de' Servilii , de' Geganii, degli Attilii , de' Quintilii, ec. Tutti gl' individui di queste famiglie comandavano perchè cittadini romani ; ma i romani plebei ricordavano ch'essi erano i loro vincitori , e non potevano certamente soffrire la loro servitù a fronte di quelli ch'erano schiavi del loro valore. Questo fatto di Tarquinio servì sempre alla plebe romana ora di lamento , ed ora di ribellione ; nè con simile proclamata co-

munione si acquista la benevolenza del popolo conquistato : un popolo vincitore è sempre un despota, ed un popolo vinto è sempre malcontento.

Difatto i sabini , i latini , e gli etruschi si unirono per riacquistare ciò che avevano perduto. Tarquinio fu sollecito , come bisogna essere quando si tratta di affrontare una lega , e li richiamò all' obbedienza. Questa vittoria sembrò un colpo di mano , che i romani valutarono per una cosa straordinaria. Il vincitore entrò in Roma con una magnificenza non mai veduta ; assiso sopra cocchio dorato , con la corona in testa , e con lo scettro in mano ; la vittoria e la pompa lo facevano comparire come Re che solo dovesse in Roma comandare. Giudiziosi apparati in una monarchia assoluta e di antica origine ; imprudenti in un governo in cui aveva parte l'aristocrazia , ed in un Re che per esser tale divenuto , non vantava che la sorpresa ed il raggiro. Fu non per tanto un Sovrano di energia in pace ed in guerra (1).

(1) Queste brevissime notizie storiche sulla vita di Tarquinio Prisco si possono più diffusamente leggere ne' scrittori che hanno dovuto trattarne di proposito , come il Manuzio , lo Stevèh , il Panvìvio , il Bulengero , ec.

C A P O VIII.

Di Servio Tullio 6. Re de' romani.

§. I.

Brevissime notizie della sua vita.

Nella presa di Cornicolo , città de' latini , Tarquinio fece prigioniera Ocrisia , la quale , trovandosi nella schiavitù , diede alla luce un figliuolo maschio cui fu dato il nome di Servio , perchè nato nella servitù (1). Cresciuto negli anni ed al favor della Corte , sposò una figliuola dello stesso Rè. Se ciò è vero , bisogna dire che i romani di quel tempo non avevano una giusta idea della maestà Sovrana. Questo giovane Servio , nato nella disgrazia , sollevato dalla fortuna , e fatto genero del Rè , divenne necessariamente caro ai romani , rispettabile ai senatori.

Anco Marzio aveva lasciato de' figliuoli , i quali se non potevano dolersi di non avere avuto una corona ereditaria , potevano però dolersi ch'erasi cinta dal loro tutore ; quindi non era ingiusto l'odio che nudrirono contro Tarquinio , quale usurpatore. Tar-

(1) Alcuni così pensano.

quinio avrebbe potuto riparare il torto alla sua morte, con rendere degni della pubblica stima i figliuoli di Anco Marzio, e non preferire ad essi un giovane schiavo, il figliuolo di Ocrisia; ma quelli risolvettero di assassinare Tarquinio nella regia; il regicidio fu eseguito, e gl' inesperti giovani fuggirono nelle terre de' volsci.

Nell'anno 578 prima dell'Era volgare, in cui questo fatto avvenne, i soldati romani avevano una disciplina; quindi è da conchiudersi ch' esisteva una forza permanente, rappresentante la forza ed il potere dello Stato, e pronta a piegare alla scelta che si mostrasse più adatta alla militare grandezza. Il senato aveva perduto la sua influenza, perchè diviso in partiti; non poteva dimostrare alcuna energia, e, come avviene a tutti i corpi consultivi ne' governi militari, era tollerato piuttosto che rispettato; si sosteneva più per lusso di governo che per bisogno. Lo spirito pubblico era già divenuto irrequieto, pronto a mettersi in politica agitazione, e per ascendere al trono non altro vi bisognava che un colpo di Stato. Se l'elezione del Rè si fosse messa in discorso col sacerdozio e col senato, Roma sarebbe stata avvolta nella rivoluzione: il popolo nelle curie avrebbe tumultuato per la morte del Rè; il senato non

sarebbe stato certamente di accordo ; il soldato avrebbe fatto tacere per sua naturale inclinazione la forza morale della religione. Ma poichè lo spirito irrequieto de' popoli si doma per sorpresa , e non con ragionamenti , fu necessario un Rè che si producesse dall'audacia.

Tanaquilla , vedova regina , assicurò il popolo che il Rè era stato leggiermente ferito , e durante il tempo della sua guarigione aveva destinato Servio Tullio a fare le sue veci. Costui uscì immantinente al pubblico , accompagnato da' littori ; giudicò di alcuni affari ; altri li riserbò al consiglio ed alla volontà del Rè. Fece condannare a morte gli assenti figliuoli di Anco Marzio , e tosto che si fu assicurato di un partito , promulgò la morte del Rè , e proclamò il suo ascenso al trono. Gli auspicii furono trascurati , il popolo fu semplice spettatore , il senato non fu interrogato affatto , tutti dovevano mostrare compiacenza , e molti ripetevano di non potersi dare avvenimento migliore. Ma le cose violenti non sono durevoli , e perchè possano durare , l'eletto debb'essere un uomo di prestigio. Servio non aveva altro mezzo per regnare che di occupare i romani nella guerra ; la vittoria poteva allontanare il pericolo ; e sebbene gli ottimati non così facilmente si fanno

imporre quando il pericolo non sovrasta alla loro autorità, Servio non aveva altro mezzo che quello di farsi credere necessario alla pubblica salvezza. Gli etruschi ricusarono di riconoscere Servio per Re de' romani: l'amor proprio ne restò offeso; Servio li battè in dettaglio, e per una serie di vittorie li richiamò al dovere. In simili avventure il soldato si trattiene in discorsi di compiacenza pel suo Rè; il volgo si ferma in ragionamenti di esagerate lodi; ed il senato di Roma se non applaudi al vincitore, fu contento della vittoria. Servio però comprese che aveva bisogno di un partito più forte, ed ordinò il censo.

Le sue leggi non si sono affatto conservate, non ostante che dovevano essere non poche. D' Alicarnasso assicura che promulgò leggi riguardanti la procedura (1); altre che riguardavano gli affrancati (2); altre relative ai debitori insolubili, esentati dalla pena afflittiva (3); molte altre riguardarono le ingiurie private (4). Per siffatta moltitudine di ordinanze legi-

(1) *Lib. 4 cap. 29.*

(2) *Cap. 26 e seg.*

(3) *Cicerone. Pro Balbo.*

(4) *D' Alicarnasso. Lib. 4 cap. 17.*

slative introdusse nel governo pericolose novità, onde in prosieguo più delle altre furono prese di mira, e messe in oblio.

§. II.

Del censo stabilito nel regno di Servio Tullio.

Elassi alcuni anni, Servio Tullio ordinò la formazione del censo, o sia, la descrizione e la numerazione de' romani e delle loro famiglie, colle proprietà che possedevano. Ciascun capo della famiglia doveva dichiarare il suo nome, quello della moglie e de' figliuoli, con la loro corrispondente età; il nome de' servi, e de' liberti; il domicilio che occupavano, ed il valore de' beni che possedevano. Dall'apprezzo che ciascuno dava ai suoi fondi derivò la parola *census*.

Le regole stabilite per la formazione del censo furono accompagnate da pene molto severe, quali erano la confisca, le battiture, la schiavitù. Secondo il numero così descritto, ciascuno, nelle feste paganali, corrispondeva il censo in proporzione di quello che possedeva.

Per conseguenza della formazione di questo censo tutt' i romani furono distribuiti o distinti in sei

classi, le quali, prese insieme, componevano trenta curie. Quelli ch'entrarono nella prima classe si chiamarono propriamente *classici*; quelli ch'erano collocati nella seconda, nella terza, nella quarta, e nella quinta classe si chiamavano *infra classem*; la sesta conteneva i *capitecensi*, e pagavano una contribuzione personale. La settima non entrava nel calcolo del censo, perchè riguardava i servi ed i liberti, ch'erano numerati sotto il nome della famiglia, o del padrone cui appartenevano, detti *proletarii*.

La classe de' *ditissimorum*, o sia di quelli stimati *classici* era quella che conteneva le famiglie delle quali ciascuna doveva possedere circa duc. 80 mila, e così diminuendo in proporzione sino alla sesta classe di *tenuissimorum*. Le antiche trenta Tribù, distinte in sei classi, furono divise in 190 centurie. La prima classe conteneva 80 centurie; ma siccome in questa prima classe vi erano famiglie di nuova origine, così queste 80 centurie erano formate da 40 antiche, e da 40 nuove famiglie. La seconda classe si componeva di 20 centurie; la terza ancora di 20; la quarta di altre 20; la quinta di 30; la sesta era composta d'una sola centuria.

A questo modo i classici *ditissimi*, ed i classici *ditiores* componevano 100 centurie; le altre classi in-

sieme prese ne componevano 90 , o secondo altri 93 centurie. I suffragi non più si davano per curie, ma per centurie; quindi dove si fossero uniti i classici *ditissimi* ed i *ditiores* avevano sempre la preponderanza sulle altre quattro classi, quantunque superassero di numero alle due prime classi. Questa classificazione, nel rapporto de' tributi, induceva un' approssimativa uguaglianza, perchè fra romani di quel tempo non vi era una sproporzionata differenza di proprietà. Le leve de' soldati facendosi in proporzione del numero delle centurie, e non del numero de' cittadini, le due prime classi erano gravate di molto a fronte delle medie, e l'ultima de' *capitecensi* n'era quasi esente (1).

Da' scrittori delle antichità di Roma vien molto lodata la istituzione di questo censo; ma non badando alla forma del governo hanno detto e ridetto una cosa non vera, perchè poco o affatto ponderata. In una monarchia semplice, il censo può essere di grande utilità; ma in una monarchia aristocratica la istituzione del censo è pericolosa al governo. Nella monarchia semplice tutti sono sudditi eguali alla mente

(1) Dionigi d'Alicarnasso. *Lib. 7 cap. 59.*

del monarca ; ma nella monarchia aristocratica non possono nè debbono esserlo : la distinzione de' tributi mantiene e conserva la distinzione tanto necessaria delle classi. Tutto ciò è vero nel caso ch'esiste un' aristocrazia diretta a coprire l' immenso spazio che intermezza tra suddito e sovrano ; ma quando poi si tratta di aristocrazia governante , o sia , che pareggia nel governare col sovrano , allora bisogna che si conservi nella facoltà del suffragio , che sia distinta dalla plebe per ragion di possedere , che abbia sudditi , che sia vassalla. Il censo stabilito da Servio distrusse le curie , e stabilì le centurie : nelle curie non avevano parte le nuove famiglie , ma l' ebbero nelle centurie , perchè si trovarono nelle classi de' *ditissimi* , o de' *diziori* , o nelle medie ; quindi distrusse col fatto il privilegio e la prerogativa del suffragio , e ciò valeva lo stesso che distruggere la forma del governo. Quando le due prime classi dimenticavano la originaria distinzione della gentilità , e si univano di suffragio , le classi inferiori restavano sempre vinte nel loro voto , ed erano vinte non ostante il numero individuale de' voti componenti un numero minore di centurie. Da ciò una frequente irrequietudine nelle due prime classi , un ragionevole lamento nelle classi inferiori. A tutto questo si aggiungeva che

le prime classi minoravano di giorno in giorno in numero per le leve che dovevano risarcire, ricadendo il peso sulle prime classi, e minorando sulle classi inferiori (1). Era impossibile che cotesto censo non avesse prodotto del malcontento nelle classi degli ottinati, i quali vedevansi alla prossimità del loro avvilitamento. Il numero minorava, le ricchezze si diminuivano, le obbligazioni restavano nello stesso piede; quindi era impossibile di non avere un pericoloso disgusto nella classe aristocratica, e di non esporla al dileggiamento delle classi inferiori, le quali godevano il frutto delle cure e della gloria che procurava al governo. Se i regni dell'asia, e di qualunque altro paese in cui regna l'aristocrazia o in cui questa serve di base alla monarchia, volessero distruggere la forma aristocratica del governo, basterebbe la divisione delle terre, ed assegnare in proprietà alle ultime classi quello che hanno in uso. La proprietà civilizza, la civilizzazione emula sempre il meglio, il numero si fa strada da per tutto, i pochi soccuono, l'aristocrazia si annienta. Servio non

(1) In quel tempo il soldato romano viveva a proprie spese.

poteva trovare un partito favorevole fra gli ottimati, perchè la sua origine lo faceva disuguale ; non poteva rinvenirlo fra senatori e fra pontefici , perchè ascese al trono senza auspicii , e senza il consenso del senato ; egli per conseguenza doveva disprezzare così gli uni come gli altri ; non volendo , manifestava sentimenti di assolutismo ; dispiaceva a tutti volendo compiacere a tutti ; cadde nell'anomalia politica , e divenne *tam popularis , ut non modo de patribus , sed et regia potestate dimidi um detraxisse videtur* (1).

Sempre così avviene quando i governi escono dalla regola , e dimenticano la loro forma : ora premiano per ragion di gerarchia , ora per notabilità personale , alle volte per politica transazione , alle volte per necessità di circostanze , e si opera sempre o con poca soddisfazione , o con una soddisfazione sempre combattuta dal malcontento , e dalle voci contrarie. Servio suppose che le classi inferiori fossero contente, perchè il censo le uguagliava a poco a poco alle classi superiori; ma senza riflettere che le classi inferiori non calcolano gran fatto i vantaggi della

(1) D' Alicarnasso. *Lib. 4 cap. 29.*

immaginazione, e pensano sempre ai vantaggi di fatto, ne avvenne che il censo scontentò tutte le classi. Egli volle solenizzarlo con i sacrificii *suotaurilii* nel campo di Marte. A questa solennità assistevano ed applaudivano alcuni per timore, altri per non sapere dove la novità andasse a terminare; ma un Rè come Servio, il quale *primum cum contra mores et ritus patrios imperium accepisse, non ex consensu Senatus populiue, sed favore solius plebis delinitae largitionibus* (1), non poteva il meglio, e preparò la ruina del regio potere (2).

(1) Dionigi d' Alicarnasso. Lib. 9 242.

(2) Non posso convenire con Beaufour, il quale opina di aver Servio Tullio lasciato un piano di quel governo, che fu introdotto dopo la espulsione de' Rè. — Sembra ch' egli confonda, improntando un passo di Livio, le istruzioni di Servio promulgato per convocare le centurie, col piano di quel governo ch' ebbe luogo dopo la espulsione de' Re. Si legga bene Livio lib. 1 cap. 48 e si conoscerà lo sbagliò.

Legge 1. — *Se un figlio avrà battuto il padre , sarà consacrato ai Dei infernali , quantunque poi ne avesse domandato perdono. Se la nuora avesse battuto il suocero incorrerà nella stessa pena.*

Romolo aveva preveduto il caso che la nuora battesse il suocero , ma non quello che il figlio battesse il padre : Servio , nel prevedere il caso del figliuolo , confermò la legge di Romolo per la nuora. Questa legge , se non merita commento , merita però una particolare attenzione per la condizione del tempo in cui i romani dovevansi trovare nel rapporto del loro sistema morale : tanto è dire che Servio fu nella necessità di stabilire una legge punitrice di questa specie , quanto dire che la pubblica morale era quasi finita. Queste leggi , se sono necessarie , dimostrano il grado eminente cui è giunta la depravazione. Un figliuolo che osa battere il genitore , o che attenta la vita all' autore della sua vita , rinunzia alla propria esistenza ; odiando la vita del padre , odia la sua , che non vi sarebbe se quella non vi fosse stata : *Sei parentem puer verberit , ast aloe plorabit*

sacer estod. Sei nurus, sacra diveis parentum estod. Questa legge messa in parafrasi dinota: *Si parentem puer verberaverit, licet ab illo veniam rogaverit, puer Diis manibus devoveatur. Si nurus socerum verberaverit, Düs manibus devoveatur, ut iis tanquam hostia mactari poterit* (1). Romolo non pensò, come i greci non avevano mai pensato, che un figliuolo potesse battere il proprio genitore. Ciò dimostra che il pubblico costume al tempo di Servio era grandemente corrotto. Novità governative, disprezzo di leggi fondamentali di governo, morale deturpata, non sono altro che cause remote e potenti ad operare la mutazione dello stato.

(1) Festo voc. *plorare*.

§. IV.

Legge 2. La buona fede sarà la base di tutt' i contratti , e si temerà sempre di violare la fedeltà.

Dionigi d'Alicarnasso assicura che Servio Tullio avesse promulgato cinquanta leggi relative ai contratti; ma che al tempo suo non si aveva di queste leggi una esatta notizia. Si è creduto conveniente di riassumere in una sola tutte le leggi che possono, come regola generale, riguardare i contratti. Le convenzioni nacquero colla società, o per meglio dire, nacquero quando l'uomo fu in contatto coll'altro uomo; quindi se prima di Servio non vi erano leggi scritte che regolassero la materia de' contratti, vi erano sicuramente usi e costumanze che ne facevano le veci. Ma dall'osservare che questi usi regolatori de' contratti si traducono in leggi positive, è una congettura molto ragionevole che la pubblica morale non era qual'era stata per lo innanzi: non si dettan leggi se la circostanza non ne fa conoscere l'indispensabile bisogno. Servio non è autore che di queste leggi riparatrici d'una morale deturpata. Roma dunque al tempo del 6. suo Re non era tranquilla nello

politiche considerazioni, non professava una morale propria di una città, che può regolarsi per forza di abituale opinione; ella era alla prossimità di una novità politica. Quando la pubblica morale è guasta, quando gli ordini sono in confusione, e quando le ordinanze governative fanno eccezioni invece di costituir regole, lo stato è nella sua declinazione; o per altrimenti dire, quando si moltiplicano le ordinanze governative per richiamare le leggi organiche alla loro osservanza, la mutazione è alla sua prossimità, i governati sono in attenzione di destino, una occasione la compie. Roma doveva trovarsi in queste circostanze, e per cui le leggi di costumanza divennero leggi scritte, vale a dire, che invece di ritenere la sanzione di quanto hassi a fare, si aveva la sanzione di quanto non doveva farsi.

Di Tarquinio superbo 7. Re di Roma.

§. I.

Notizie della sua vita.

Tarquinio superbo fu figliuolo di Prisco , e costui di Tarquinio 5. Rè di Roma. La sorella prese a marito Servio Tullio 6. Rè di Roma ; onde seguendo noi l'autorità di Dionigi d' Alicarnasso , e non curando , come erronea , quella di Livio , diciamo che Tarquinio superbo fu nipote per parte di figliuolo di Tarquinio Prisco , e nipote della moglie di Servio per parte di fratello (1). Chiamato alla Corte fu colmato di confidenza sino a prender parte negli affari del governo , ed al punto di prendere in moglie la figliuola del Rè (2). Conveniva , come sempre conviene , che Servio avesse un amico ; ma non gli conveniva spogliarsi dell' autorità , e vestirne Tarquinio.

(1) D' Alicarnasso. *Hist. lib. 4.*

(2) Manuzio. *De civit. rom.*

Quanto è più grande il beneficio , tanto più n'è insopportabile il peso. Tarquinio supponeva che Servio avesse usurpato il trono di suo avo Tarquinio il vecchio ; l'ambizione di regnare gli faceva tenere a vile la sovrana beneficenza ; egli richiamava alla mente il più crudele consiglio , l'assassinio di Servio Tullio , già invecchiato sul trono. Tarquinio supponeva che la corona sarebbe stata sua , se non gli fosse stata usurpata da Servio. Questo era un errore. Il dritto pubblico de' romani non ripeteva la legittimità del regno dal dritto del sangue , ma dalla elezione e dagli auspicii : l'uso aveva costituito il dritto ; la religione lo aveva suggellato col precetto , e colla pratica. I Rè non pensarono mai di formare una legge fondamentale sul dritto ereditario della corona, e quindi dovevano di necessità essere frequenti le politiche discordie. Un regno elettivo non può promettere una lunga stabilità , specialmente quando il suo territorio è circondato da potenti vicini. Servio Tullio fu assassinato , e Tarquinio prese audacemente la corona, come se a lui esclusivamente appartenesse (1). L'as-

(1) Livio. *Lib. 1 cap. 48 et 49.* Dionigi d' Alicarnasso. *Lib. 4 cap. 39.*

sassinio si divulgò, se ne incolpò il nuovo Rè; la fama de' suoi passati delitti si aumentò, le imputazioni d'incestuoso e di fratricida si fecero volgari; ma Tarquinio credeva superar tutto con l'audace disprezzo. Il sacerdozio malcontento, perchè non poteva tollerare un Rè irreligioso, e senza auspicii; il Senato silenzioso ed indispettito, perchè non interrogato sulla scelta; il popolo mal soddisfatto, perchè manomesso il voto delle centurie; così Tarquinio cominciò a regnare fra il sospetto del sacerdozio, del senato, e del popolo (1). La plebe gioiva vedendo i patrizii umiliati; ma poco dopo comprese che la nobiltà avvilita trascina col fatto l'avvilimento della plebe, la quale è stata sempre l'appannaggio della nobiltà, come il bisogno di questa è stato sempre il patrimonio della plebe.

Tarquinio pensò di abolire il censo istituito dall'odiato suo predecessore (2), ed invece di esigere i tributi in proporzione della proprietà che ciascuno possedeva, prescrisse che si esigessero egualmente per personalità. La plebe restò malcontenta, perchè pa-

(1) D' Alicarnasso. *Lib. 4 cap. 41.*

(2) D' Alicarnasse. *Lib. 4 cap. 43.*

gava quello stesso che pagavano i patrizii; questi dovevano essere mal soddisfatti, perchè si vedevano uguagliati alla plebe; quindi un disgusto in tutte le classi, e Tarquinio non poteva essere tranquillo in mezzo ad un popolo desideroso di mutazioni, sempre accompagnato da una sospettosa cautela. Difatto si raddoppiarono le guardie; le mercenarie furono mischiate colle guardie di onore; i soldati perdettero la fiducia del Rè, e si chiamarono in soccorso soldati ausiliarii. Egli compariva in pubblico assai di raro; non ammetteva alcuna persona nella Regia, senza prevenzione; comandava con timore, quindi con ferocia, e voleva che gli ordini suoi ferocemente fossero eseguiti (1). Le spie si moltiplicarono; frequenti divennero le accuse, e le delazioni; furono necessarie conseguenze i castighi, gli esilii, e l'ultimo supplizio ai più buoni senatori; a quei che restarono fu imposto silenzio, ed il dovere di non ri-

(1) *Controversias litium non ex jure dirimebat, sed ex suis moribus: unde superbus vulgo cognominatus est, quod nostra lingua sonat IPEREFANOS. D' Alicarnasso. Libro 4.*

cordare che un senato avesse esistito (1). Giunio perdette il padre, ed il fratello; per salvarsi si fu-
se fatuo, e fu distinto coll'umiliante nome di Bru-
to (2).

Mentre Tarquinio era tormentato a questo mo-
do nell'interno del regno, i sabini pensarono di es-
ser quello il momento opportuno onde sciogliere la
loro dipendenza; ma intanto per siffatta circostan-
za i romani crederono che Tarquinio fosse necessa-
rio nella guerra, onde dovesse continuare a regnare.
I volsi si mossero contro i romani, ed i romani pa-
ventarono assai più della padria in pericolo per la
guerra de' volsi, che il cattivo governo di Tarquinio.

(1) *Superbi cognomen facta indiderunt, quia socerum
gener sepultura prohibuit; primo resque patrum, quos ser-
vii rebus, fuisse credebant, interfecit.* Livio. Lib. 1 n. 49.

(2) In queste contingenze politiche, che lo spirito so-
verchio libero suole chiamare tempi di orrore, l'uomo savio
si dedica ad una vita semplice e ritirata; si veste di un con-
tegno severo; ama di sapere ciò che accade, nascondendo il
desiderio, e tutto il coraggio lo ripone nel rispettare, e nel
conservare il suo onore.

I rutuli ribellarono ; Tarquinio partì per investire Ardea loro capitale (1) ; ma Roma era già nemica di Tarquinio , che chiamava *superbo* (2).

Sesto , figliuolo di Tarquinio , amava Lucrezia , moglie di Collatino : forse Lucrezia non riamava Sesto ; ma intanto si abbandonò alle sue voglie, obliando la fede dovuta al marito. Pentita del momentaneo abbandono grida da forsennata contro di Sesto , lo chiama violatore, e con un pugnale che avventa sul cuore , si uccide (3). Allo spettacolo Bruto è presente , toglie il pugnale macchiato di sangue , grida alla vendetta e la giura. Collatino replica il giuramento ; altri lo imitano ; la folla incalza , si chiama al-

(1) D' Alicarnasso *lib. 4 cap. 60.* Livio *lib. 1 cap. 57.* La lontananza del principe è grande occasione di cambiamento ; gli ambiziosi si svegliano , si scoprono i cattivi umori , ed agevolmente si trovano partigiani. Tiberio non volle andare ad acchetare le ammutinate legioni della germania, quantunque ne fosse biasimato.

(2) *Postremus omnium fuit regnum Tarquinius , cui cognomen superbo ex moribus datum.* Flor. 1. 7. 1.

(3) Livio. *Lib. 1 cap. 34. 57.* D' Alicarnasso. *Lib. 4.* Ovidio. *Fast. vers. 741.*

l'armi, il soldato non cimenta la resistenza ed avvili-
sce. Si chiudono le porte della città, si convoca il
senato, si dichiara Tarquinio messo in esilio, spen-
ta la monarchia, e reo di morte colui che osasse di
ristabilirla. Il decreto del senato è confermato dal-
le curie; Bruto e Collatino diriggon la ribellione,
la quale progredisce per qualche tempo, ma che non
posso affatto esaminare, avendo compiuto il periodo
che riguarda il mio discorso (1).

(1) *Quid nunc Tarquinii factas juvat esse secures,*
Nomine quem simili vita superba notat? Properzio.
 Lib. 3. 11. 47.

§. 2.

Osservazioni relative a questo avvenimento.

Queste osservazioni potrebbero sembrare straniere al mio proposito, come osservazioni riguardanti la politica della storia più che la politica della giurisprudenza. Non è così. A prescindere che io fermamente credo di non potersi sapere la giurisprudenza senza la storia, è d'avvertirsi ancora che la politica della giurisprudenza non è che la politica della storia. È uno il principio che dà esistenza così ai fatti pubblici, come ai fatti privati, e che suggerisce per gli uni e per gli altri i provvedimenti legislativi, onde tutti corrispondessero al vantaggio dello stato. Questo unico principio animatore de' fatti e delle leggi, o sia, della storia e della giurisprudenza, si chiama *Politica di Stato*.

È vero che di Tarquinio superbo non abbiamo alcuna legge; ma però abbiamo de' fatti che hanno manomesso le leggi, ed hanno preparato nuove leggi. Il giureconsulto non sarà al caso di render ragione della manomissione delle prime, e della esi-

stenza delle seconde se ignora la storia che intermezza. Tale appunto è l'oggetto di queste brevissime osservazioni.

Un popolo mal soddisfatto, come quello di Roma al tempo de' due ultimi Rè, dee sempre far temere la mutazione del governo. Non è della saviezza dell'uomo politico calcolare e discorrere sulla possibilità, o sulla impossibilità dell'avvenimento, poichè in fatto di cambiamento di Stato, o di popolari sedizioni, costantemente si osserva in tutti gli annali della storia che per quanto siano lente nella loro progressiva concatenazione le *cause remote*, altrettanto sono imprevedute e sollecite le *cause prossime*. Qual rapporto poteva concepirsi prima della espulsione di Tarquinio tra la violenza commessa da Sesto, e l'abbattimento del regio potere? La qualità dell'errore non poteva produrre una conseguenza cotanto grave; ma poteva produrla la cattiva soddisfazione del governo, la quale lentamente preparata da' Re che precedettero, fu consumata da Tarquinio che correva da errore in errore.

Se la forma del governo era monarchica-aristocratica, non doveva Servio Tullio stabilire un censo che uguagliava la condizione de' patrizii a quella

de' plebei. Questa novità di legge fondamentale distrusse l'originaria distinzione di dominio *quiritario* e *bonitario*, onde nel fatto valeva tanto un censo eguale, quanto confondere l'uno e l'altro dominio. Ma il dominio *bonitario* dipendeva dal *quiritario*; dunque il censo, uguagliando i dominii, uguagliava le condizioni personali, scioglieva la dipendenza del plebeo da quella del patrizio, e distruggeva l'organica costituzione del governo. Questa novità produsse necessariamente la seconda novità di abolire le curie, e di sostituire le centurie; o sia, di abolire per equivalente l'aristocrazia, e preparare una mutazione di governo.

Se gli ultimi due Rè avessero osservata la legge stabilita da Romolo, e l'antichissima costumanza di non cingere la corona se non presi prima gli auspicii, il sacerdozio, il popolo credente, e la plebe, avrebbero sostenuto il trono sull'autorità del presagio, e sulla volontà de' Dei; il senato non avrebbe potuto mancare di riguardi se non si fosse commessa l'anomalia di non interrogarlo. È vero che Servio Tullio, e Tarquinio superbo non potevano avventurare un trono agli auspicii, ed alla interrogazione del popolo; ma tanto più dovevano mante-

nere gli antichi sistemi, e tener fermi ai vecchi usi. I popoli dimenticano facilmente le infrazioni astratte sebbene gravi, ma ricordano sempre le violazioni di fatto quantunque più leggiere: queste toccano ciascuno, e quelle toccano la generalità; queste sono vicine, e quelle sembrano lontane (1). Leggendo e meditando la storia di quei tempi, ciascuno sarà persuaso che il germe della espulsione de' Rè fu il censo ordinato da Servio Tullio; la sostituzione del tributo personale al censo fatta da Tarquinio, fu la causa prossima della caduta del regio potere; altrettanto concause furono poi la creazione delle centurie,

(1) Cotesti due Principi non fecero quello che far dovevano, per cancellare le impressioni cagionate nell'animo de' sudditi con aver fatto quello, che non dovevano. Dovevano primieramente dar saggio di animo continente e moderato sulle proprie spese; dovevano aumentare insensibilmente il rigore, e non farlo mai comparir vendetta; non dovevano fare alcuna novità ne' nomi, o nelle apparenze delle cose, e moderatamente cambiar la sostanza; lasciare gli abusi introdotti, o almeno non toglierli ad un tratto. Pertinace volle perdersi quando ad un tratto solo volle cancellare gli abusi introdotti da Commodo suo predecessore.

l'omissione degli auspicj , la sedizione de' popoli vinti , la diffidenza nel soldato , il terrore della severa punizione , la sospettosa cautela , e tutto ciò ch'era conseguenza dell'indebolito rapporto tra il suddito ed il sovrano.

Spesso si aggiunge , come avvenne nella circostanza di Tarquinio superbo , alla cattiva soddisfazione de' popoli , il costume ripugnante del principe con quello de' sudditi. I romani non dimenticarono mai lo spirito della loro originaria indipendenza , la quale fu sempre vivace nella classe che componeva il popolo ; fu frenata in quella de' plebei ; fu moribonda ne' servi (1). Ora come poteva combinare l'audacia di Tarquinio colla indipendenza di un patrizio , colla rispettata riverenza de' pontefici , degli auguri , degli aruspici ? Queste incorrispondenze fomentano le novità , perchè non danno tregua ai disgusti. I sudditi malcontenti non hanno , per così dire , un

(1) I discendenti degli antichi Messicani d' Ilascale si distinguono ancora per la fierezza che loro ispira la rimembranza dell'antica grandezza , non ostante che vivano in mezzo all'avvilimento.

linguaggio da farsi intendere, perchè il timore non permette di averlo; ma però in luogo del linguaggio che manca, sostituiscono pensieri di ogni specie, che comunicano con de' semplici movimenti, pronti ad esprimerli in quella occasione che li fa supporre superiori al timore.

Siffatte incorrispondenze si nascondono per lo più all'attenzione di chi comanda, o si disprezzano; onde per lui è una cosa non facile il prevedere le novità, le quali s'introducono a poco a poco, si manifestano agli uomini prudenti, nel solo pericolo si manifestano a chi comanda, e riparandole allora lasciano un trascino di sciagure. Tarquinio aveva impegnato le sue forze contro i rutuli; egli era assente da Roma, e perciò la mutazione era irreparabile. Un Sovrano, che coraggiosamente affronta la sedizione, vince sempre. Quando la mutazione fosse stata provocata da un Principe nuovo, lo stesso Tarquinio l'avrebbe distolta, perchè un principe nuovo dee fare uso de' partiti, e la classe o partito de' più è sempre pel Principe vecchio; ma non era un Principe nuovo che volle la mutazione, era bensì l'aristocrazia più antica dello stesso Principe (1).

(1) *Panvio de civit. rom. cap. 54.*

Si è quistionato se lo scopo di Bruto e Collatino, nel procurare la mutazione dello stato, fosse quello di ristabilire l'aristocrazia, o di dar cominciamento ad una democrazia. Quistione poco utile; ma quando si amasse di risolverla, essa non sarebbe difficilissima. L'oggetto di Bruto fu la vendetta contro di Tarquinio, e per alleggerire l'idea del pericolo che porta seco questa specie di vendetta, vi accoppì il seducente nome della libertà civile; ma essa però era quella che corrispondeva ad una costituzione aristocratica e non già democratica, la quale non cadde nè poteva cadere in pensiero ad alcuno. Difatto il decreto del Senato, che dichiarò spenta la monarchia, fu confermato da comizii curiati, non ostante ch'erano in azione i comizii centuriati, rappresentati da' possidenti e non da' soli cittadini romani. Se in quei primi movimenti si avesse voluto distruggere l'aristocrazia, si sarebbe solennemente abolito il nome di comizio curiato: ne' governi democratici la prima guerra si fa ai nomi.

Convengo che la maggior parte de' politici avvenimenti li prepara il tempo; ma bisogna convenire sulla verità, che come il medico istruito allontana la malattia dal corpo umano con una domestica medici-

na, così un giureconsulto politico allontana le novità governative, e prolunga la stabilità dello stato. Le leggi sono regole per ben vivere nella società, e la politica non è che l'arte di ben conservare a mantenere cotesto bene dalle leggi procurato. Una giurisprudenza senza politica non è che una scienza di casi, buona per la contraddizione forense e nulla più; una politica senza giurisprudenza è un fantasma che scompone quanto se gli presenta innanzi. Da Tullo Ostilio in poi i Re di Roma mancarono di giurisprudenza, e di politica; diedero luogo alle novità le necessarie e difficilissime precauzioni; quindi distrussero le leggi fondamentali del governo; prepararono la rovina del regio potere. L'occasione si presentò dopo di aver durato per lo spazio di 244 anni, ed in un fatto straniero, quale fu quello di Sesto e Lucrezia. Ma la sollevazione della moltitudine è una grande occasione per la mutazione dello stato, poichè perde impetuosamente il timore ed il rispetto, e corre senza freno alla ribellione. Tarquinio si trovò in tutte queste circostanze, onde non potendo ricuperare il regno, diede luogo ad un altro governo. Le inquietudini di questo saranno oggetto di considerazione nella politica intelligenza delle leggi de-

cemvirali , le quali , bene intese , dimostrano come ristabiliscono la salvezza comune, la tranquillità pubblica , e la sicurezza privata , o sia i tre oggetti di una sovranità attiva e vigilante nel proporre , e nel custodire le leggi.

C A P. X.

Della collezione di queste leggi.

Al tempo di Tarquinio Superbo , Pubbio Papirio , o come altri vogliono Sesto Papirio (1) , si vuole che avesse fatta la raccolta delle leggi regie , come scrisse Pomponio : *qui leges regias in unum contulit* (2). Ne' tempi posteriori si chiamò *Ius civile Papisianum* , e fu il primo de' codici romani , che dopo moltissimi anni fu comentato da Granio

(1) I nomi proprii de' romani non giungendo che a 30, i quali scrivevansi , come che notissimi , con lettere iniziali , facilmente si scambiavano.

(2) *Leg. 2 ff. de orig. jur. §. 36.*

Flacco, come il giureconsulto Paolo lasciò scritto nello spiegare la parola *pellex* (1).

Questo primo codice della giurisprudenza latina è rimasto distrutto dal tempo, e Macrobio solamente ne conservò un frammento, parlando della *mensa augusta* collocata nel tempio di Giunone in Popolonia. Gli eruditi della scienza civile si sono grandemente occupati nel raccogliere i dispersi frammenti di questo codice, e con gravi e laboriose fatiche sono giunti a compilarne la raccolta della quale abbiamo parlato. Io suppongo che la raccolta di Pubbio Papirio non doveva essere molto copiosa, perchè le primitive società non hanno che costumi ed usanze. Queste non sono soggette immediatamente all'autorità suprema, nè si stabiliscono con comandi espressi: tutto ciò che deriva dalla opinione si può correggere colla istruzione, ma non obbedisce alla forza.

La plebe obbediva ai Tarquinii, i quali disgustavano i patrizii; i patrizii tolleravano per timore de' Tarquinii la insolenza de' plebei. Costoro furono pe-

(1) *Leg. 144 ff. de verb. sign.*

rò tollerati sino a che la memoria de' Tarquinii si
 spense; ma ricaddero sotto il potere de' patrizii quan-
 do dell' opera de' plebei non ebbero più bisogno. In-
 tanto i plebei hanno cominciato a discorrere sulla loro
 condizione, e ciò basta per avere in appresso delle
 sedizioni.

F I N E



INDICE DELLE MATERIE.



	<i>Introduzione.</i>	pag. 5
CAPO I.	<i>De' romani prima di Romolo</i>	17
§. 1.	<i>Roma esisteva prima che Romolo fosse stato eletto Rè de' romani. »</i>	ivi
§. 2.	<i>Se Roma era abitata , qual' era l' origine de' popoli che l' abitavano , e con qual forma di governo regolavano i loro pubblici interessi »</i>	39
§. 3.	<i>Carattere degli antichi romani prima di Romolo »</i>	46
§. 4.	<i>Del carattere de' Romani in quanto al presagio. »</i>	51
§. 5.	<i>Degli auspicii nel rapporto della ragion di Stato. »</i>	56
§. 6.	<i>Degli auspicii nel rapporto della qualità di patrizio e di plebeo. »</i>	61
CAPO II.	<i>Del governo stabilito al tempo di Romolo »</i>	75
§. 1.	<i>Si conserva il dritto degli auspicii , rispettando la teologia del tempo. »</i>	ivi

§. 2.	<i>Del senato , e delle sue attribuzioni »</i>	81
§. 3.	<i><u>Del significato della parola popolo »</u></i>	90
§. 4.	<i><u>Della plebe romana »</u></i>	94
§. 5.	<i><u>Della maniera di trattare gli affari del governo »</u></i>	100
§. 6.	<i><u>Definizione della forma costitutiva del governo regio »</u></i>	106
CAPO III.	<i><u>Di Romolo Rè , e delle sue leggi.</u></i>	110
§. 1.	<i><u>Brevi notizie della sua vita . . »</u></i>	ivi
§. 2.	<i><u>Della redazione delle leggi regie. »</u></i>	119
§. 3.	<i><u>Legge 1. Non s' intraprenderà alcuna cosa , se prima non si sia esplorata la volontà de' Dei. »</u></i>	122
§. 4.	<i><u>Legge 2. Il Rè presiederà ai sacrificii , e deciderà delle cerimonie che si sono osservate. . . »</u></i>	133
§. 5.	<i><u>Legge 3. Il Rè presiederà nelle cause più gravi. »</u></i>	137
§. 6.	<i><u>Legge 4. I soli patrizii potranno essere ammessi alla dignità del sacerdozio , d' invigilare su' magistrati , e di giudicare delle cause lievi. »</u></i>	143

- §. 7. Legge 5. *Se un patrono è convinto di aver tradito il suo cliente sarà riguardato come indegno di vivere : si potrà uccidere impunemente come vittima sacra ai Dei infernali »* 148
- §. 8. Legge 6. *Si adorino i Dei adorati da' nostri maggiori , e non si usino nel loro culto le cerimonie favolose, che la superstizione degli altri popoli vi ha introdotte.* 158
- §. 9. Legge 7. *Sono proibite a tutt' i cittadini le assemblee notturne, sia per far preghiere , sia per offrire sacrifici »* 164
- §. 10. Legge 8. *Le mura della città saranno riguardate come sacre ed inviolabili. . . . »* 166
- §. 11. Legge 9. *Ai forastieri , ai servi, ed ai libertini è permesso di esercitare le arti sedentarie e sordide.* 171
- §. 12. Legge 10. *Una donna che sarà stata legittimamente unita ad un uomo col sacrificio della confar-*

reazione , entra con esso a parte de' medesimi dritti . . . » 181

- §. 13. Legge 11. *Se una donna maritata si sia renduta colpevole di adulterio , o di qualche altro delitto di libertinaggio , il marito sarà il suo giudice , egli stesso potrà punirla , dopo di aver deliberato con i suoi parenti. . . . » 185*
- §. 14. Legge 12. *Un marito potrà uccidere la moglie , quando si accorge di aver bevuto vino. . . » 189*
- §. 15. Legge 13. *Un padre avrà su' figliuoli il dritto della vita e della morte , e potrà venderli qualora lo voglia » 196*
- §. 16. Legge 14. *Se nasce un figlio con qualche deformità considerabile , il padre si affretti ad ucciderlo appena venuto alla luce . . » 206*
- §. 17. Legge 15. *Le sacerdotesse di Vesta abbiano cura di mantenere il fuoco sacro , che non deve estinguersi giammai . . . » 211*

§. 18. Legge 16. *Se la nuora battesse il suocero , e costui se ne dichiarasse offeso , si potrà sacrificare ai Dei della famiglia. . »* 215

§. 19. Osservazioni intorno alle leggi di costumanza » 223

§. 20. *De' tributi de' romani al tempo de' Rè di Roma , e precisamente al tempo di Romolo »* 237

CAPO IV. *Di Numa- Pompilio 2. Rè di Roma. »* 240

§. 1. Osservazioni generali sulle circostanze , o sia , sullo stato in cui Roma si trovava alla morte di Romolo » ivi

§. 2. Legge 1. *Chi avrà ucciso di propria mano il generale dell'armata nemica , e lo avrà spogliato delle sue armi , le offra e le consacri a Giove Feretrio , immolandogli un bue , e per ricompensa gli siano date 300 libbre di rame.*

Le seconde spoglie siano collocate

nel campo di Marte , e collocandole si farà un sacrificio , immolandogli un toro , o un capretto , o un porco ; colui che avrà riportato queste spoglie sugli uffiziali nemici avrà 200 libbre di rame.

Le terze spoglie siano consacrate a Giove Quirino , a cui s'immolerà nel medesimo tempo un agnello maschio , e colui che avrà riportate queste terze spoglie su' soldati dell'armata nemica , avrà 100 libbre di rame per sua ricompensa.

Tutti questi sacrificii si faranno in forma di espiazioni. . . » 251

§. 3. *Legge 2. Ne' sacrificii non si offriranno pesci senza squame. Tutti quelli che hanno squame potranno essere offerti , eccetto lo scaro . . . » 257*

§. 4. *Legge 3. Il vino che si userà nelle libazioni dovrà essere di una vite potata . . . » 262*

- §. 5. Legge 4. *E' vietato di spargere il vino sul rogo . . . » 266*
- §. 6. Legge 5. *Nelle suppliche che si faranno ai Dei per allontanare le disgrazie che minacciano lo Stato , si presentino alcune frutta , ed una focaccia condita col sale . . . » 269*
- §. 7. Legge 6. *Se un uomo sarà colpito dal fuoco del cielo , non si soccorrerà per alzarlo ; e se il fulmine lo uccide , non gli si faranno i funerali , ma sarà sotterrato subito nello stesso luogo in cui sarà stato ucciso. . . » 272*
- §. 8. Legge 7. *Colui che lavorando la terra avrà atterrato le statue de' Dei, che servono a fissare i limiti delle possessioni , sarà immolato a Dei Mani, come anche il bue di cui si sarà servito nel lavoro. 275*
- §. 9. Legge 8. *Ne' giorni festivi è sospesa la procedura delle cause : i schiavi li osservino esattamente*

non facendo alcun lavoro ; e perchè ognuno sappia in quali giorni cadono le feste , siano descritti in calendarii . . . » 278

§. 10. Legge 9. *Una concubina , o di un nubile o di un maritato , non potrà contrarre le nozze , nè si accosterà all' altare di Giunone. Se si vuole maritare , non si avvicinerà a questo altare prima di tosare i suoi capelli , e prima d' immolare una pecora . » 280*

§. 11. Legge 10. *Una donna maritata , incinta , non si sotterrerà prima di averle estratto il feto. Se il marito mancherà di avere eseguita la legge , sarà punito come reo di avere impedito la nascita di un cittadino . . . » 284*

§. 12. Legge 11. *Se un padre avrà permesso ad un figlio di contrarre le nozze , allora il padre non potrà vendere il figlio. . . » 286*

§. 13. Legge 12. *Chiunque avrà ucciso*

un uomo a tradimento sarà punito di morte, come omicida; ma se l' avrà ucciso a caso, sarà assoluto, immolando un capretto in forma di espiazione. » 288

§. 14. Legge 13. Se indicato il giorno pel giudizio di un affate sopravverrà qualche legittimo impedimento al giudice, o all' arbitro, o al difensore, bisognerà rimettere la decisione ad un altro giorno . . . » 290

§. 15. Legge 14. Le cause sulla esistenza de' contratti, non fatti alla presenza de' testimoni, debbonsi decidere col giuramento . . » 292

§. 16. Legge 15. Sarà perduelle colui, che con animo nemico offende lo Stato, facendo alcuna cosa contraria alla maestà del Rè, del magistrato, e del popolo. » 294

§. 17. Considerazioni sul regno di Numa nel rapporto delle sue leggi. » 297

CAPO V. Di Tullo Ostilio 3. Rè di Roma. 304

- §. 1. *Della sua origine , e della sua elezione »* ivi
- §. 2. *Legge 1. Quei padri che avranno tre figliuoli maschi viventi , potranno farli allevare a spese della repubblica sino a che non giungano all'età della pubertà.* 309
- §. 3. *Legge 2. Gli affari che riguardano gli omicidii saranno giudicati da' duumviri. Se il condannato appella dalla loro sentenza al tribunale del popolo , quest' appellazione avrà luogo come legittima. Se la sentenza sarà confermata , il reo sarà appiccato ad un albero , dopo di essere stato battuto o nella città , o fuori della stessa »* 311
- §. 4. *Fine di Tullo Ostilio. Considerazioni sullo stato politico del suo regno »* 315
- CAPO VI. *Di Anco Marzio 4. Re di Roma.* 318
- §. 1. *Osservazioni sul suo regno. . »* ivi
- CAPO VII. *Di Tarquinio Prisco 5. Re di*

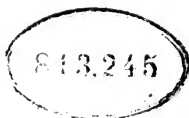
	<i>Roma.</i> »	323
§. 1.	<i>Osservazioni sul regno di questo</i>	
	<i>Rè.</i> »	ivi
CAPO VIII. Di Servio Tullio 6. Rè di Roma. 331		
§. 1.	<i>Brevissime notizie della sua vita.</i> »	ivi
§. 2.	<i>Del censo stabilito nel regno di</i>	
	<i>Servio Tullio</i> »	335
§. 3.	<i>Legge 1. Se un figlio avrà battuto</i>	
	<i>il suo padre sarà consacrato ai</i>	
	<i>Dei infernali, quantunque poi</i>	
	<i>ne avesse domandato perdono.</i>	
	<i>Se la nuora avesse battuto il</i>	
	<i>suocero incorrerà nella stessa</i>	
	<i>pena</i> »	342
§. 4.	<i>Legge 2. La buona fede sarà la ba-</i>	
	<i>se di tutt' i contratti, e si teme-</i>	
	<i>rà sempre di violare la fedeltà.</i>	344
CAPO IX. Di Tarquinio Superbo 7. Rè di		
	<i>Roma.</i> »	346
§. 1.	<i>Notizie della sua vita</i> »	ivi
§. 2.	<i>Osservazioni relative a questo av-</i>	
	<i>venimento.</i> »	353
CAPO X. Della collezione di queste leggi. » 361		



ERRORI

CORREZIONI

- P. III v. 7 E DI S. FERDINANDO ec. ec. ec.
P. 40 v. 9 altrimenti . . . altrimenti
P. 43 v. 19 antecedente; per- antecedente : non si può sup-
chè non si può supporre . porre
P. 45 v. 23 corregge . . . correggeva
P. 46 v. 18 volontieri . . . volentieri
P. 66 v. 8 quando. . . quanto
P. 87 v. 19 *le* confermavano la confermavano
P. 109 v. 2 vigilanza , . . vigilanza.
P. 119 v. 6 autorità , sua , autorità sua
P. 127 v. 11 senza, degli au- senza auspicii
spicii
P. 127 v. 25 Abissinia . . abissinia
P. 131 v. 23 classi tenere . classi , tenere
P. 137 v. 9 Ne' governi . . ne' governi
P. 140 v. 6 Romolo vale . Romolo ; vale
P. 140 v. 14 ma corrisponde quindi corrisponde
P. 140 v. 20 *cognosceret* , *cognosceret*. Ond' è
ond' è
P. 141 v. 7 Binchersocchio Binchersoeck
P. 143 v. 9 , lo storico . . Lo storico



813245





